ANNO LXIII. I° e II° Semestre 1944

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E I COMUNI

del Territorio Lodigiano e della Diocesi

DI LODI

LA CRONACA
di D. Fr. Colleoni Bergamaschi
(1640)

(Continuazione e fine, vedi numero preced. pag. 57)

Il seguito della Cronaca non è che una lista di opere insignificanti, per cui trascrivo solo le notizie d'interesse storico, sunteggiando le altre: (pag. 69) 1640 si fece un pallio di damasco e due scalini di pietra all'altare maggiore. 5 Maggio 1641: « all'altare delle Marie » un'invetriata, restauro e « raffrescate le dette Marie ». 26 Giugno: restauro e ampliamento della casa parrocchiale (pag. 70) 8 Agosto 1642: altre migliorie alla casa parrocchiale.

« Adì 12 Maggio 1643 da D. Vespasiano Landriani monacho di questa Abbazia fui assaltato insieme con D. Gioseppe Polenghi con una pistola, et sparando non colpí, per Dio gratia, et subito fu gettato in terra dal detto D. Giosepe; qual meritava la morte per tale asalto, dimandò la vita per amor di Dio: subito da boni christiani et sacerdoti gli fu donata; et levato in piedi il detto monacho, dal di dietro con un coltel genovesse passò da parte a parte due volte il detto D. Gioseppe, et subito passò da questa a meglior vita, dimandando confessione; ma anco per haver perdonato subito, io fui colpito dal detto monaco di doi ferite (71) mortali dal

dì detro; et se non si trovava Iacomo Barberi, ero anco io morto, per non haver niuno di noi arma; et dal populo di detta Terra protetto di tal infamità; però solo da persone malevoli, che non voleno che gli curati predichino la verità all'altare; che voriano la libertà di conscienza; quelli Dio a suo tempo farà la sua vendetta (che Dio non volia) havendo anco giurato il falso per proteger detto frate, del che giustificato si è fatto conoscere la sua falsità, et di ciò non si sa chi abi mosso detto frate a far questo, ma solo invidia, per poter haver la Cura in suo dominio per poter fare a suo modo; et per guarir di dette ferite io ò speso L. 200. Il pegio è che detto monaco è venuto più volte per tornar a sfogar quella sua diabolica intenzione per ammazzarmi, essendo protetto dalli detti furbi, quali per modestia taccio, ma imparino li miei successori a non tener pratica di niuno dei suoi di sua terra, che con il tempo vi pigliaranno la vita, a non lasciarli fare a suo modo, per haver la libertà di concienzia; tacio per modestia delle sue male qualità; ma Iddio farà che « non est ocultum quod non reveletur » affinchè tutti si possano riguardare da questi » (1).

(Pag. 72) 10 Ag. 1644: fabbrica di un portico al Cimitero, e lavorucci in canonica. 18 Luglio 1645: fabbrica di una muraglia e di un portico in canonica « contigua al coro ed alla cappella del S. Rosario. In detto anno si è fatto fabricar, cio è restaurata ed alciata (= alzata), la torre della Chiesa... qual importò in tutto L. 205. In detto anno fu dato questa Abatia al E.mo Card. Giov. Steffano Donghi. Adì 23 Giugno, per defender l'onor sacerdotale, da Francesco Barono Genovese fui ingiuriato nella piazza di Codogno con dir non è da creder a preti et che io dico il falso; con una bacola gli diedi una bastonata; del che dal Cardinal Triulcio mi

(1) Nell'Arch. della Curia Vesc. vi è il processo criminale svolto davanti al foro ecclesiastico per questo delitto (nota del M.o Giov. Agnelli).

fu fatto fortuna contro, per la mala informatione de suoij agenti, et mi fu fatto pagar scuti n. 92 con pericolo della vita, di niente (1). In tal anno fu spianato molti castelli et il forte di Be... dal Governator di Milano. Et fu fortificato il castel di Picigitone (= Pizzighettone) con fortificationi inespugnabili, che fu l'insigner (= ingegnere) Tansino di Codogno. In tal anno il Cardinal Triulcio comperò il feudo di Maleo, terra insigne. Il fiume Adda annegò in detto anno più di trenta milia pertiche di terra forato il alzo (2) per la grande acqua del lago di Orta. (pag. 73) 1646 adì 11 Settembre il s.r Duca di Piacenza passò da questa a meglior vita, et sucesse suo figlio Ranucio II° duca resto (?) primogenito ». Il nuovo agente della Badia D. Franc.o Brioschi perseguita il Bergamaschi per toglierli la Vicaria, ma morì tosto. Martino Pessente (?) fittabile della Badia per tre anni fino al 1647. « La vigilia di S. Martino 1647 il fiume Po viene fori del suo letto, che viene sino nella chiesa parrocchiale alta doi bracia... con grandissimo danno non solo di case, ma di terreni con annegar tutti li formenti dei fittavoli et livelari. Adì 4 Agosto 1648 viene poi una tempesta tanto grossa come ovi de oca et anco di oncie (?) 27 per grano, che ruppe tutti li coppi delle case et casini, et spezzò molti alberi et annegò molti animali fori nella campagna, chè fu danno alla Chiesa (solo di coppi) ducatoni n° 34 spesi dalle scole, di elemosina. In tal anno il duca di Modena andò per prender Cremona, et sacheggiò tutto il Cremonese con morte di molti paesani, con una rotta data alla sua gente da Spagnoli, a S. Martino Cremonese, più di otto mila huomini.

L'anno 1648 il detto duca di Modena sotto (?) Cremona l'assediò con molti fortificazioni, et quasi persa detta Città, alla fine andorno senza prender nulla, con morte più di diecisette millia soldati, sotto il governo del Marchese Caracina governatore di Milano, con donar al

(1) Anche di questo vi è documento in Curia.

(2) Forse vuol dire « rotto lo sbarramento o argine ».

Duca di Piacenza molti lochi che sono oltre il fiume Po, per haver sempre lasciato andar il soccorso dal suo Stato alla città di Cremona. (pag. 74) In detto asedio restò morto il Marchese Villa da una canonata delli spagnoli; alla fine non potendo nè prender Cremona, nè passar il fiume Adda, si partì il Duca di Modena con tutta la sua gente, et andò a casa sua, dove il presente anno al Inverno andò tutto l'esercito spagnolo sopra il Modenese, et lo tratò malamente, del che subito fu facto acordo, mandando fori de suoij paesi tutti li francesi. L'anno 1649 il s.r Cardinal Donghi viene alla Badia di S. Stefano, dove stette per molti mesi ». Nello stesso anno un fattore della Badia, certo Ravena, mise il Vicario D. Bergamaschi in disgrazia del Cardinal Commendatario per ottener la vicaria a un suo figlio; ma furono licenziati i Ravena, e sostituiti con D. Ant.o M.a Regonati per agente e per fattor il Tralamaza. « La detta persecucione è stata perchè procurava [il Curato] la pace nella Terra, et [che] si levasse la mormoracione, che si facesse gli conti alla Comunità pubblicamente, che mai non hano volsuto far, ma sempre [li faceva] un deputato, chi è stato Mazucho, suonator di violino ».

D. Bergamaschi aveva rinunciato al suo beneficio a S. Maria di Senna di 60 sc. « titulo ordinationis » per il figlio del Ravena, che lo ricambiò d'ingratitudine (p. 75). « L'anno 1650 viene l'E.mo Cardinal ad habitar alla Badia, qual fece fare le case (cose?) da soldati aoci (?) acomodar quali sono dalli vasalli et fornite del tutto. Detto anno si diede principio a far fossi alli lochi a basso (1) per condur le aque, et edificii. L'anno 1651 si diede principio ad adaquare detti lochi et far risci (= risi? rive?) con molti piantoni di albere da cima piantate. Detto anno al mese di Giuno l'E.mo Cardinal Donghi si portò et andò a Roma il dì 1° ottobre fu fatto legato

(1) Cioè ad irrigare la bassura del Po, e costruire edifici sul terreno bonificato. L'esempio dei Triulzi sul Mezzano (v. avanti) fu imitato.

della Romagna a Ravenna da Pontefice Innocenzo XI N. S. (*Qui cessa la calligrafia e la Cronaca di D. Bergamaschi; un'altra mano vi aggiunse il resto della Cronaca, che do in disteso nelle notizie pubbliche, e in sunto per quelle private*).

« Dopo a detto Cardinale Donghi succedè in suo loco li suoi nepoti, cioè il sig. Bartolomeo parimente Donghi, ma per suoi pochi boni deporti fu sforzato a portarsi a Genova, perchè si diceva che lo Stato di Milano lo voleva fare pregione, e questo fu padrone pochissimi anni; succedè a questo s.r Bartolomeo l'abate suo fratello Tomaso, e questo abate morì alli 29 Sett. 1653 e fu sepelito nella chiesa de Padri monaci Cisterciensi (1). Nel tempo del soprascritto Cardinal Donghi fu fatta la permuta da detto D. Francesco Bergamaschi et D. Nicolò Raffa montanaro (?) di Bardi e Compiano, e fece questa Cura per anni tredici, e morì e lasciò a questa chiesa di S. Maria di S. S. Stefano in testamento scudi n. 60 per fare stuchare la capella di S. Antonio; dico che morì alli (*sic!* 166 (*sic!*) e fu sepolto nella medesima capella verso la sacrastia nova. Succedè di novo al sudetto D. Nicolò Raffa, vicario di questa il s. R. Pietro Maiocchi, qual era Rettore al Cornovecchio, nato e levato con li suoi beni alla Maiocha sotto alla Colegiata di Codogno, e questo fu fatto Rettore e Vicario di questa del tempo del Car-

---

(1) Questa data risulta evidentemente errata dall'iscrizione su un ovale barocco di marmo nero che si conserva immurata nel corridoio della chiesa parrocchiale (stemma un'aquila):

Thomas Dunghus Patritius
Genuensis Abbatiae S. Stephani
Cornu Commendatarius et in ea
Successor Ioan. Stephani Dunghi (a)
Patrui sui S. R. E. Card. hic jacet
obyt anno MDCLXXXIII IV Kal
Septembris

(a) Tra il Card. Stefano e Tommaso andrebbe quindi posto il sig. Bartolomeo, per ovvie ragioni qui ommesso. Questo spiega forse anche il fatto che (ASL. 1943 p. 41 n. 5) la Bolla di nomina è del 1651 e l'istrum.o di possesso è del 1654.

dinale Donghi; e nel suo tempo a sua istanza del medesimo Rettore fu fatto tutto il coro con grande spesa e fatica, con elemosina et con molti denari de detto Rettore; dico che è (pag. 76) visiuto Vicario di questa per anni 31, di poi morì alli 12 Aprile 1695, e fu sepolto, et alli 14 sudetto li fu fatto il funerale con l'assistenza del s.r Prevosto di Codogno, e fu sepelito nella capella del SS.mo Rosario verso matina, et lasciò a questa chiesa un aniversario, qual Rettore haveva un coadiutore prete piacentino, et anco nativo di S. Rocco al Porto, qual haveva nome Ottavio Canepari; qualle dopo che fu passato a melior vita detto Rettore, pretendeva e pensava senza niuna difficoltà, al dispetto del popolo esser Rettore e Vicario di questa chiesa, ma poichè si faceva volere poco bene dal Rettore morto e de detto popolo e dalli altri religiosi, non ha potuto in niun modo havere la fortuna di Rettore e vicario. (*Una glossa marginale e interlineare dichiara falsissimo questo giudizio, asserendo che il Canepari morì venerato parroco di Meleti*).

« Adì 23 Luglio 1695 il s.r D. Giovanni Sesini hebbe la patente de la nomina del E.mo Cardinal Dadda per mano di Giovachino Silvagni; qual Cardinale di presente si ritrova Delegato di Ferrara e Commendatario di questa l'anno 1653 (1). (*12 sett. il neo vicario fa rinzaffare la canonica*). Addì 23 sett. 1695 il sopradetto R. D. Giovanni Sesini hebbe il possesso di questa Cura e di Rettore e di Vicario il di et anno come sopra da D. Gerolamo Cipeleti, uno dei curiali di Lodi, e dal subeconomo Tansi, et al 1° d'ottobre del sudetto incominciò nella detta Parrocchiale ad abitare, qualle molto gradito al popolo. Dopo la morte del Ill.mo Abbate Dunghi genovese, che fu l'anno 1653 adì 25 (*sic!*) settembre che passò da questa a meglior vita, dico che sucedè a questo l'Ill.mo Ferdi-

(1) Nel 1653 Il Card. d'Adda non era certo Commendatario di S. Stefano; bisognerà quindi leggere « 1693 ». Il Card. d'Adda reintegrò l'abbazia nel 1715. Il « Codice Cingia » del 1706 deve certo collegarsi con questa reintegrazione; di esso esiste la descrizione nell'Arch. della Curia « S. Stefano Abbazia 23/19 ».

nando Dada, Nunzio nell'Inghiltera, quale poi dopo fu fatto cardinale l'anno 1690 adì 17 Febraro (*segue nuova mano:*) Questo scritor ch'a notato me P. Giovanni Sesino Rettore e Vicario Perpetuo della Chiesa parochiale di S. Maria, Terra del Abazia di S. Stefano, et altre volte Rettore che fui di S. Giorgio in Prada sopra la Corte del Palasio Giarra D'Adda, à notatto, ma ha lasciato il suo nome nella penna (*segue una disquisizione per dimostrare che era in suo diritto far rinzaffare la canonica prima di entrarvi; indi: 1698 restauro della canonica*) 1699 adì 27 Agosto: feci io sud.to piantar tuto di novo il portico da canto del forno, verso la stradella che volta il campello L. 84 soldi 18». 1700 (*altro restauro alla Canonica*). Dell'anno 1705 uscito il Po in segno mai più veduto, rovinò tutta la cinta della corte ch'era bassa ed a spesa del sopradetto Rettore si fece far di nuovo.

(*Mancano le pag. 78 e 79, tagliate*). (Pag. 80). «Nel anno 1709 fu un freddo così gagliardo che gelò il fiume Po, e sopra del giazo fatto nel medesimo fiume passarono molte persone, fra le quali passò il sergente Giuseppe Montanario del luogo del Noceto, ed un certo Peregrino del luogo del Porto, ducato piacentino. Nel medesimo Inverno gelarono quasi tutte le noci, ed in gran parte delle vite. Di 9 Maggio 1713: La S. M. Cesarea del imperatrice Elisabetta Cristina, moglie del imperatore Carlo VI d'Austria, verso le sedici hore e tre quarti arivò a Codogno, mettendo capo nel palazzo della principessa Triulza, vicino la chiesa maggiore, e vi stette tutto detto giorno, che era Martedì; ed il seguente giorno doppo aver pransato, verso le 18 hore si partì per Cremona. Del 1705 la sera doppo la Commemoratione de Defunti alle 7 hore di notte incirca, il fiume Po uscì dal suo alveo et allagò tutte queste bassure con grandissimo danno dei seminati; dirochò molte case di questa bassura, ma grazie a Dio non pericolò persona alcuna. Aterrò la cinta di queste case parocchiali, nelle quali entrò più di due braze d'acqua; entrò pure in chiesa ed arrivò sino alla pardella del altar maggiore, quale pardella restò asciutta; insomma dicono che questa fosse un'inonda-

zione straordinaria, mentre a memoria d'homini vechi non erasi mai veduta una simile.

(*Sotto l'anno 1706 si registra una leggera innondazione la vigilia dell'Epifania e una grande al 17 ottobre, poi continua:*) « Nello stesso tempo li Alemanni battevano Pizzighettone per scacciare i Francesi, e dopo 13 giorni tornò fori ii Po » (pag. 81, innondazioni nel 1725; 1729 in Novembre; 1735 in Maggio; 1755 il 16 Ott. con rottura dell'argine al Botto (?); 1756 in Ottobre; (pag. 82): 1757 al 5 Giugno coi soliti effetti: rovina dei raccolti o delle semine. Indi, ricordato l'Anno Santo del 1575 con S. Carlo Arciv.o di Milano, Paolo d'Arezzo Vesc. di Piacenza, Federici Vesc. di Lodi, accenna a quello del 1750 con le condizioni prescritte per l'acquisto del Giubileo, per dire che Mons. Gallarati Vesc. di Lodi ottenne la permuta della visita alla Cattedrale ed alle altre chiese) « nella visita a cadauna chiesa parrocchiale con altre due da designarsi dal caduno parroco per i suoi parrochiani; onde io Giac.o M.a Mariani parroco designai questa mia parrochiale, quella di Corno giovine e la chiesa abbaziale di S. Stefano, e tre volte la visitatione processionalmente secondo il comando di S. Santità, e il simile fece il M R. d. Domenico Nazari, prevosto di Cornogiovine, con visitare questa nostra, la sua e l'Abbaziale.

Di 30 Genaro 1759, cioè alle hore 6 incirca della notte venendo lì 31, passò da questa a meglior vita in Roma il sig.r Cardinale Giorgio Doria commendatario di questa Abbazia, havendola posseduta dal giorno 23 Aprile del 1749 con possesso pieno e pacifico anni 10, mesi 10, giorni 7. Di 21 Novembre 1759 nevicò e venne circa mezzo brazzo di neve (così fino al 2 Dic.) (pag. 84) Del mese Novembre 1759. Doppo la vaccanza di questa Abbazia di mesi nove e giorni (*sic*) per la morte del mentovato fu sig.r Card. Giorgio Doria genovese, la Santità di N. S. PP. Clemente XIII, che prima domandavasi sig.r Card. Rezzonico Veneziano, vescovo di Pavia, lo conferì al Emin.mo sig. Cardinale Giuseppe Maria Castelli, milanese, che fu creato Cardinale li 24 Settembre scaduto; questo Eminentissimo l'ha ricevuta con pensione di 1600

scudi da pagarsi in parte al sig.r Cardinale Ignazio Crivelli, e in parte al sig.r Cardinale Ant.o M.a Erba ambi milanesi, e prese il possesso il dì 22 Marzo 1760 in giorno di sabbato ».

Qui finisce la Cronaca. Seguono pagine bianche fino a pag. 96, dove si legge:

Parte III.

« 1640 Notta di tutti li legati et censi della mia chiesa Parocchiale di S. Maria, Abbatia di S.o Steffano, cavati da me Franc.o Bergamaschi Vicario Perpetuo di S. Maria Abbatia di S. Steffano il detto anno; Non havendo trovato nella mia Chiesa nè un instrumento, nè scritura, nè libbro, nè niuna cosa, sollo con grandissima fatica et amonicioni interogato et saputo ciò sarà scrito ». *Infatti segue dopo alcune pagine bianche e fino a pag. 141 la descrizione dei legati.*

* * *

A conclusione di questa trascrizione, ricavo da una copertina d'un libro dell'Archivio parr. di S. Stefano una « memoria 15 ott. 1791 ». Da quest'osteria fino al Po era come un lago (*si descrive l'innondazione, poi segue:*) nelli altri due mesi Novembre e Dicembre è venuto fuori il Po tre altre volte.

1792 3 Giugno: Seguì pure l'inondazione del Po, che durò più di 16 giorni con grandissimo danno delle campagne: pareva d'inverno, e dopo avere seminato formentone, li vermini lo divorarono. 3 ottobre è seguito altra inondazione un brazo più alto della sopradetta. Lorenzo Cigolino 1804 ».

Trascrivo anche una pietra tombale portata dal vecchio cimitero in casa parrocchiale:

HOC SEPOM EST FOLET
TORVM ET CARACOSSA
RVM ANNO 1570

* * *

Dall'Arch. della Curia (Rep. Infer. XIII 20 S. Stefano « Provisioni ») ho ricavato questa successione dei parroci: D. Nicola Raffa († 1669). Gli succede D. Pietro Ant. Maiocchi presentato dal Card. Donghi. Nel 1698 D. Giov. Sesini present. dal Card. Dadda. Nel 1723 gli succede D. Pietro Poli pres.to dal Card. Alessandrino Mezzabarba. Nel 1730 gli succede D. Giac. Mariani. Nel 1766 gli succede D. Giulio Ant. Beolchi. Nel 1776 succede D. Gius. Ant. Manara, presentato dal Card. Castelli. Nel 1788 gli succede Don Pietro Adami, presentato da Giuseppe II. Nella nomina lo si dice « Vicario Perpetuo » e la Vicaria: « Regii Iurispatronatus ». Dal 1807 D. Bassiano Bertoletti; nel 1816 D. Salvaderi Gius. e nel 1855 Don Gaetano Bignami, sotto il quale la chiesa abbaziale fu rasa al suolo in modo così radicale, che si perdette persino memoria della sua ubicazione. Fortunatamente il Codice « Cingia » ci conservò le mappe n. 26; 61; 62; 70; 107; 108; 109; con cui si può ricostruire l'ambito dell'Abbazia. La mappa n. 26 di cui diamo, per economia, solo una parte, segna il luogo della chiesa col suo « andito davanti la chiesa: la porta grande dove entrano i cavalli, davanti la chiesa » (Arch. Curia Vesc. « S. Stefano - Abbazia 23/12) cfr. ASL. 1943 p. 34).

Osservazioni alla "Cronaca di D. Fr. Bergamaschi„

Credo utile commentare la Cronaca pubblicata l'anno scorso con le seguenti osservazioni per chiarire, completare e forse correggere in qualche punto le affermazioni del Bergamaschi e di altri nostri storici. Raduno le osservazioni sotto tre capitoli: 1° l'origine dell'Abbazia di S. Stefano; 2° la Casa Trivulzio a S. Stefano; 3° il Mezzano.

Abbreviazioni: A = Bergamaschi autore della Cronaca; Cr. = Cronaca del Bergamaschi; CDL = Codice Diplomatico Laudense; ASL = Archivio Storico Lodigiano,

CAPITOLO I.

ORIGINE DELL'ABBAZIA DI S. STEFANO

Questo Capitolo comprende: 1 L'origine del cristianesimo in luogo — 2 Villa Franca e la strada romana — 3 Le fonti della Cronaca — 4 Corno, l'oratorio di S. Stefano, la chiesa della Presentazione e l'ospedale di S. Maria in Villa Franca — 5 La fondazione dell'abbazia — 6 Il trasferimento e la riedificazione di essa.

1. - *Origine del Cristianesimo.* Dei tempi precristiani l'A. ricorda il tempio di Apolline. La descrizione che ne da, però si conforma meglio a una chiesa cristiana « essendo fatta tutta a punta di martello, di piccolissime pietre, con tre archi di coro ». Nel 1640 vi erano ancora gli avanzi dei quali nulla si sa; disgraziatamente dice solo che erano a Villa Franca, cosicchè anche assaggi in proposito riescono incerti. V. ASL 1943 p. 24.

Dice che il cristianesimo fu portato da S. Barnaba, ma che i neofiti tornarono al paganesimo per mancanza di

predicatori. Quest'è legenda (1), introdotta dai milanesi medioevali, per opporre ai SS. Pietro e Paolo, fondatori della Chiesa Romana, un Apostolo fondatore della Chiesa ambrosiana. Così i dotti. Più probabile si è che il cristianesimo, sia stato portato o, come dice l'A., riportato da S. Ambrogio a mezzo del prete Ilario. L'A. fissa l'evangelizzazione al 390, quando a Lodi vi era vescovo S. Bassiano. Bisogna però riflettere che l'arcivescovo di Milano era metropolita della Liguria, e che fuori delle città episcopali i confini delle diocesi nel contado erano molto vaghe e la giurisdizione incerta. Nè di questa evangelizzazione, nè del prete Ilario non ho trovato accenno nelle opere di S. Ambrogio o di altri. Rimane però certo che S. Ambrogio conosceva questa località, comunque si chiamasse, perchè parecchie volte passò il Po in questo luogo.

2 - *Villa Franca.* Intorno al nome di Villa Franca, senza seguire la Cr. nelle diverse supposizioni, diciamo che il nome di « Villa » è romano, « Franca » è... franco, opposto a « infeudato » o richiama l'investitura di Ludovico II dell'852 (CDL vol. I pag. 7). Nel diploma di Pasquale II del 1106 (CDL Vol. I pag. 53) si dice: « confirmamus supradicto monasterio S. Stephani **adiacentem villam** et castrum intra quod idem monasterium constructum est ». Dunque nel 1106 « Villa » era ancora un nome comune, e possiamo credere che designasse il territorio a occidente del « castrum » dentro il quale era costruito il monastero di S. Stefano; che è quanto dire, che a Corno Vecchio (Ripalta) c'era il monastero; l' « adiacente villa » era il territorio da Corno Vecchio alla Franca d'oggidì (Villa Franca).

Connesso con Villa Franca era il passo sul Po. L'A. lo suppone per tradizione, e ne fa un argomento per dire che, data l'importanza del luogo, la popolazione era numerosa, per cui S. Ambrogio provvide all'evangelizzazione di essa. L'Agnelli invece (« Lodi e suo Terr. » pag. 880) pone a S. Rocco al Porto il « portadurium ». Il Vignati in nota al diploma di Ludovico II, lo dice

(1) Sassi: Archiep. Mediol. Series - vol. I pag. 89 - Mediolani 1755.

« di fronte a Piacenza ». Bisogna quindi lavorare sulla tradizione, e quella dell'A. mi sembra tanto più valida, in quanto che ai suoi tempi non si sarebbe potuto formare una tradizione, stante che il giro del Po « poneva di fronte a Piacenza » S. Rocco al Porto. Questo paese, invece, non poteva influire su una tradizione antica, perchè, come paese, risale al secolo XVI. E' vero che oggi un ponte che congiungesse Villa Franca a Piacenza formerebbe un angolo assai obliquo rispetto al corso del fiume; ma questo appunto ci conferma nella persuasione che l'A. è eco di una tradizione ferma, quando cioè il corso del Po era normale rispetto alla linea Villa Franca-Piacenza. Nel secolo IX un « portadurium » a S. Rocco al Porto sarebbe inesplicabile.

Altro argomento si è che ancora oggi di fronte a Villa Franca, ma nella bassura del Po, vi è la Regona ed il Mezzano. Nomi comuni lungo i fiumi, ma, nel caso nostro, alla Regona vi era un oratorio dedicato a S. Michele Arcangelo, e il Mezzano si dice « Passone ». Prima del 1598 l'oratorio suddetto era assai più verso Piacenza. In detto anno fu inghiottito dal Po, per cui nel 1630 ne fu costruito un secondo più indietro, e, per la stessa ragione un terzo nel 1785, finchè nel 1854 Mons. Benaglio dichiarava « d'aver visitato lo scorso anno il territorio di Regona, dipendente dalla parrocchia di Cornogiovine, dove è stato demolito l'oratorio sotto il titolo dell'Arcangelo S. Michele per motivo delle corrosioni del Po ». Ora è noto che S. Michele era patrono nei passi difficili. Si può quindi concludere che, sboccando il Lambro in Po dove ora vi sfocia la Mortizza, il passo risaliva il Lambro fino all'Oratorio di S. Michele di Regona e di lì con una strada dritta arrivava a Villa Franca (« Quadrata Padana » ?) che era il luogo di approdo della strada che da Piacenza, varcando il Po, entrava nel lodigiano. L'Agnelli (op. cit. pag. 105) e il Riccardi (Arch. Stor. Lod. anno VIII, pag. 89) opinano che la strada Piacenza-Lodi in antico toccasse per primo Guardamiglio, lasciando in disparte Villa Franca; ma si limitano ad affermare in modo vago

il percorso. Anche il Corradi (Le Strade Romane ecc., Paravia 1939 pag. 27 seg.) si accontenta di dire che Milano fu collegata direttamente con Piacenza, dove finiva la via Emilia, mediante una strada, che di questa si può considerare la diretta continuazione ». L'Agnelli cita (l. c.) una pergamena del 1263 ove si nomina: « Stratam placentinam quae vadit a Flumpo Placentiam ». Nè Guardamiglio, nè S. Rocco al Porto sono tanto antiche da porsi nel secolo XIII dopo Fombio. Invece ancor oggi una strada abbandonata gira il castello di Fombio e si dirige a S. Fiorano, e di qui direttamente a Villa Franca. Qui c'era il porto, il passo sul Po, mentre la strada continuava a oriente toccando Ripalta (= Corno Vecchio), Lardaria ecc. Tutto ponderato mi sembra che a Fombio o meglio alla Mirandola e non a Guardamiglio si staccasse la strada per Somaglia, Mirabello, Senna ecc. anche perchè è più comprensibile che una strada si debba svolgere sul ciglione e sulla costa che non nella bassura. Guardamiglio è in basso, mentre Villa Franca, Fombio, Somaglia, ecc. sono sul ciglione dell'antico corso del Po.

3° *Le fonti della Cronaca.* L'A. appoggia le sue affermazioni, sull'origine del cristianesimo a S. Fedele e del monachismo a S. Stefano, specialmente su due specie di documenti: a) quelli dell'Archivio delle Monache dei SS. Cosma e Damiano; b) sulle cronache di P. Bonifacio Simonetta (1500).

Dopo l'incendio dell'Archivio di Stato di Milano (14 Agosto 1943) non mi è possibile dire se si conservi nel « Fondo di Religione antico » l'archivio delle monache dei SS. Cosma e Damiano. Può darsi che al tempo della soppressione del monastero l'archivio fosse stato portato a Cremona, partecipando, detto monastero a due provincie: a quella di Milano, perchè di fatto il convento si era trasferito a Lodi; a quella di Cremona, perchè originariamente e in parte era a Dovera, dipendente dalla Provincia di Cremona. In conclusione non so dire quale attendibilità meriti l'A. nell'appellarsi a detto Archivio.

Quanto al P. Simonetta nell'Arch. St. Lod. an. XI pag. 120, si dice che le opere di Bonifacio Simonetta (da non confondersi con Giovanni Simonetta) furono stampate dà Zaroto Antonio, Parmense a Milano nel 1492, e si cita un « Tomus ab eodem abbate conscriptus, et typis editus » dove a pag. 55 « in epistola ad Innocentium PP. VIII » vi sarebbe inserita la cronaca citata dal Bergamaschi. Dato lo stato di guerra non mi è riuscito di trovare l'incunabulo suddetto, nè le altre opere del Simonetta, perchè il Riccardi (che ricavò dall'Archivio di Stato la nota pubblicata dall'ASL), trascurò l'elenco delle opere.

4. - *Oratorio di S. Stefano al Corno.* Nelle pergamene del 1169 (CDL II, 54) 1174 (id. id. 78) non si conosce ancora la distinzione del Corno in Vecchio e Nuovo. Neppure in quella del 1182 (CDL II pag. 125) in cui Alberico *de Cornu* Vesc. di Lodi concede all'abbate di S. Stefano de *Cornu* le decime « a Lambrello ad *Cornu* et usque in Padum, in curia scil. vel pertinentia *Cornu* et Mulinello et *Rivolta* ». Qui il Corno si distingue da Ripalta o Rivolta. Dove fosse questa Rivolta è difficile scoprire.

Nelle due pergamene del 1232 (CDL n.i 303-304 pag. 311-312) per la prima volta si nomina il *Cornu novum.* L'Agnelli (Lodi e Ter. pag. 978) sull'autorità del Cavitello sostiene che nel 1216 si chiamasse *Corneto.*

Come si spiega che il *nuovo Corno* prese il nome dal *Corno vecchio* lontano km. 3 e non da S. Fedele o Villafranca che gli erano vicinissimi ? Credo sia ciò avvenuto perchè il territorio nuovo dipendeva dal Corno vecchio. Infatti secondo l'A. (pag. 11) Anselda nella dotazione del monastero di S. Stefano escludeva Villafranca e S. Fedele.

I due atti del 1232 trattano della permuta di jugeri 34 ecc. divisi in sette appezzamenti di proprietà del Monastero di S. Stefano, in cambio di un solo appezzamento di 17 jugeri ecc. di proprietà del Comune di Lodi. Quest'appezzamento viene così descritto : « jacet in territorio S. Stephani de Cornu in petia una inter

fossatum novum, factum inter locum de Cornu et dictum monasterium, et viam que vadit ab ecclesia sancti Fidelis ad stratam de Laude. A mane istum fossatum, a meridie et a sero istius monasterii, a monte strata de Laude et de loco de Cornu ». Questo appezzamento benchè di estensione minore è detto « res meliorata et non peiorata, maxime cum sit proximior et utilior de satis, quam non est praedicta terrra quam dedit in cambio ».

Traducendo si ha: 1) la pezza di terra giace tra il fossato nuovo e la via che va dalla chiesa di S. Fedele alla strada di Lodi; 2) questo fossato nuovo è stato scavato tra il lago del Corno e il monastero di S. Stefano; 3) questa pezza, è più vicina al Monastero che non le sette pezze date in cambio; 4) questo appezzamento ha a oriente il fossato, a nord la strada da Lodi al Corno, a sud e ovest beni del Monastero.

I sette appezzamenti sono così descritti: I° pert. 43 « ad Cirexolam ubi dicitur ad Lastratam » coerenze: a est una via, a sud la stada di Lodi; II° pert. 18 « super Guardalobiam ad stratam de Salvano », a est la Guardalobia, a sud una via, a ovest la strada di Salvano; III° 17 iugeri « ad stratam de Salvano », a ovest e a nord una strada; IV° jug. 5 « ad stratam de Salvano super Guardalobiam » a est accessi, a sud e ovest la strada di Salvano, a nord la Guardalobia; V°, jug. 6 « ad braylam de Salvano de Cipellis », a sud la Guardalobia, a ovest una strada, a est beni « de Cipellis et in parte de Ducibus de Cornu »; VI°, pert. 1 $^1/_2$ « ad stratam de Salvano; VII°, pert. 8 « in contrata de Salvano ». A nord delle ultime tre pezze vi sono beni del Monastero. La braila, la contrata, la strata de Salvano in vicinanza della Guardalobia non possono immaginarsi che alla cascina Buonpensiero. In questo caso Salvano sarebbe la stessa cosa di Buonpensiero col Castelletto; la « strada de Salvano » sarebbe la strada Cornogiovine-Maleo.

Di difficile determinazione è l'appezzamento del Comune di Lodi. Sono identificabili la « strata de

Laude » a nord (= la strada dal Corno giovine a San Fiorano) e la strada da S. Fedele alla strada di Lodi a Ovest. Le coerenze più interessanti sono quelle ad oriente. Sono indicati il fossato nuovo - il lago del Corno - il monastero di S. Stefano.

Il « Fossato nuovo » può essere detto quello scavato nel 1214 dal Comune di Lodi (CDL II p. 562 Stat. lod. LXXII) ma non andrebbe confuso con la Guardalobia perchè questa è contradistinta nelle coerenze del primo gruppo.

Il lago del Corno può essere qualche cosa del lago Barilli, nominato in un documento del 1164 (CDL II pag. 20) « inter curtes S. Floriani et Flunpi et S. Stephani ». Diciamo quindi che nel 1232 il monastero era già al Corno giovane (1). Non risulta se fosse a nord o sud del « lacu de Cornu » ma certo a oriente di S. Fedele, mentre dopo il 1500 lo troviamo a ovest. Difficile dire dove fossero i 17 jugeri; credo però che fossero situati dove ora vi è il « Cantone » posizione importante per lo « Stato di Lodi » (2). Ponendo il monastero nella bassura, ai piedi di Cornogiovine, si capirebbe assai meglio quanto dice l'A. a pag. 16 della Cr. circa la distruzione fatta dal Po nel 1440 (=1480), e quanto dice la pergamena del 1232 sulla vicinanza del nuovo appezzamento al monastero (3). Infine come si vedrà nel Cap. III anche la chiesa parrocchiale di Corno giovine prima dell'anno 1500 era al Mezzano in piena bassura; ed il

---

(1) In tal caso l'abitato del Corno giovine è a dirsi posteriore e dipendente dal Monaotero di S. Stefano de Cornu che gli diede il nome.

(2) Lübker (« *Dizion. ragionato di antichità classiche* », Forzani, Roma 1898) ragguaglia un jugero a m. $36 \times 70 =$ a m^2 2518,88 (?). Zingarelli (*Vocab. della lingua It.*, Bologna 1941) dà un jugero = piedi 240×120 e ragguaglia il piede di Milano a 0,435, quello di Roma a 0,299. Del cosí detto piede Liutprando il ragguaglio è = m. 0,495. Nel 1232 a Lodi doveva esserci in vigore il piede di Milano. I 17 jugeri = H^2 21,2976.

(3) Infatti la « strata de Laude » che per i 7 appezzamenti è a Sud, invece per l'appezzamento del Comune è a Nord.

Corno giovine si formò in seguito al trasferimento del monastero in questa nuova zona.

Chiesa della Presentazione. - E' certo che nel 1273 la chiesa già aveva rettore (v. num. prec. nota pag. 28). L'A. a pag. 14-15 ne fa risalire la costruzione a qualche tempo dopo il 1240 quando tutta la regione fu desolata da Federìco II; e che anche edificata rimase dipendente da Villafranca, « dimandata la Presentazione del Cornovecchio di Villa Franca » (pag. 15).

Non credo che sia detta l'ultima parola sui rapporti tra S. Fedele e Corno vecchio. Questo ha contorni precisi e quello ha contorni ancora troppo vaghi, nè prima del 1232 si trova nominato nelle pergamene esistenti (1). Neppur risulta se il titolo della Presentazione alla chiesa del Corno fosse dato la prima volta verso il 1250 quando fu edificata, o lo portasse già ab antiquo. Questo mi sembra più probabile, non potendo supporre una « Corte » quall'era il Corno, senza chiesa.

Ospedale di S. Maria. - L'A a pag. 16 dice che vicino a Villafranca vi era l' « Hospital di S. Maria ». Non ho trovato alcuna memoria, se non si vuol vedere una traccia di esso nel cascinale di S. Maria, e nell'oratorio di S. Rocco non molto lontani di lì. Un ospizio sulla strada romea presso il passo del Po è quanto di più naturale possa aspettarsi, e la notizia dell'A. può

(1) Tra la Franca a Est e la Badia a Ovest esiste tuttora la contrada di S. Fedele e la cascina S. Fedele. Sarebbe interessante sapere dove fosse la chiesa di S. Fedele, di cui s'è persa la memoria del luogo. Presso la fam.a sig. Cingia di Lodi ho trovato un codice cartaceo (29 × 19) manoscr. di fogli 455 intestato: « Misura e Dissegno di beni dell'Abbatia di S. Stefano Vesc.to di Lodi 1795 ». Sono le mappe dei beni suddetti. A foglio n. 66 e 74 vi sono le mappe dove è segnato il luogo de « Casamenti della poss.e S. Fedele ». Una linea porta la dicitura: « Cesa morta » Esaminai in luogo e su un muro abbastanza antico vidi dipinto un santo monaco e forse qualche altra figura coperta di calce. Non oso dire che ivi fosse la chiesa di S. Fedele, perchè la stessa dicitura « Cesa morta » la trovo alla mappa n. 37 « Horto de' casamenti della Poss.e di S. Maria »- Temo che sia un termine tecnico degli agrimensori del '700.

essere tanto più vera quanto meno poteva leggersi in uno scrittore del secolo XVII (1).

5. - *Fondazione e traslazione dell'Abbazia.* L'atto di fondazione più non esiste. Quello che si sa, lo si conosce dall'atto di conferma dei privilegi fatto da Pasquale II il 15 Novembre 1106: « Quod monasterium venerabilis comitissa Anselda cum filiis suis Lanfranco, Arduino et Magnifredo construxisse et suis facultatibus ditasse cognoscitur... confirmamus itaque supradicto S. Stephani monasterio adiacentem villam et castrum, intra quod idem monasterium constructum est, et coetera quae in Episcopi Nokeri chirographo continentur ». Come rivela la corretta grafia, quet'atto è una trascrizione fatta dal Zaccaria. (CDL I pag. 83).

Non v'ha dubbio che il monastero sia sorto in connessione con la chiesetta di S. Stefano eretta in Ripa Alta da Ludovico II prima dell'827, perchè l'atto di Ludovico II dell'852 col quale conferma i diritti sul « portadurium » a favore di « domnus Garimundus presbyter » della detta chiesa, richiama il « decretum a Iacobo Laudensis Ecclesiae episcopo ordinatum ». Ora, Giacomo era Vescovo nell'827. Il nostro A. nulla sa di tutto ciò; si deve perciò concludere che attinse ad altre fonti, già citate, le sue notizie; tra le altre ciò che dice a pag. 15 sulla distruzione della chiesa nell'885, per opera del Po. L'originale dell'atto di conferma del 852 non esiste più; si conosce solo per una trascrizione di Def. Lodi († 1656) riportata dal CDL I pag. 7. La chiesa dovette essere tosto riedificata, non sappiamo se ancora a Ripa Alta o al Corno, ma con lo stesso titolo di S. Stefano, perchè nel 1009 il Monastero Benedettino, fondato da Anselda, prese il nome di S. Stefano, come si disse.

Non saprei però indicare un documento anteriore al 1182 (v. s) in cui si nomini il Corno e il Mo-

(1) Mons. Prevosto del Corno giov. opina che l'ospedale di S. Maria fosse al Bonpensiero (secondo me l'antico « Salvano ») essendovi nei pressi la « contrada di S. Maria ».

nastero di S. Stefano come uniti: « Monasterium S. Stephani de Cornu » così frequente dopo d'allora.

Traslazione. – Nessun indizio si ha circa il tempo in cui il Monastero fu trasferito dal Corno vecchio al Corno giovine. L'A. a pag. 14-15 della Cr riunendo la scorreria di Corrado Svevo del 1024 e quella di Federico II nel 1240 dice che il monastero non si edificò più (s'intende dov'era prima) ma che si andava ad officiare (certo in attesa di edificarlo altrove) la chiesetta della Presentazione di Corno Vecchio. Una chiesa al Corno Vecchio, oltre quella dell'Abbazia, vi dovette esserci dal momento che era una « corte ».

Nel 1232 (v. s.) il monastero era già al « Cornu novum » cioè all'attuale Corno giovine. Sembra più comprensibile che distrutto in tutto o in parte la chiesa e il monastero, si allogassero alla meglio nelle parti rimaste al Corno vecchio, mentre si costruiva il nuovo monastero al Corno nuovo.

Mi pare di dover concludere che il trasferimento sia avvenuto in seguito ad una scorreria. meno rovinosa di un'innondazione.

In questo giro di tempo è da porsi la Bolla di PP. Gregorio IX con la quale si vieta ai Cisterciensi, sostituiti ai Benedettini, di vendere terre ad estradiocesani. La Bolla è dell'anno V del Pontific. di Gregorio IX (= 1231), e si trova inserita nel « Liber Iurium Civitatis Laudae ». La sostituzione dovè avvenire poco tempo prima, perchè dice: « nostra auctoritate amotis » i Benedettini.

Il nostro A. (pag. 18) scrive: « volono molti che questa Abbatia fosse renonciata dalli monaci Benedettini alli monaci Cisterciensi, nel tempo di Sisto IV » († 12 Ag. 1484). Ed aggiunge che Bonifacio Simonetta fu il secondo abbate dei Cisterciensi. Come si vede il salto è grande. E quello che è curioso si è che l'A. anche di questo anno 1481 (dice per errore 1440) ripete quello che aveva detto della distruzione antecedente, cioè che i monaci andavano ad officiare la chiesa della Presentazione al Corno vecchio.

Difficile comporre le date.

Col 1500 l'A. cambia modo di narrare, segno che la sua fonte cessava. Notiamo come tra il 1240 e il 1440 lascia una lacuna che non sappiamo come riempire. Tale lacuna si ritrova anche presso la relazione di P. Edmondo Bentivoglio (Arch. Stor. Lod. an. XI, 1892 pag. 120 seg.) il quale pone il Simonetta ultimo abbate e un tal Giovanni primo Commendatario. Credo sia più attendibile l'A. che pone un tal Giovanni primo abbate dei Cisterciensi e Simonetta il II, dopo il quale l'abbazia sia passata in Commenda. Anche nella relazione di P. Bentivoglio il cognome di Giovanni è lasciato in sospeso. Rimane la questione: Come conciliare la bolla di Gregorio IX del 1231 che sostituisce ai Benedettini i Cisterciensi di Cereto con l'affermazione dell'A. o meglio del Simonetta che attribuisce la sostituzione a Sisto IV? Si pensi che il Simonetta era contemporaneo e II abate. Evidentemente qui si confonde la sostituzione dei Cisterciensi ai Benedettini avvenuta nel 1231 con la sostituzione dei Cisterciensi i detti Osservanti della Congregazione di Lombardia, (1466) ai Cisterciensi antecedenti (v. ASL 1922 pag. 152). Nel 1481 o 1500 dopo la rovina causata dal Po, il monastero si ricostruì nel luogo della «Badia» attuale, e il I° abbate della nuova abbazia fu Giovanni, il II°, il Simonetta. Nel 1413 già vi erano i Cisterciensi.

Infatti in una affittanza del 1413 si trova presente «ven. relig. viro d.no patre Bernardo de Mulazano filio d.ni Tomasi abbate monasterii S. Stephani de Cornu ordinis cisterciensium» (Arch. Mens. Vesc. «Instrum. emphit, Castioni» fol. V).

CAPITOLO II.

LA CASA TRIVULZIO A S. STEFANO

Il nostro A. a pag. 17 dice che essendo stato rovinato dal Po il monastero dei Cisterciensi di Cornovecchio, l'abbate Simonetta domandò di poter costruire un nuovo monastero e chiesa in luogo più sicuro. Fino allora, cioè nel 1499, i monaci erano tutti italiani. In-

fatti l'A. scrive: « Mentre il detto abbate Simonetta procurava dal Pontefice loco per edificar una chiesa et monasterio, Francesco re di Francia, s'impatronì dello Stato di Milano, et fra li monaci francesi et milanesi che hora abitavano (che il detto abbate Simonetta era milanese) cominciarono tra di loro perseguitarsi, et perchè dominava il Stato di Milano li francesi, cominciò ad habitar a detto loco disabitato monaci francesi, et fu data in commenda al Cardinal Scaramuccia Trivulzio con patto edificasse loci et chiesa a detti monaci francesi ».

Secondo l'A. la sostituzione dei monaci francesi a quelli italiani sarebbe avvenuta per imposizione del rè di Francia; evidentemente l'A. (1) confonde Ludovico XII col più popolare Francesco I.

I monaci francesi, uniti per forza a quelli italiani, misero in subbuglio il monastero e la lite fu soffocata con un rimedio, forse già nell'intenzione del Re Ludovico: si eliminarono cioè i monaci italiani, e tra i due litiganti si insediò il commendatario Scaramuccia Trivulzio nel 1502, con l'onere di fabbricare ai monaci francesi qualche luogo per ricoverarli. Qui entra la Casa Triulzio. Richiamo gli antecedenti alla nostra storia.

Secondo il « *Litta: Famiglie celebri d'Italia* » (*Milano 1819*) Gian Fermo nel 1460 era investito di Corte Palasio; nel 1469 è potestà in Valtellina (il Registro Ducale N. 167 fol. 301 lo nota al « 1468, 22 Febbr. »).

---

(1) Nell'interrogatorio del processo per la questione del Mezzano nel 1589 il teste G. B. de Rossi (nato il 14 Genn. 1521) depone: « Mi ricordo honestamente delle cose occorse al mio tempo... Le cose notabili che io mi ricordo et è forse la maggior memoria che habbia, una è la presa del Re di Francia nella guerra del Piemonte, et quando fu conduto da Pavia a Pizzighettone. Io non mi ricordo già dell'anno preciso, ma so ch'ero un puteto de quatro anni incirca, et mi racordo de questo, perchè mio padre all'hora stava in Pizzighittone et lavorava de sarto, et mi aricordo che i figliuoli andavano andando per le contrade di detta,.. con le facelle accese in mano, dicendo: Vittoria, Vittoria! Duca, Duca! ecc. che fecero molti fuoghi, et fallò dopo la presa di detto Re ».

Morì il 27 Genn. 1491. Fratello suo era Gian Giacomo, del quale la Cronaca di Stef.o Merlo (*Period. Stoc. Stor. Comen. vol. I, 1878, pag. 239*) nota: « 1499-1500 venne in Lombardia Ludovico Re di Francia, con gente d'arme, condotta dal generalissimo Giov. Giacomo Trivulzio ». Gian Fermo ebbe tre figli: Antonio. Gerolamo, Scaramuccia. Il Cantù in « *Grande Ill.ne della Lombardia* » (*Milano 1859*) *vol. III pag. 1092* ricava dalla Cronotassi dei Vescovi di Como: « 79° Antonio Trivulzio milanese Cardinale 1487-1508; 80° Scaramuccia Trivulzio id 1508-1527; 81° Cesare Trivulzio suo nepote 1527-1548 ».

Secondo il « *Period. Soc. Stor. Com.* » *vol. XI pag. 72* « nel 1500 gli agenti del Vescovo Antonio Trivulzio avevano ricusato di dare alla fabbriceria del Duomo (di Como) i due ducati d'oro che il Prelato già da alcuni anni era solito dare ». Infatti il Vescovo Antonio Trivulzio l'anno prima, cioè il 25 Luglio 1499 era passato Vescovo ad Asti senza rinunciare però al vescovato di Como, che amministrò per mezzo di agenti fino al 1508. In questo anno, sperando di salire la sede di Piacenza, cedeva il vescovado di Como al fratello Scaramuccia, il quale, benchè nella Cronotassi figuri Vescovo di Como dal 1508 al 1527, anno della sua morte, in realtà secondo il Litta (v. sopra) non vi pose mai piede, anzi l'8 Genn. 1518 vi nominava suo Coadiutore lo stesso fratello Antonio. (*Poggiali, Memorie storiche di Piacenza* [rist. del 1930] *Tom. VIII pag. 173*). Ma per le mene di Vasino Malabaila, le speranze di Antonio Trivulzio fallirono. Il Malabaila s'impossessava della sede piacentina, e il Trivulzio si ritirava con le debite proteste, credo ad Asti. Nel 1519 Antonio si riconciliava col Malabaila scambiando con lui il vescovato, cedendo cioè il Vescovato di Asti e ricevendo quello di Piacenza. Allora cedeva al nipote Cesare la coadiutoria del vescovato di Como. (26 Sett. 1519)..

Ma neppure a Piacenza potè aver requie, perchè, forse gli acciacchi, lo consigliarono a farsi sostituire nella sede dal fratello Scaramuccia, ritirandosi a Cremona, dove moriva il 29 Genn. del 1522. Scaramuccia

allora, che aveva sostituito il fratello per tre anni, diveniva vescovo di Piacenza effettivo (*Rossi: « Storia Patria ad uso dei Piacentini »* Tomo III pag. 166; cfr. Poggiali loc. cit.) fino al 1527, quando o mentre andava al possesso del Vescovato di Vienna nel Delfinato o mentre fuggiva alle conseguenze del sacco di Roma del 1527, moriva a Maguzzano sul lago di Garda nel 1527 a 54 anni. (*Cfr. Litta op. cit.; Cairo Giarelli: Codogno ecc. Vol. I pag. 286*).

In questo palleggiarsi di vescovati (piaga a cui tentò por riparo il Concilio Tridentino) bisogna inserire l'erezione e la *successione della Commenda* per l'Abbazia di S. Stefano, oggetto del nostro studio.

Qualunque sia stata la causa della trasformazione dell'Abbazia in Commenda, questo è certo, che non c'entrò nè l'immoralità, nè lo scisma monastico.

L'A. a pag. 17 dice che, causa la povertà dei monaci, fu data l'Abbazia in commenda, perchè il Commendatario la valorizzasse. In realtà la causa è più dolorosa: la piaga delle commende cercava ogni pretesto per affermarsi. Diciamo adunque che Scaramuccia Trivulzio con l'appoggio dello zio, generalissimo di Ludovico re di Francia, con l'amicizia di Leone X, che lo cerava cardinale nel 1517 (Litta op. cit.) (1) nel 1502 ottenne la Commenda dell'Abbazia. Allora cessò l'abbate e vi fu posto il priore fino all'anno 1625 (come dice l'A. a pag. 30) quando, tornando monaci lombardi, si ebbe di nuovo l'Abbate.

Cairo-Giarelli (op. cit. vol. I p. 185) scrive: « In un rogito di Giuliano Bernareggi di Lodi, not.o è registrata la presa di possesso dell'Abbazia di S. Stefano da Scaramuccia Trivulzio (25 Maggio 1502) ». Ho cercato nell'Archivio Notarile di Lodi-Crema questo atto. Credo che si debba leggere, invece di Bernareggi, Bernardigio Giuliano di Cornogiovine, i cui atti abbracciavano quegli anni; ma gli atti che erano segnati « Cassa IV, 1, 1, frammenti » sono dolorosamente scomparsi.

(1) Nel 1520, secondo il Bertuzzi «*I Cardinali piacentini*» pag. 115.

Scaramuccia tenne per 4 anni la Commenda, dopo i quali la cedette al fratello Antonio. Il Cairo-Giarelli in nota a pag. 205 (op. cit.) scrive: « Il Monti riporta la seguente epigrafe in marmo bianco, da lui letta nell'Abbazia (1819): Viator. Scaramutia. Trivultius. ann. XXXIII. et. sospes. Ant. Episcopo. Astensi. Abbatiam. hanc cessit. Ne. mireris. tantum. fraterna. caritas. potuit. MDVI » Anche questa tavola è scomparsa. Credo che, siccome nella vergognosa dilapidazione della chiesa abbaziale del 1862 varî cimeli furono ritirati dal capomastro Bignami nell'omonima cascina, fu trasportata assieme ad essi anche questa lapide e credo che sia quella venduta recentemente ad un ignoto antiquario, dal proprietario, che me ne dava notizia.

Da questa epigrafe ricaviamo che Scaramuccia era nato nel 1473, che Antonio suo fratello nel 1506 era Vescovo di Asti e commendatario dell'Abbazia. Quando Antonio morì nel 1522 Scaramuccia gli succedette nella sede piacentina e nella Commenda.

Dice il Rossi (*op. cit. Tom. III pag. 80*) che nel 1525 Scaramuccia cedette « il Vescovato di Piacenza e altri benefici al di lui nipote Catalano Trivulzio, figlio di Gerolamo suo fratello, giovinetto di soli 15 o 16 anni »; dà a Catelano 29 anni di episcopato e fissa l'anno della morte al 1559. Il Litta precisa: 4 Agosto 1559 in S. Stefano.

La cronotassi dei Vescovi posta in Duomo a Piacenza indica: « Scaramuccia Trivulzio dal 1519 al 1522 - Catalano Trivulzio dal 1525 al 1559 ». Da quanto siamo venuti esponendo, risulta che dal 1519 al 1522 si dovrebbe porre Antonio; dal 1522 al 1525 Scaramuccia. Tale è anche l'opinione di Mons. Piacenza. L'Ughelli pone dal 1508-09 Vescovo di Piacenza Antonio Trivulzio. (V. Indic. Eccl. Piac. 1930). Cairo-Giarelli e Litta (opp. citt.) pongono la rinuncia di Scaramuccia nel 1523. (T. IV pag. 20).

* * *

Secondo il Litta (op. cit.) Gerolamo Triulzio ebbe sei figli: Catelano († 1559), Scaramuccia († 1554), Ales-

sandro († 1553), Gian Giacomo († 1573), Francesco († 1578), Giorgio († 1583).

Gli atti del processo per il Mezzano (Arch. Cur. 23-10) del 1586 ci danno questi particolari:

Interrogatorio 15 Giugno 1586 fol. 2-3: Francesco de Sibonis dice: « E' dall'anno 1553 in qua che io li pratico (i Trivulzi) perchè presi moglie una figlia del procuratore ed agente di M.r Scaramuzza de' Triulzi all'hora abbate di d.a abbatia, fratello delli conti Giorgio, Gio. Giacomo, et Francesco et de l'Abbate s.r Catalano pur loro fratello Vescovo di Piacenza, qual successe poi nella detta Abbatia, morto che fu il s.r Scaramuzza alla fine dell'anno 1553 in circa.... » e a fol. 8 « ho inteso da m.r Maiocho agente di d.i conti Gio Giacomo Giorgio et Francesco et abbate Scaramuzza dall'anno 1553 indietro erano vivuti in comunione et habitavano nelle case della detta abbatia di compagnia »; fol. 22 il teste « Quarteriis » dice: « mi racordo quando mons. Scaramuzza abbate viveva, et dopo di lui Mons. Catalano qual era vescovo di Piacenza et quale similmente fu abate dell'abbazia o vero commendatario ecc. »; a fol. 24: « mi racordo di mons. Scaramuzza et di Mons. Catalano vescovo di Piacenza et dopo abbate della medesima abbatia doppo la morte dell'abbate Scaramuzza ecc. »; fol. 34, teste Donelli cisterciense: « Quando fu morto l'abb. Scaramuzza mons. R.mo Catalano, qual era Vescovo di Piacenza, venne al possesso di detta abbatia mediante il sig. Franc. Mussi, suo agente, fece contrasto a detti sig. Gio Giacomo et fratelli »; a fol. 63 teste Grassi: « ha conosciuto li fratelli conti Alessandro, Gio. Giacomo, Georgio et Francesco fr.lli dell'Ill.mo s.r Abbate Scaramuzza e del Vescovo di Piacenza, qual poi fu abbate.... sono 34 anni incirca che è morto il conte Alessandro; poi un anno morse Mons. Abbate Scaramuzza. Morse poi il Vescovo di Piacenza, passato sei anni dopo la morte di detto Mons. Scaramuzza ecc. »; fol. 81 teste Comparinus: « li conti del detto anno 1558, 1559 stavano all'Abbatia et vivevano insieme del abbate et

Vescovo ». Solo Catalano fu abbate e vescovo, non il fratello Scaramuccia.

Interrogatorio del 1589 fol. 121: « ho conosciuto mons. abbate Scaramuzza et so ch'egli habitava all'abbatia di san Stefano, perchè mi raccordo quando viveva d'haverlo visto più volte, dove anco morse, et mi raccordo che lo vidi portar morto alla sepoltura dalla detta abbatia a Codogno »; fol. 170: « il detto mons. abbate Scaramuzza era persona rispettata, sì per rispetto della Casa Triulzio, come della persona sua, et credo che non vi fosse stato persona che non havessi havuto a caro di star bene con lui, et è vero che i fratelli che stavano seco di compagnia vi portavano gran rispetto et lo obbedivano non come fratello, ma come padre »; fol. 215: « Mons. Abbate Scaramuzza stava ed habitava prima che morisse de molti anni ».

Radunando queste testimonianze di contemporanei si avrebbe: Scaramuccia figlio di Gerolamo sarebbe stato il più anziano dei fratelli, perchè nel 1553 sarebbe morto « di molti anni » e « portato morto a Codogno per la sepoltura ». Egli avrebbe posseduta la commenda dell'Abbazia, che alla sua morte passò al fratello Catalano, Vescovo di Piacenza. Bisogna quindi separare il Vescovato di Piacenza dalla Commenda. Litta (op. cit.) dice che alla morte di Scaramuccia seniore nel 1527 la Commenda passò a Cesare Trivulzio vescovo di Como.

C'è del vero in questo. Infatti l'atto del 1546 con cui Scaramuccia II investiva del Mezzano (v. sotto) i fratelli, dice che Mons. Scaramuccia fu per molti anni gravato per svincolare i beni del Monastero da un annuo canone di 200 mila aurei de Camera « virtute certae dismembrationis in praejudicium d.i Comendatarii per R.mum episcopum Comensem ». Questo si spiega se il Vescovo Cesare Trivulzio fu commendatario prima di Scaramuccia II. Naturalmente la cosa non sarebbe trapelata ai testi del processo perchè Cesare Trivulzio si sarebbe accontentato di riscuotere le rendite.

Il nostro A. confonde i due Scaramuccia, facen-

done una sola persona, però ci dà una preziosa indicazione dove, a pag. 24 dice: « Scaramuccia campò circa 24 anni abbate di detta abbazia ». Cio non è possibile affermarlo del primo Scaramuccia. Detto del II ci dice anche che questi ricevette la commenda nel 1530 circa, naturalmente da Cesare Trivulzio. Si pensi del resto che Cesare fino alla morte di Scaramuccia I rimase di lui coadiutore a Como. Niente di più facile che lo abbia coadiuvato nella Commenda e nell'episcopato piacentino fino al 1530 quando le due mansioni furono separate: la Commenda di S. Stefano venne data a Scaramuccia II, la sede episcopale a Catalano. Allora anche i 29 anni fissati dal Rossi all'episcopato di Catalano (1530-1559) si verificherebbero.

A pag. 16 il nostro A. dice: « Subito che Scaramuccia Trivulzio hebbe auto il possesso di detta Abbatia, edificò palazzo et un salone » A pag. 21 dice: « Catalano Trivulzio fu quello che fece finire la presente abbatia con muralie di giardini dall'intorno ». Non si parla di chiesa e di monastero, cosicchè i monaci, privi di chiesa officiavano nel salone del palazzo, e mal sistemati quanto a convento l'abbandonavano nel 1659. Questo è dichiarato nella « Reintegratio Monasterii S. Stephani ecc. 1715 » (Arch. Cur. Vesc. Lodi 23-19). Chiesa e Monastero s'incominciarono sotto il Commendatario Bonelli. Troppe costruzioni l'A. attribuisce a Catalano, che resse la Commenda solo sei anni, cosicchè anche la traslazione della chiesa parrocchiale di S. Fedele ad occidente dell'attuale, attribuitagli dall'A. a pag. 21 mi lascia un pochino perplesso. E' vero che a pag. 25 l'A. scrive: « visse questo abbate et Vescovo Commendatario di detta abbatia circa 22 anni et poi passò da questa a meglior vita, et fu sepolto nel Domo di Piacenza ». Ma è chiaro che il numero è sbagliato, a meno di dimostrare che Catalano fu fatto Vescovo e *Commendatario* nel 1537, il che mi pare impossibile.

Quanto al luogo di sepoltura, il Cairo-Giarelli (op. cit.) scrive: (Catalano) « fu sepolto al dire di Cristoforo Poggiali e di alcuni che consultarono vecchie

memorie dell'archivio della Cattedrale di Piacenza, nella chiesa di S. Biagio in Codogno, secondo altri invece nella chiesa dei SS. Nazaro e Celso in Milano ». Il Rossi (op. cit. tomo IV pag. 30) lo dice sepolto nella parrocchiale di Codogno.

Aggiungo che secondo il Litta (op. cit.) Catalano prese parte al Concilio di Trento e secondo il Rossi (op. cit. T. IV pag. 30) nel 1554 per la prima volta venne alla sua sede per pubblicare un'ordinanza sulla disciplina del clero e del popolo, anzi l'8 Giugno del 1559 prese ad osservar la residenza prescritta dal Concilio Tridentino, quando nell'Agosto seguente morì a soli 50 anni circa. Quanto al luogo di sepoltura non oserei contradire il nostro Autore, senza aver argomenti decisivi in mano.

Erede dei fratelli Trivulzio fu il conte Teodoro figlio di Gio. Giacomo (secondo un teste). Dall'interrogatorio del 1586 fol. 11 si ha: « sono fittabile della sig. Contessa Ottavia, tutrice dell'Ill.mo Conte Teodoro Triultio, et dell'Ill.ma sig.a Barbara d'Este, qual fu moglie dell'Ill.mo sig. Conte Francesco Triultio per la poss.e di S. Rocho ». Un'investitura del 6 Ott. 1588 dice: « Ill.ma DD. Con.ssa Octavia Marliana Trivultia, mater et Administratix generalis Ill.mi DD. Com. Theodori Trivultii habitatrix de praesenti in Pheudo suo Cottonei, episcopatus Laudae etc. ».

CAPITOLO III.

IL MEZZANO

A pag. 27 l'A. scrive: « Questo abbate (Catalano) fu quello che diede a livello un loco di paludi et di boschi dove era la terra antica, alli conti Triulzi, dove di presente si dimanda Mezzano ». A pag. 4 della Cr. invece dice che la detta possessione fu livellata da Scaramuccia.

Su questo Mezzano nell'Archivio della Curia Vesc. di Lodi (Rep. Super. 13-19) vi è un grosso incarta-

mento del Card. Michele Bonelli domenicano di S. M. sopra Minerva, detto « cardinal Alessandrino » contro il Conte Teodoro Trivulzio figlio di Gian Giacomo. Di questa causa si hanno (oltre le carte minori) l'atto con cui il Cardinal Bonelli si costituisce attore il 12 Dic. 1585, rappresentato dal suo agente Antonio Costa; l'atto di delega 14 Mag. 1586 per il Vescovo di Lodi di aprire il processo in Lodi; il Rotolo 21 Aprile 1589 in cui si contengono i punti che il Conte Teodoro Trivulzio intende provare per legittimare il suo possesso del Mezzano; due copie di un questionario una di 53 articoli, l'altra di 45 da proporre alle discussioni dei testi; una copia dell'istrumento d'investitura del Mezzano fatta dall'abbate commendatario Scaramuccia Trivulzio nel fratello Gian Giacomo il 26 Dic. 1546; le discussioni dei testi per gli anni 1586 (incompleto in 140 fogli) 1588 (circa 350 fogli) e 1589 (fogli 222). Non ho trovato o mi è sfuggita la sentenza.

Il processo ha un certo valore, perchè ci dimostra l'origine della possessione del Mezzano, ed anche perchè attraverso le deposizioni dei testi affiorano molte notizie riguardanti la zona.

Trascrivo dal Rotolo le parti che interessano: 1° «la posses.e appellata del Mezzano circondata hora da arzene doppio... da principio fu uno Gerono congregatovi dalle inondazione del fiume del Po, presso lo quale vi era un piazzolo sopra quale era edificata la Ghiesa parrocchiale (1) del luogo chiamato il Corno giovine del Vescovado di Lodi; 2° in successo di tempo mille altre inondationi del d.o fiume Po, il detto Gerrone s'accrebbe a poco a poco et con il progresso di molti anni sino a tal quantità che si giudicava che fosse di pertiche mille; 3° la maggior parte di d.o Gerone, cioè quella la quale hora si vede esclusa dalli primi argeni che sono li maggiori, era terra tutta paludosa, inutile

(1) Dalla discussione dei testi del 1586 risulta che ivi era la « cascina de Aymi ».

ed infrutuosa ; 4° l'altra parte di esso Gerono, chiamato Mezzano, la qual hora si vede inclusa dentro da i detti primi argeni, che sono li maggiori, era più presto pascolo che bosco, ma quasi inutile per esser luogo deserto, aperto et patente a tutti, non sapendosi chi ne fosse vero padrone et possessore ; 5° detto Gerono appellato il Mezzano perseverò molti anni inutile, et tale che qualunque liberamente vi poteva intrare et prevalersi liberamente di quel poco si fosse trovato ; 6° poi essendo nasciuti in successo di tempo alcuni arbori et legne dolci da taglio nel detto luogo chiamato Mezzano... la Comunità et huomini particolari di detto luogo del Corno giovine presupose che d.o gerone fosse acquistato a loro per ragione di alluvione, stando che... si era detto Gerone aggionto alla piazza, overo alla loro chiesa parrocchiale, et perciò chadauno di detto luogho et terra del Cornogiovine andava liberamente a suo piacere con le bestie a pascolare... si che per il continuo pascolare et tagliar delle legne... esso luogo del Mezzano era deserto et se reputava inutile ; 7° dall'altro canto l'ss.ti Conti Ludovico et consorti de Landi, come quelli i quali possedevano terre et poss.ni nelli detti luoghi delle Caselle et della Brusella, vicini al d° luoco app.to il Mezzano, pretesero che tal gerono et terreno fosse acquistato a loro per ragione di alluvione, si sforzorno di possedere esso luogo del Mezzano, et per questo effetto deputorno alcuni campari per custodire detto luogho... ma se gli opposero gli huomini di detta Comunità, quali, volendo perseverare nel loro possesso predetto, ammazzorno dentro d'esso luogo di Mezzano uno camparo deputato per essi Conti alla custodia dimorando anco di notte in una casetta di brazanti, edificata ivi a posta ; 8° havendo detti Conti de Landi fatto tagliare alcuna quantità di legni nasciuti in detto luogo del Mezano e postoli in una meda... gli detti huomini delle Comunità del Corno posero il fuoco a dette legne ; 9° ritrovandosi in quei tempi Commendatario dell'Abbatia di S.to Stefano del Corno Mons. R.mo Scaramuzza Trivultio fratelli delli Ill.mi ss.ti Conti Giov. Giacomo,

Alessandro, Georgio et Francesco, vista la controversia fra detti conti Landi, et la Comunità del Corno, pensò di poter acquistare esso luogo di Mezzano con l'aiuto di detti suoi fratelli secolari, et introducendo l'istessa pretensione che il detto Mezzano fosse acquistato alla detta Abbatia, la qual possedeva et possede ivi appresso alcuni beni, cercò acquistare il libero et pacifico possesso del detto luogho a nome della detta Abbatia, il che ottenne nella seguente maniera; 10° detto Mons. Scaramuzza.... dopo larga lite fatta con detti Conti Landi, trattò accordio, et all'affine l'anno 1533 alli sei di maggio con pubblico istrumento, i detti ss.ti de Landi renuntiarono alla d.a Abbatia ogni loro pretensione sopra detto luogho di Mezzano; 11° restandovi anco la pretensione della detta comunità et huomini del Corno Giovine, et non potendosi così facilmente trovare forma di fargli cedere la pretensione loro, li detti ss.ti Conti Gio Giacomo et fratelli, per compiacere a detto R.mo Mons. Scaramuzza, con l'autorità che tenevano.... fecero sapere alli huomini di d.a Comunità che non dovessero in modo alcuno impedirse del detto luogo del Mezzano... e per che alcuni di detta terra perseverorno in voler godere di detto luogo.... furono questi tali, di comissione et voluntà di detti ss.ti fratelli Triultii, acerbamente percossi, si che a esempio loro li altri hebbero timore, et di questo modo si astenero dal entrarvi dentro; 12° Mons. Scaramuzza per desiderio intento di acquistare l'abb.a predetta il detto luogo del Mezzano, visto i detti suoi fratelli, che vi avessero la cura et perseveranza nel modo incominciato, per che gli la voleva dar affitto con patto di meglioramenti, et perciò detti fratelli per compiacere al detto sig.r suo fratello, et giovare alla detta Abb.a ne presero la cura, et in somma fecessero cessare tutti li pretendenti, sì che la detta Abb.a acquistò il d.o luogo; 13° Mons. Scaramuzza, nè qual si voglia altro Commendatario, stando li predetti impedimenti, non era nè sarebbe mai stato atto ad impadronirsi di detto luogo del Mezzano.... di modo che si può dire.... ch'essa Abbatia abbi havuto il

detto luogo del Mezzano dalle mani et per opera di detti ss.ti conti Giov. Giacomo et fratelli secolari; 14° Mons. Scaramuzza sino avanti l'anno 1533, et così prima che facesse l'acordio con detti Conti de Landi haveva dato la cura di d.o luogo del Mezano a detti suoi fratelli per il fine di sopra detto; quali però mai non ne cavorno frutto alcuno; 15°.... detti Conti dopo che ebbero la tenuta di esso, cominciorno a far prova se detto Gerono o luogo del Mezano si poteva in tutto o in parte redurre a coltura, inducendo certi huomini, li quali cominciorno a diszerbare una parte di quelle terre che ora sono incluse dentro dell'argine primo et maggiori, et questi huomini.... non essendovi altro edificio eccetto la d.a casetta di brazante chiamata la casa del Moscone, conducevano le messe nella casa dell'Abbatia di san Stefano,.... dandone poi la parte dominicale a detti sig.ri Conti Gio Giac. et fr.lli; 16°, 17°, 18° (fecero verso l'anno 1558 costruire a mezzo di Francesco Maiocho loro fattore detto il Tosino le case nella possessione del Mezzano), 19° e 20° fecero enormi spese per costruire a difesa del Po « un argine piccolo, ma cognoscendosi doppo che detto argine non bastava per conservare detto terreno diszerbato dalle predette innondationi, per due volte ingrossato et inalzato, et doppo hanno fatto cingere tutto il restante di detta poss.e del Mezano da un'altro argine, il quale è stato più volte ampliato secondo che la esperienza ha dimostrato esser di bisogno; 21° quella parte di detta poss.e del Mezzano, la quale è inclusa dentro dell'argine maggiore a differenza dell'altra parte, si chiama hora la poss.e vecchia; (1) 22° e 23° i Conti Gian Giacomo e fratelli costruirono

(1) Dei tre « Mezzano » cioè Passone di sopra - Passone di sotto, questo sarebbe quello di mezzo detto ora *Mezzano Vecchio* e forse la parte fuori argine fu detta « Passone di sotto ». Il vero originario *Mezzano Passone* potrebbe essere il « Mezzano di sopra » dove si potrebbe tentare di cercare la cascina de' Ajmi e la chiesa parrocchiale di S. Biagio del Corno giovine. La Carta del Bolzoni (1586) indica i tre Mezzani con la dicitura: « Territorio del Mezzano - attinenza piacentina ». Il Cod. Cingia (1706) alla mappa 432-b segna alla Buseda « Mezzano Passone - stato piacentino » e lì vicino a sud della sudd. Abbadia « Territorio di Corno giovine - Beni dolla Chiesa ».

« chiaviche per far scolare le acque della parte non inclusa dentro l'argine maggiore tutta mossa e paludosa » e dovettero rifare gli argini rotti dal Po; 24° prima del 1545-46 nessuno mai avrebbe preso ad affitto la detta terra; 25° e 26° il fattore Maioccho fece fare « gli edificii quali sono a man diritta nel entrare della poss.e » per incarico dei fratelli Triulzio secolari, non per conto dell'Abbate; così i massari e affittuari lavorarono il terreno per star sotto la loro protezione; 27° i Rev.mi Mons. Scaramuzza et Catellano dell'anno 1546 indietro havevano quasi sempre havuto lite sopra la detta Abb.a o Comenda nella città di Roma, oltre che sopra di essa pagavano pensione a Mons. R.mo Vescovo di Como » per cui le grandini, le innondazioni. la dimora loro in Roma, le guerre, la pensione ecc. « nè potendo conseguire da fittavoli il pagamento de fitti de chi si causava, che l'entrate di detta Abbatia apena erano sufficienti per dar il vivere et vestire alli detti R.mi Abbati »; 28° i laterizî necessari agli edifici costruiti al Mezzano furono apprestati e cotti dai massari; 29°, 30°, 31° il legname grosso fu comperato dai Conti fratelli fuori della possessione del Mezzano; 32° gli alberi da cima tagliati sul Mezzano erano stati piantati dai Conti f.lli; 33° il prezzo che pagavano di L. 5000 per il Mezzano nel 1546 non rendeva il frutto che avrebbero prodotto se impiegate comunemente; 34° anche in tempo di quiete, senza i miglioramenti apportati la possessione non avrebbe reso libre 50; 35° i miglioramenti apportati costarono L. 40.000; 36° le cose esposte sono note a tutti.

E' interessante stralciare qualche periodo dell'investitura del 1546. « In N. D. A. anno Nativitatis ejusdem milles.o quingent.mo quadrag.mo sexto Ind.e quinta, die mensis XXVI mensis Xbris In domibus Abbatiae S. Stephani de Cornu episcopatus Laudae, praesentibus D.o Nicolino de Aymis f. q. Marci Antonii, Io: M.a della Vezola f. Antoni et Io: M.a de Brulestis (?) f. q. Laurentii, omnibus habitatoribus super territorio loci Cornu Iuvenis eps Laudae.... et pro not.o Nicolao de Aymis et

Io: Angelo de Vicecomitibus not.iis lauden.bus Cum ita sit quod superioribus mensibus R. et Ill. D. Scaramuccia Triultius perpetuus usufructuarius Abb.ae Cornu Iuvenis laudensis dioecesis omnino decreverit facere instrumentum locationis seu investiturae tenoris de quo infra in Ill. D. Comites Alexandrum, Io: Iacobum, Georgium et Franc.um omnes fratres de Trivultiis eius fratres de terris et bonis in eo expositis, iuris d.e eius abbatiae, motus rationibus et causis in eo memoratis et sub praestatione ficti de quo in eo, et cum pactis, terminis, modis, conditionibus et formis in eo expressis, ... videlicet: Cum sit quod alias et per longum tempus viguerit controversia per et inter R.dos D.nos Commendatarios Abb.ae Cornu lauden dioecesis et cisterciensis ordinis pro tempore existentes parte una, et Ill.o q. D. Co: Pompeum de Lando, et post eum Co: Io: Ludovicum eius filium de Lando partibus ex altera de et pro una quadam petia Terrae, nuncupatae vulgariter il Mezzano del Moscone quam ipsae partes et utraque earum respective pretendebant et asserebant sibi de jure spectare, quae petia terrae Mezani sic nuncupati erat partim zerbida, partim boschiva, partim pascolatoria, prout de praesenti est... et occas.e d.e controversiae multa scandala et forsan homicidia retroactis temporibus evenerunt.... de anno 1533 die VI mensis Maj dicti anni R. et Ill. D. Scaramuccia Triultius Commendatarius d.e Abbatiae ex una et nunc quond. Ill. D. Comes Io: Lud.us de Landi..... ex altera ad nonnullas conventiones et pacta devenerunt per quae in effectu praed. D. Comes Io: Lud.us cessit in favorem d.e Abbatiae omni juri et arbitri (?) sibi competentibus in d.a petia terrae et praed.us D. Commendatarius promittit et convenit praefato Ill. Co: Lud.co de Landi de Lando de solvendo eidem pro cessione huiusmodi libras 5000 imper... de quibus in d.o instrum. rog.o p. Iac. Amizonum not. placentin. mill.o et die suprascr. Cum ipse D. Commendatarius modum non habuerit ut asserit solvendi dictas libras. 5000 imp. filiis et haeredibus Co: Io: Ludovici.... oppressus ex eo quod per quam-

plures et multos annos detenta fuerunt bona dicti Monasterii pro annuo redditu ducentorum mille auri de Camera virtute certae praetensae dismembrationis in praeiudicium d. D. Comendatarii per R.m Episcopum Comensem et pro eius extintione et pro recuperandis dictis bonis via judiciaria intolerabiles impensas passus fuerit, tum quia multa onera supportaverit in solutione decimarum tam sedi apostolicae quam Invictissimo Caesari pro diversis subsidiis impositis annis superioribus, et prout de praesenti est necessitatus persolvere alias decimas, tum etiam quia pro diversis casibus grandinum et inundationum Padi super bonis dictae Abatiae astrictus fuerit diversas compensationes fitabilibus.... aliisque diversis oneribus gravatus fuerit pro.... refactione aedificiorum et aggerum destructorum ab impetu et via aquarum fluminis Padi, et sic habuerit ab infr. Ill. d.is Fratribus sive modum satisfaciendi d.as libras 5000 imp. vid. in una vice lib. 1000 impr. et in alia parte persolverit de una domo posita in vicinia S. Petri in foro Curtis Placentiae lib. 5000... prout R. et Ill. D. Scaramucia praesentibus, d.is fratribus et acceptantibus dicit... ita fuisse ecc. Cumque ipse R. usufructuarius non habens modum restituendi d.as lib. 5000 fratribus inf.is deliberavit devenire ad locationem et investituram de petiis terrae de qua supra, nec non de quadam alia aluvione... prope possessione d.ae Abbatiae quae vulgariter nuncupatur la poss.e delli Catalanzi... poenitus inculta, nuda et arenosa ecc. Hinc est quod praefatus D. Scaramucia Trivultius..., sponte voluntarie ecc. locavit... Co: D. Alex.dro, Georgio et Francesco fratribus de Triultiis fliis Ill. Co: D. Hieronimi de praesenti habitatoribus in d.o loco Abbatiae stipulantibus nomine eorum et Co: Io: Iacobi eorum fratres usque ed annos novem, petiam terrae (*omissis*) quae appellatur vulgariter il Mezzano de Moscone pertic. 1905 (*omissis*) cui cohaeret ab una flumen nominatum la Morta versus monasterium praedictum et est scolatorium in parte nominatum la Gandiola; ab alia etc. ».

Forse in questo documento Scaramuccia Triulzio

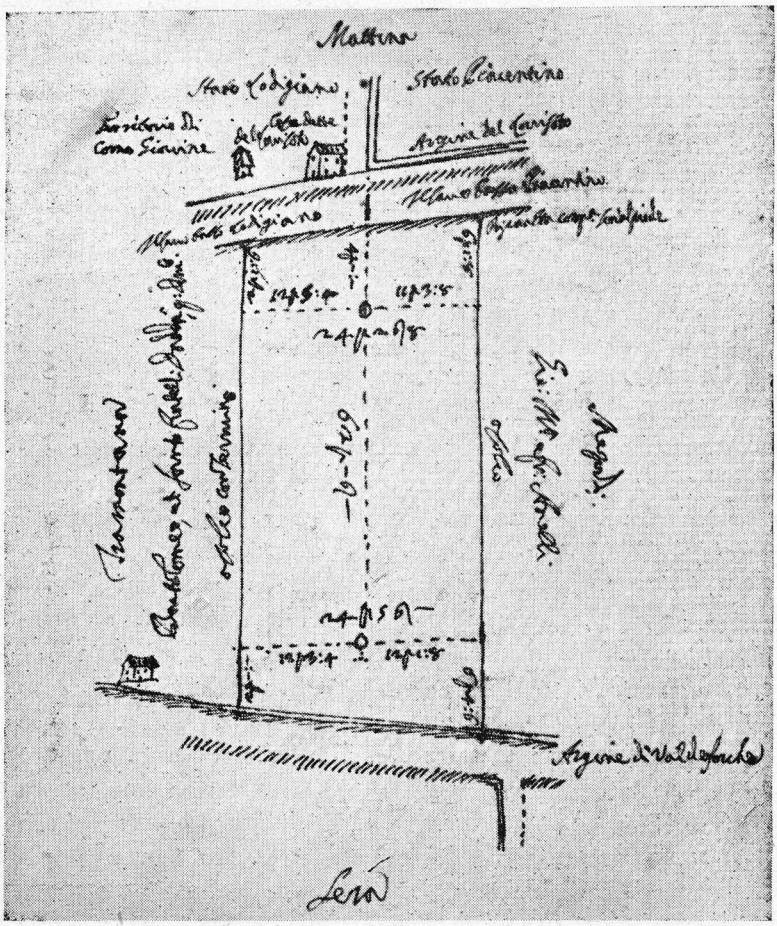
aggravò le tinte per giustificare la cessione della possessione ai fratelli.

Infatti i testi del processo sono concordi nel dire che i fratelli di Scaramuccia erano giovinetti, incapaci di far denaro, vivendo alle spalle del fratello Commendatario che « faceva loro da padre havendogli il padre, come dicevano, lassato li debiti et le entrate intricate: li quali tutti all'hora erano giovinetti » (Proc. 1589 fol. 91 segg.).

* * *

Dai documenti suddetti e dalle deposizioni di testi, allegati in nota al « Rotulus remissionis » si può ricostruire il fatto con queste parole: Anticamente, certo prima del secolo XVI, la chiesa parrocchiale di Corno giovine, dedicata a S. Biagio era nella bassura del Po, tra le Bruselle e il Mezzano Passone. Il Po, spostando il letto, arrivò fino alla piazzetta della chiesa, che distrusse; per cui si pensò di portare la parrocchia sulla costa. In seguito, il Po di nuovo si allontanò, lasciando una buona porzione di terreno alluvionale, dove tutti andavano a pascolare e far legna. Ma nel primo quarto del secolo XVI visto che il terreno rendeva, si alzarono i pretendenti: il *Comune di Corno Giovine*, perchè era terreno lasciato dal Po in continuazione della loro piazza e chiesa parrocchiale; il *Conte Landi*, perchè lo considerava alluvione annessa alle Brusselle, per cui vi fabbricò una casa per il custode detta, non si sa perchè, « casa del Moscone ». L'*Abate Commendatario* pretese quel terreno, perchè ritenuto suo con atti padronali e finitimo coi beni dell'Abbazia. Più avveduto fu l'abbate, perchè si aggiustò nel 1533 col Conte Landi; eliminò l'altro pretendente, il Comune di Corno Giovane, affidando la tutela del terreno disputato ai fratelli minori, che come secolari erano più atti a imporsi con metodi sbrigativi. Fu allora che cominciò a nascere il Mezzano là dove vi era un semplice « gerone » « zerbone » che dalla casa ivi edificata si chiamò Mezzano

del Moscone posto all'angolo sud orientale del quadrato formato dal Mezzano Passone a sud, dal Corno giovine a nord e le Bruselle a nord est, o, come dice un teste: « le coerenze del Mezzano sono la Gandiola verso l'Ab-



Dal Codice Cingia (v. s. pag. 18 nota) tolgo questa mappa n. 342 che ci dà i confini tra lo stato Lodigiano e Piacentino, donde si spiega con quanta facilità si potesse cambiare di patria. Sono in essa ricordati il Cavo basso Lodigiano e Piacentino, il Lovisotto, l'argine di Val de Forche.

batia (*cioè a nord-ovest*), dall'altra il Corno Giovine (*cioè a est*) dall'altra il Passone (*cioè a sud*) e dall'altra la detta Abbazia (*cioè a ovest*).... e che la Gandiola si chiamava anticamente « la morta ».

Si cominciò quindi tra il 1546 e il 1559 a circondare tutta la possessione di argini, a coltivarla, creando una possessione di 1905 pertiche, suddivisa in due: la parte nuova circondata da un argine generale in terzo tempo, detta Mezzano del Moscone; la parte che già esisteva prima delle alluvioni « Il Mezzano vecchio » circondato dall'argine maggiore in secondo tempo. Sarebbe interessante sapere dov'era la Cascina de' Aijmi, la quale da tutti i testi è indicata come il luogo dove esistevano gli avanzi dell'antica chiesa parrocchiale.

Un teste dice: « alla cassina delli Aijmi vi sono ancora delli rottami della chiesa che altre volte si diceva che era li, et si dimandava la chiesa vecchia di S. Biaggio; ma non vi ho visto altro se non certi pezzi di muralie con la cappelletta in testa la quale doveva essere la trivina (?) » (Interr. 1589 fol. 116). Quello che l'abbate Scaramuccia fece col Conte Landi, la contessa Ottavia Trivulzio tentò fare col Comune di Corno Giovine. Capiva che il passaggio della proprietà del Gerone o Mezzano Moscone dalla Comunità all'Abbazia non era stata una cosa pulita; infatti tutti i testimoni sono concordi nel dire che « la Comunità ha perso le sue ragioni per non littigar con detti sig.i Trivultii » (Int. 1589 fol. 106) « per la discordia di quelli della terra (del Corno) i detti Conti (Trivulzi) se sono messi, sotto pretesto che la detta poss.e fosse dell'Abbazia, in possesso d'essa;.... et è vero per quanto ho inteso che la s.ra Contessa Ottavia, madre al s.e Conte Theodoro ha ricevuto (?) dalla d.a Comunità che gli volesse cedere le sue ragioni, per difendersi col Cardinale (Bonelli) » (Int. 1589 fol. 90-91) « dopo che i Conti furono in possesso (del Mezzano) per le molestie e travalie che davano a coloro che andavano a pascolare e far legna, la Comunità et ognuno se retirò, et così ha perso le sue ragioni; et è vero che ho sentito a dir che la contessa

Ottavia ha fatto offerta alla d.a Comunità in nome del D.o conte Teodoro di dargli 1000 scudi a lite vinta, se gli voleva cedere le sue ragioni, et dargli li testimonî da poterglielo provare » (id. id. fol, 126-127).

La creazione di questa possess.e diede luogo ad una industria, quella dei laterizî, che dura tuttora. Infatti tra i pesi che i Conti Triulzi addossarono ai massari che prendevano la posse.e da lavorare a soldi 15-20 la pertica, vi era quella di cuocere i mattoni per edificare le case, essendo lontano le case dei fittabili, utilizzando per la cottura, le legna raccolte sul fondo. « Un anno (dice un teste) si aprirono fin 21 bocche di fornace » (Int. 1589 fol. 202).

Così la donazione di Anselda, attraverso la tenace opera benedettina « ora et labora » si spostò verso occidente disputando al Po il terreno, e si concretò in una vasta bonifica, anche per opera di quella Nobiltà, che nata sui campi di battaglia, non si esaurì nelle fratricide lotte di partiti, o nel gaudente ozio cittadino, ma, trasformandosi, si affermò nella nobile e rude battaglia di redenzione della nostra terra.

Oggidì le grandi bonifiche, rese impossibili alla proprietà privata, sono passate nelle mani dello Stato; è però giustizia additare i pionieri del passato perchè quelli che subentrano nel solco, con serena fiducia e sapiente umiltà dalla terra traggano le autentiche fortune della nostra civiltà.

D. L. SALAMINA

Lodi 25 Luglio 1944.

" Informazione della Città di Lodi al R. Visitatore Don Filippo De Haro per lo Stato di Spagna „

compilata da Gian Francesco Medici e Def. Lodi in risposta alle richieste fatte negli anni 1609 - 1635 - 1647

(*Continuazione vedi N. precedente*)

CAPITOLO III.

Le "Aggiunte„ del 1635 e del 1647 alla "Informazione„ di Francesco Medici

25 anni dopo la prima richiesta, gli stessi quesiti vengono di nuovo sottoposti alla Comunità Lodigiana, la quale risponde postillando brevemente la prima Informazione. Non è dato stabilire l'autore delle postille che si potrebbe ritenere lo stesso Medici. Infatti una copia ms. di questa stessa Informazione del 1635 (1) non esclude tale ipotesi. Facendo un confronto tra le risposte del 1609 e le « Aggiunte » del 1635 non si notano differenze nè di stile nè di valutazione; non si avverte insomma l'interferenza decisa di una personalità diversa dalla prima. Le « Aggiunte » riflettono avvenimenti di ordine generale, successione di Vescovi e Feudatari, varianti nell'interno della Città.

(1) Trovasi nella Miscellanea. A. 34-30-13. Manoscritto della Biblioteca Laudense.

Gli avvenimenti di ordine generale concernono due attività: la bellica e la sanitaria. Si incomincia già a sentire l'eco di forti contrasti per strappare l'egemonia europea alla Spagna; non mancano infatti gli accenni alle armate apprestate per i combattimenti sostenuti nella prima metà del sec. XVII. Quasi disastrose diventano le condizioni del territorio lodigiano allorchè dalla Valtellina calano lungo l'Adda i Lanzichenecchi, avviati all'assedio di Mantova. La città deve provvedere l'esercito di vitto, foraggio ed anche di barche per trasportare sul fiume bagagli, approvvigionamenti e soldati. Ma i guai peggiori naturalmente li sopporta il contado ova l'insolenza, le pretese, le esorbitanze delle truppe, che a spizzico continuano a passare per tutto il 1629 e il 1630, sorpassano ogni limite. Terminato l'assedio i mercenari tedeschi tornano ai loro paesi seguendo ancora il corso dell'Adda e ricomincia così il maltrattamento alle terre del Lodigiano. Inoltre per il Maggio del 1631, quando si rimettono in marcia, deve trovarsi pronta una forte quantità di denaro per quelle truppe da cui doveva « risultare tanto sollevamento e beneficio a tutto lo Stato e alla città di Lodi in particolare » (sic !). Ed essi continuano a passare fino al settembre del 1631 (1).

Nemmeno sfugge al Medici la mossa politica del Duca di Parma che muove contro il Ducato di Milano, allorchè la Spagna vuol rimettere il presidio in Piacenza; ma Edoardo Farnese ritira ben presto le sue truppe dalla Lombardia, appena è reso persuaso che nessuno l'avrebbe aiutato nell'impresa.

Fra il fragore delle armi serpeggia e si diffonde la peste che raggiunge la nota più spaventosa nel 1630. Il morbo invero era apparso in Lodi nel luglio del 1628, senza però recarvi gran danno. E' invece al passaggio delle soldatesche alemanne avviate a Mantova,

---

(2) Dai « Libri Diversorum » anni 1629, 1630, 1631 del Comune di Lodi » (A. S. Lomb. anno XXIII vol. VI, pag. 93 e segg.).

nelle cui file serpeggiava già, che comincia seriamente ad infierire. I Conservatori della Sanità Pubblica pongono tutta l'opera loro a circoscrivere il male, fin che è possibile, con ordinanze rigorosissime. Quando l'epidemia assume proporzioni più allarmanti, si costruisce un Lazzaretto fuori porta Cremona, in una zona isolata e vengono messi i rastelli al confine del Cremonese, Piacentino, Pavese, Milanese, con custodi che vietano il passaggio agli sprovvisti di bolletta di sanità. Quando il momento si fa particolarmente grave, il Governo della cosa pubblica viene assunto da Pietro Martire Boldoni, Mastro di Campo delle Milizie Urbane, con l'attribuzione di Governatore della Città e Giudice della sanità. In Lodi però il numero dei decessi, non raggiunge il limite segnato dagli altri luoghi colpiti dal male (1).

Con molta diligenza sono poi notate le successioni di due Vescovi: Mons. Angelo Seghizzi che succede al Taverna e il seguente Mons. Clemente Gera. Il primo, che è un lodigiano, vien eletto il 29 maggio 1616 e fa l'entrata solenne in Lodi il 20 novembre dello stesso anno. (In questo tempo di vacanza il Capitolo della Cattedrale elegge per Vicario Capitolare lo storico Defendente Lodi). Poichè la Magistratura dello Stato agita la causa che gli ecclesiastici debbano pagare la parte colonica sui beni della Chiesa, il Seghizzi, appoggiandosi alla Sacra Congregazione di Roma, sostiene risolutamente le ragioni del Clero, promulgando anche un editto per cui nessun confessore assolva i violatori dei beni ecclesiastici. La somma diligenza del prelato, fa sì che i magistrati civili non riescano nel loro intento.

Quando egli muore, nel 1625, il Pontefice Urbano VIII trasferisce a Lodi, dalla Cattedra Vescovile di Terni, Mons. Clemente Gera. Per la sua provata competenza la S. Sede lo incarica spesso di trattare e comporre affari rilevantissimi anche di altre diocesi. Scop-

(1) *G. Agnelli*, A. S. Lomb. citato.

piato molto fiero il contagio in città e nella Diocesi, il Vescovo, assieme ai Conservatori del Comune, impiega tutto il suo zelo per recare ordine e sollievo. Durante il suo Governo Pastorale i Regi Ministri di nuovo si accingono a gravare gli ecclesiastici della tassa colonica, per il che Egli esplica intensa attività al fine di difendere la immunità del suo clero, ricorrendo anche alla S. Sede. Non può impedire tuttavia che i beneficiati siano gravati dell'undecima parte delle spese di fortificazione di tutto lo Stato di Milano (1).

Anche i Cardinali Commendatari che si scambiano le abbazie vengono diligentemente citati nelle Aggiunte; così è per i feudatari in ordine ai feudi.

Le notizie riflettenti l'interno presentano un quadro alquanto triste, dovuto alle condizioni generali. La difesa della città impone la distruzione di case, l'aumento dei presidî, le taglie imposte dal Governo, per cui dal 1609 al 1634 i Lodigiani devono sborsare 4.169.905 lire imperiali. Conseguentemente aumentano i debiti sino alla somma di 936.000 lire e le entrate da 18.615 lire annue discendono a 16.300. La guerra e la peste rendono incolte ben 70.000 pertiche di terreno, mentre la popolazione della città da 9.090 non arriva a 6.600 abitanti. Le « Aggiunte » del 1635 insistono sul contenuto economico e sulle condizioni demografiche, civili della città, più con l'eloquenza dei dati che non mediante i sobri cenni di commento.

* * *

Quando nel 1647 si invia alla Contea di Lodi una terza richiesta contenente la medesima serie di quesiti già inviati nel 1609 e successivamente nel 1635, la Comunità lodigiana si limita ancora a trasmettere l'Informazione originale del Medici, rinnovando le postille, che nel contesto appaiono pur esse col nome di « Aggiunte ».

---

(1) A. S. Lod. anno VII, pag. 1 e segg..

Questa volta il postillatore è Defendente Lodi, le cui brevi note, senza portare alcun mutamento sostanziale, soltanto integrano il testo con le notizie riferentisi agli avvenimenti dal 1635 al 1647.

CAPITOLO IV.

Valore della "Informazione„ del Medici

Per determinare il valore critico della « Informazione », necessita indagare sulla personalità del Relatore onde stabilirne possibilmente le note dominanti.

Francesco Medici, già lo si disse, esordisce come letterato ed ancora ventenne presenta con evidenza un contrasto che lo accompagnerà per tutta la vita acquistando però armoniosa compostezza. E' il contrasto tra concretezza oggettiva e sentimento. Questo è impetuoso, immediato ma robusto, tale che difficilmente si lascia imporre un dominio.

Le immagini, anche tra l'imitazione petrarchesca e le gonfiezze del 600, sono sempre molto lucide e definite; il vago, l'indeterminato hanno valore di forma accademica ma tutto è rivolto al sensibile. Questa l'impressione generale che si ha dalla lettura dei versi giovanili scritti in Pavia durante gli studi letterari.

La caratteristica permane anche se il Medici viene accolto nelle accademie e le presiede. Ma aumenta il desiderio dell'oggettività, la quale trova la sua esplicazione nei rapporti giuridici. Il Medici è uno studioso accurato del diritto civile e canonico. Più che le scuole giuridiche ed il contenuto delle norme pratiche, lo interessano i rapporti tra le singole attività, rapporti applicati al possesso e all'uso dei beni; ama pure indagare minuziosamente entro la natura dei contrasti per trovarvi i motivi intimi, piegando la soluzione verso una determinata parte, mediante la penetrazione lenta, progressiva, costante. Il Medici sa stare perfettamente tra la cavillosa, molteplice, discorde attività spagnola, e

l'agile, pur essendo secolare, ripresa della lite ecclesiastica nella Controriforma. Sa anche prescindere dalla situazione contingente per cercare nel dissenso giuridico quanto permane costante.

La conoscenza degli uomini deve essere profonda in lui, colta specialmente attraverso i molteplici contatti nell'atto stesso in cui gli uomini si manifestano mediante l'interesse.

Il campo di osservazione si estende a tutta la vita. Infatti il Medici non è soltanto uomo di Chiesa, ma l'azione sua investe ogni settore dell'umana attività. Con una simile personalità, è spiegabile come il punto di arrivo sintetico di tutto un processo sia il Governo.

Il Medici è uomo di Governo, avvertendo così l'aspirazione del Seicento, per cui l'esaltazione umana, immanente del Rinascimento, diventa affermazione nella politica. Questo è il secolo della Ragion di Stato, per cui il potere laico si pone contro l'ecclesiastico nel campo giuridico e l'ecclesiastico, nell'atto di determinare con precisione il proprio contenuto spirituale, fissa in quali termini la spiritualità deve porsi di fronte all'umana attività individuale e collettiva. Il Nostro sente così la posizione propria negli atti che è chiamato ad esercitare nel Governo della Chiesa come Vicario Generale della Diocesi di Lodi, Cremona, Tortona, in rapporto con lo Stato, la Città, il Papato.

Il secolo XVII presenta parecchi storici lodigiani, quasi tutti contemporanei del Medici: Benzone (1) Bignami (2), Cavenago (3), Cadamosto (4), Maldotti (5) ed il più grande di tutti Defendente Lodi.

---

(1) *Benzone Lodovico* - « Memorie di cose occorse in Lodi dal 30 Dicembre 1630 al 3 Novembre 1652 » Ms. nella Bibl. Com. di Lodi.

(2) *Bignami p. Innocenzo* - « Annotazioni historiche pertinenti alla città di Lodi » ; ms. nella Bibl. Comunale di Lodi.

(3) *Cavenago p. Bassiano* (1576 1659) - Compendiosa descrizione della patria; Lodi, Bertoetto 1606.

(4) *Cadamosto Vittorio* (1550-1620) - Storia di Lodi - ; ms. nella Bibl. Comunale di Lodi.

(5) *Maldotti Pietro* (16[illegible]0) - Libro di Memorie; - ms. nella Biblioteca Comunale di Lodi.

I primi in generale ci presentano una rielaborazione ampollosa e laudativa di fatti conosciuti indirettamente ed esposti senza l'organico collegamento tra causa ed effetto. Prevale in essi ancora il concetto della storiografia umanistica, ma alterato e peggiorato dal secentismo arcadico.

Il vero storico invece è Defendente Lodi, contemporaneo del Medici. I due non soltanto vivono nello stesso periodo cronologico, ma si formano attraverso identiche manifestazioni di cultura ed esplicano la propria attività in settori pure uguali. Infatti entrambi studiano lettere e legge in Pavia, partecipano alle riunioni delle stesse Accademie, passano la maggior parte della loro esistenza in Lodi, sono ecclesiastici del Capitolo della Cattedrale, occupano alternativameute la carica di Vicario Generale, hanno la comune tendenza all'indagine storica. Defendente Lodi differisce dal Medici non per lo spirito informatore, ma per l'ampiezza delle immagini; egli si dà a raccogliere sistematicamente i documenti di ogni tempo e segnatamente Bolle, Editti, Cronache, Statuti, tutti indagando con senso molto critico e precisione. Si comprende come abbia rapporti col Muratori del quale accetta pienamente i criteri dell'indagine storica. Infatti Defendente Lodi ad un tempo stesso, come il Muratori, scopre il documento, lo interpreta, ne fa la critica e dimostra quale impiego debba avere nella ricostruzione storica.

Il Medici assume nettamente la stessa posizione spirituale e critica. I suoi scritti vogliono essere innanzi tutto documentazioni concrete di realtà, come può essere desunta dalle fonti. Egli, seguendo le vicende attraverso i tempi e lo svolgimento di una determinata attività, non confonde mai la causa con l'effetto, il punto di partenza con lo sviluppo ed ambedue sa considerare sinteticamente.

Difficilmente introduce la sua personalità tra i fatti, tuttavia si avverte la presenza costante di una forte intelligenza che collega seguendo un filo conduttore, unificando così il molteplice. Il Medici si scosta

completamente dalla storiografia umanistica, nemmeno accede all'ampollosità secentesca, perdendo di vista il contenuto, ma lo si sente accanto al Muratori e ai ricercatori eruditi del sec. XVII. La sua « relazione » abbraccia un solo anno, ma il contenuto è sufficiente per porlo nel campo della storiografia moderna.

L'« Informazione », innanzitutto, mostra implicitamente la consultazione diretta delle fonti, consultazione che per i documenti dei fatti antecedenti, risulta specialmente nelle risposte alle domande: I, XIII, XXV, trattandosi rispettivamente dell'origine della Città, della trasmissione di Abbazie e Commende, della ereditarietà dei feudi. Il Medici, dovendo stabilire chi è il fondatore di Lodi, dimostra di conoscere direttamente gli storici ed i classisi che ne parlano e precisamente: Plinio, Polibio, Livio, Virgilio, Ascanio Pediano, Verio Flacco, Svetonio.

Da questi scrittori, schematicamente, senza alcuna aggiunta di proprio, egli trae quanto è sufficiente per fissare la fondazione ed il nome della città avvenuta « l'anno avanti la nostra salute 587, dall'edificazione di Roma 164, nella Olimpiade 47 » (1).

Vi è chi rende Lodi ancor più antica, ma il Nostro non potendo esattamente stabilire la data, cita tale possibilità soltanto come ipotesi. Egli si attiene alle notizie strettamente geografiche escludendo tutto quanto è leggendario ed anche là dove al dato leggendario ricorre, non intende dare valore di certezza, ma soltanto ricercare nello scrittore citato il riferimento a Lodi. Valga un esempio: « Dicesi primieramente fondata da Lauso, figlio di Mesenzio, Re loro di cui tratta Virgilio e nomata Lausa » (2). Quel « dicesi » pone bene in evidenza trattarsi di una pura ipotesi che lo storico dimostra di non ignorare ma che non convalida. Invece è vero il richiamo di Virgilio a Lauso.

---

(1) Vedi « Informazione » I risposta.
(2) Vedi « Informazione » I risposta.

L'estensore avrebbe potuto fermarsi qui in quanto è già stata data la risposta alla domanda: « L'origine della città di Lodi e chi si trova che fosse l'autore », ma invece egli vuole riallacciarsi al presente attraverso i tempi. Ecco allora fissare con sicurezza la storia medioevale di più secoli mediante i fatti fondamentali controllati, ossia la prima distruzione in seguito alla guerra coi milanesi nell'anno 1111, il totale eccidio della città nel 1158 e la riedificazione aiutata da Federico Barbarossa nello stesso anno, il governo imperiale, la lotta tra le fazioni capitanate da Vistarini e Fissiraga e finalmente l'avvento del dominio Visconteo. Evidentemente il Nostro consulta direttamente i diplomi e i privilegi esistenti nei vari archivi ed ora raccolti nel « *Codice Diplomatico Laudense* » (2), gli *Statuti vecchi di Lodi* (3), la *Storia dei Morena* (4) e forse i Commentarii Vistarini di Defendente Lodi (5). A questo punto, essendo già sorta la Signoria, il Medici non può ignorare la forte figura di Signore locale, il Vignati, e finalmente cita l'avvento degli Sforzeschi. Invece tace completamente sul periodo intercorrente tra il dominio sforzesco e quello spagnolo, così esprimendosi: « sinchè insieme col resto dello Stato di Milano, venne sotto l'imperio della memoria Augustiss. di Carlo V » (6).

Non possiamo dire se il Medici abbia consultati documenti di questo periodo e nemmeno i manoscritti di coloro che se ne sono occupati, come Vincenzo Sabbia (7),

---

(2) « Codice Diplomatico Laudense », per Cesare Vignati, in « Bibliotecha Historica Italica »; Milano, Gaetano Brigola e C., 1879.

(3) Statuta ed Ordinamenta Civitatis Laude; Mediolani, in Officina Libraria Gotardi Pontici anno Domini 1537.

(4) Morena Ottone ed Acerbo (1162-1167); Historia rerum Laudensium, tempore Federici Aenobarbi Caesaris; pubblicata nel VI vol. dell'opera « Rerum Italicarum Scriptores », del Muratori.

(5) Lodi Defendente (1590-1656); « Commentarii del'a famiglia Vistarini »; Ms. nella Bibl. Com. di Lodi.

(6) Vedi « Informazione » I risposta.

(7) *Sabbia p. Vincenzo* (1540-1610), « Memorie pertinenti all'Istorie Lodigiane », ms. nella Bibl. Com. di Lodi.

Alberto Vignati (1), Cadamosto (2), Stefano Brugazzi (3). D' altronde bisogna anche tener presente che nel 1516, quando l'Imperatore Massimiliano con gli svizzeri entra in Lodi, si distruggono nei saccheggi parecchie scritture e segnatamente l' Archivio Municipale (4). Per cui o il Medici non ha avuto occasione di poter esaminare i documenti di quest'epoca, oppure, siccome dal 1449 al 1535 si susseguono in Lodi vari domini, senza che alcuno d'essi possa lasciare un segno marcato nella vita cittadina, il Medici non ritiene di doversene occupare, specialmente trattandosi non di una storia, ma di un brevissimo sommario da doversi compendiare in una unica risposta ad un'unica domanda.

Rimane anche un'altra ipotesi. In questi anni i lodigiani stanno prevalentemente con gli Sforza o con i Francesi contro gli Spagnoli, ributtati dalla città con violenza nel 1528. D'altronde i lodigiani di malanimo, alla morte di Francesco II Sforza, vedono sostituirsi ad una signoria italiana un dominio straniero.

Uguale diligenza e precisione il Medici impiega nel determinare le successioni delle Commende e dei Feudi. I passaggi sono fissati con chiarezza partendo sempre dagli antecedenti per giungere all'attualità, producendo nel tempo stesso la causa della successione. Finalmente è ampia la conoscenza diretta dei dati inerenti al proprio tempo ed attinti dalla consuetudine vigente, nonchè dai decreti e disposizioni in corso. Per ciascuna voce del questionario, il Nostro, sia pure brevissimamente, traccia uno schizzo sobrio ma esauriente e permeato dai fatti. Per cui non soltanto le fonti sono ricercate con acume ed opportunità, ma bensì rispettate scrupolosa-

---

(1) *Vignati Alberto* (1495-1550) - « Memorie storiche lodigiane dal 1495 al 1550 »; Ms. Bibl. Com. di Lodi.

(2) *Cadamosto Vitt.* (1550-1620), op. cit.

(3) B. S. (1460-1551), « Racc. delle cose più memor. avvenute in Lodi dal 1528 al 1542 » pubbl. in Arch. Stor. Lomb. Genn. 1876.

(4) *Agnelli G.* - Lodi e il suo territorio, pag. 223.

mente nel loro contenuto ed accostate secondo uno stretto collegamento logico.

L'« Informazione » riesce così una esposizione documentata e chiara di tutta la realtà storica, vista nella sua completezza, non aridamente e nemmeno arbitrariamente, ma come i fatti la vengono foggiando e la mantengono con determinati caratteri.

Francesco Medici è lo studioso sperimentato che si pone nella realtà o del documento o del presente, per comprendere e collegare. Tuttavia non rinuncia alla propria personalità, che esce dall'ombra più risolutamente, quando i fatti si prestano per la loro natura. A proposito delle mura osserva che « sono deboli di grossezza e poco terrapienate, anzi in molte parti minate in modo, che se non fossero chiuse le aperture con masse di legna interrata, poco vi sarebbe bisogno di porte » (1).

I luoghi un tempo già paludosi sono ora « coltivi e fruttiferi per longa pace, con altrettanto benefizio dell'aria, quanto nocumento della fortezza ».

Evidentemente il Nostro deve occuparsi di quanto può difendere la città, o meglio della possibilità di mantenerla sicura nelle mani dei dominatori spagnoli; perciò obbiettivamente vengono esposti gli elementi della sicurezza difensiva, ma trapela una preferenza esplicita per tutto quanto è operosità benefica e soprattutto pace desiderata.

Altrove si nota che le Porte sono custodite o da un Contestabile o da un Presidio armato. Ma il Contestabile arrotonda il magro stipendio di 48 lire annne facendosi pagare dai passeggeri che di notte hanno bisogno d'entrare, ed ancor più rubando ai contadini le provviste e specialmente legna.

In quanto poi al Presidio armato, ecco cosa succede: « peggio non di meno far sogliono i soldati, quando vi stanno, che anche violentemente e con molto danno

(1) Vedi « Informazione » II risposta.

della Città, decimano quanto passa di cose, cibarie legna od altro, standosi da sei o sette per porta, e mutandosi ogni giorno come gli altri capisquadra » (1).

Dunque il furto è assai diffuso tra gli stessi funzionari e tra coloro che dovrebbero difendere persone e sostanze. Il Medici senza commenti propri, ma con la evidenza decisa e chiara del fatto, non teme di esporre imparzialmente la verità. Così, sempre considerando mediante una visione generale l'economia dello Stato, fa notare che il conte di Fuentes ha dovuto revocare, nei passati anni, la proibizione di vendere a mercanti forestieri i prodotti del latte e del lino, onde evitare una diminuzione notevolissima del benessere cittadino, ma anche dei diritti regali. Nè gli sfugge l'ingenuità degli inesperti che si lasciano facilmente illudere dall'apparenza, osservando, a proposito della importazione di tele dalla Germania « .... che il basso prezzo alletta molti facilmente che poscia della loro poco durata restano ingannati » (2).

Mentre il Nostro è molto esplicito nel fissare gli introiti delle Commende ed Abbazie, anche se cospicue, invece è piuttosto parco e sintetico nell'elencare i benefici della Diocesi. Forse vi è il celato intento di non dare molte documentazioni al potere politico, già fin da allora tendente ad affermare la propria giurisdizione nel campo ecclesiastico, incominciando dai fattori economici e produttivi, per investire poi tutta la proprietà ecclesiastica e giungere anche alla di lei giurisdizione spirituale esercitata nel campo sociale. Del resto, dalla Relazione, emerge una certa insistenza risoluta, che presenta tutto quanto concerne il Governo ecclesiastico direttamente dipendente dalla Sede Apostolica e dal Vescovo. Circola l'aria della Controriforma. Neppure il Medici vuole esimersi dal dovuto riconoscimento alla autorità politica, essendo sempre preferibile la collaborazione all'urto.

---

(1) Vedi « Informazione » VIII risposta.
(2) Vedi « Informazione » X risposta.

Già serpeggia l'arbitrio e l'esosità fiscale, peggio sarebbe se anche il Governo desse man forte alle irregolarità dei funzionari locali per partito preso. Dovendo giudicare l'operato dei Ministri, il Medici risponde: « Non ha la Città occasione di dolersi d'essi Ministri di S. Maestà veggendosi in loro buona mente, e procurando S. Eccellenza di mettervi soggetti qualificati per essere in conto dei più segnalati uffizi dello Stato dopo Cremona e Pavia che hanno Senatori Podestà » (1).

Risposta molto abile, poichè nê si vuole fornire argomento al De Haro di intervenire direttamente contro i funzionari statali, nè si vuol lasciar perdere l'occasione di insinuare che i fatti possono anche non corrispondere alle buone intenzioni. Ciò in rapporto a quanto si è notato precedentemente circa le ruberie e alla cifra esorbitante di gravezze e debiti che verrà esposta in seguito. Risulta dunque che « la buona mente » ed il « procurando » possono rimanere alle stato intenzionale.

Il Nostro è sempre presente a se stesso e molto oggettivo anche nei suoi giudizi. Si avverte in lui un forte amore per la propria terra ed un senso di celata indipendenza, sottolineato da lievi sfumature, che sono però il chiaro indizio del forte desiderio di un governo locale, padrone delle proprie risorse, e soprattutto amante delle tradizioni e del benessere cittadino.

La sua « Informazione », pur avendo carattere occasionale, appresta un contributo non disprezzabile per la ricostruzione storica della dominazione spagnola in Lodi. Essa, oltre contenere i dati di fatto del 1609, documenta gli anni antecedenti delineando compiutamente l'organismo cittadino, quello ecclesiastico, ed anche un sistema di Governo. Il Medici non è il cronista oppure il narratore di conflitti armati, ma bensì lo storico civile che rintraccia tutte le attività ideali e pratiche del proprio tempo, come si intrecciano e si svol-

(1) Vedi « Informazione » XIX risposta.

gono nell'ambiente lodigiano. Il campo della ricerca è limitato ad una piccola città, con un territorio non molto esteso, inserito in altri organismi politici ben più ampi e vitali, assai contenuto lo spazio di tempo indagato; eppure sono definiti i caratteri delle medesime forze operanti altrove. Del resto la visione storica si ricostruisce appunto con delle singole indagini, approfondite su determinati fatti. Il Medici assolve il suo compito di storico; mentre egli indaga per conto della Comunità e risponde al Governo, fissa nel tempo i segni di quella attività lodigiana che rimarranno ben marcati.

Defendente Lodi segue lo stesso metodo del Medici, raccogliendo ed ordinando singole ricerche parziali. Lo studioso che intende tracciare la storia dello Stato di Milano, nella prima metà del sec. XVII, deve rifarsi alle singole città: Milano, Pavia, Cremona, Lodi, e per quest'ultima occorre necessariamente utilizzare l' « Informazione » di Gian Francesco Medici.

Demetrio Galli

(Continua).

Le pergamene delle Umiliate in Lodi

Nell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi esistono parecchie centinaia di pergamene inedite appartenenti all'archivio delle Umiliate di Lodi. Cominciano col 1215. Non si sa precisamente come e quando siano state depositate nell'Archivio della Mensa, certo non al tempo della soppressione generale della fine del sec, XVIII, perchè avrebbero finito all'Archivio di Stato, ma verosimilmente quando l'ordine degli Umiliati fu soppresso il 7 Febbr. 1571 in seguito all'attentato del 26 Ottobre 1569 contro S. Carlo loro protettore.

Degli Umiliati ne ha trattato lo Zanoni (1). *Degli Umiliati sul lodigiano ne parla l'Agnelli in Arch. Stor. Lod. annate 1915 (pag. 173) 1916 (pag. 37) 1917 (pag. 101 e 137) 1918 (pag. 78).*

Mi propongo di pubblicare, un po' per annata, le pergamene suddette, prima che il tempo o gli uomini le distruggano. Per difficoltà tipografiche ho dovuto scrivere alla moderna le contrazioni quando non avevano interesse paleografico. Ho aggiunto le dimensioni di ogni pergamena, avvertendo che il primo numero indica l'altezza.

Qualcuno mi farà notare che era stata iniziata sull'Arch. St. Lod. 1940 pag. 42 la pubblicazione in epitome delle pergamene della Mensa Vescovile pubblicazione fermatasi alla pergamena 130. Di queste, le prime 84 appartengono alla Lodi antica. Di tutte si sono date le dimensioni e la collazione con

(1) L. Zanoni: « Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana, ed i Comuni nei secoli XII e XIII » Hoepli Milano 1911.

MLE e RGP. Considerato che in massima parte esse sono state già pubblicate nel CDL (che però non pubblicai le dimensioni e la collazione suddetta) per questo credetti oggidì più necessario pubblicare le pergamene delle Umiliate, essendo inedite. Do per ora le prime quattro.

* * *

N. 1 - (14 × 25 ½) *S. T.* Anno ab incarnacione domine nostri Iesu Cristi milesimo ducentesimo decimo quinto [ind.e III.....] magister gataldus (?) minister et tunc rector laborerii maioris ecclesie laude praesentibus et consentientibus domino arderico dei gratia lauden ep.o et seravalle (?)..... infrascripti laborerii vice et a parte infrascripti laborerii dedit et dat ad fictum censum reddendum libellario nomine usque imperpetuum Andreae et ogerio fratres de..... arenchi de mairago. iugera tria de terra aratoria quae iacet in territorio de mairago *(omissis)* Si fictales vendere voluerint et si dominus emere voluerit quod possint tunc vendere cui voluerint praeter ecclesiae vel ospitali vel homini alterius episcopatus. ita quod. dominus habeat ab emptore den. XII imper pro investitura et confirmacione libelli vnde duo libelli uno tenore sunt traditi et infrascripti fictates debent traere (?) omni anno in infrascripta terra plaustra quatuor ruthi. Act. in laude affuerunt ibi martinus et anricus et ugo rogati testes. (*S. T.*) Ego Algisius de la [molgora].....

N. 2 - (14 ½ × 15 ½) *S. T.* Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo decimoseptimo sestodecimo Kal. febr. indic. quinta. Posuit in suum locum guarninus de laborerio. praesente petrus de laborerio patre suo et ei filio suo consenciente. Albertum retholdum de uignate suo nomine et nomine johanis beli retholdi barbani sui et dedit ei omne jus et actiones (*omissis*) quascumque habebat in podere quod ipsi emerant in territorio de paulo a lanfranco foiano pro sol. triginta et duobus imp. silicet pro sol. viginti et quinque pro..... (?) et pro sol. septem. imp. pro dono et dispendio praeterito eorum den. quos den. lanfrancus foianus dare

debebat ei guarnino pro breue atastatum factum ab alberico de uauri not (*omissis*) Ego albericus de castello not. domini Ottonis quarti romanorum imperatoris (ecc.).

N. 3 - (21 × 28) *S. T.* Anno ab incarnat, domini nostri Iesu Christi Millesimo Ducentesimo decimoseptimo; Nono Kal. madii. Indic. quinta. Fecit donationem et cartam donationis inter uiuos et inreuocabil. ita quod ulterius reuocari non possit. f.r guidus calegarius de loco pauli. filius quondam iohanis calegarii. qui professus est se lege uiuere longobardorum in manum et potestatem castelli sertoris et martini de sesto et guilielmi de brembio tunc ministrorum mansionum humiliatorum ep.atus laude, nomine et uice societatis humiliatorum. Nominatiue de omnibus suis rebus mobilibus et immobilibus quascumque habet uel aquistare poterit. praeter de sedimine uno cum edificio superhabente. quod in se reseruat. quod sedimen iacet in praedicto loco de paulo. Hae uero sunt res immobiles de quibus facit hanc donationem. In primis pertice due et tab. sedecim et media de uitibus et in alia parte tab. decem et nouem minus pes medius de terra aratoria. Que uites et que terra reddunt fictum hospitali de brolio de mediolano. staria sex misturae. et iacent infrascripte uites vbi dicitur in morethicio. a mane Ioh.is Saluatici et in parte iacobi de bagnera. a mer. gualfredi de aliate et in parte petri calegarii fr.is infrascripti fr.is guidi. a sero eiusdem petri a monte sce marie in prathello. Et infrascripta terra iacet similiter in morethicio. a mane infrascripti petri. a meridie arnoldi de paulo. a sero ioh.is de agnate, a monte ecclesie sci quiricii. Et debet accessiare infrascripte vites per partem infrascripti petri a sero parte usque ad accessium. Item pertice decem inter terram et uites. que iacet ad louarolia. Est a mane de ipsa terra petri infrascripti. a meridie via. a sero et a monte lanfranci foliani. Item a mane de vitibus est infrascripta terra. a meridie infrascripti petri a sero atti de agnate. a monte lanfranci foliani. Item in closura pert. tres et tab. viginti tres. que reddunt fictum staria tria frumenti. silicet staria unum hospitali de broilo et staria duo ambrosio de agnate. a mane iordani marcelini . a meridie infrascripti petri caligarii et in parte petri poloni, a sero via. a monte guidonis calegarii, Item pert.

quattuor et tab. septem que iacent..... iordani..... a meridie olducii calegarii..... a sero suprascr. Zanoni poloni et in parte petri calegarii. a monte olducii marcii et debet accessiare..... per partem infrascripti petri callegarii uersus supra usque in via. infrascripte terre ipsius petri. Item pert. tres. et tab. quattuor dicti de busco. qui iacet in bathenzano. a mane infrascripti petri calegarii. a meridie. olducii calegarii. a sero et a monte via. Et debet terra infrascripti fratris guidi et terra infrascripti petri calegarii accessiare una per aliam. nisi teneat caput in via. et nisi habeat alibi accessium. Et manifestanit et constituit infrascriptus frater guidus se possidere infrascriptam donationem nomine iste societatis humiliatorum. Et dedit infrascripti ministris nomine et uice infrascripte societatis. omnia sua iura racciones et raciones utiles et directas reales et personales (*omesso il solito formulario*) Et promisit et guardiam dedit ipse fr. guidus praedictis ministris uice infrascripte societatis obligando eis omnia sua bona pignori quod defendet eis infrascriptam donationam iure et usu ab omni homine et omni tempore in perpetuum in pretio dupli. Et pro hac donat, accepit infrascriptus fr. guidus a infrascriptis ministris launechilde crosina una. Et fecit infrascriptam donationem ita quod de ipsa donatione debeat solui libr. quattuor imp. debiti infrascripti fris guidi. silicet petro de vitale sol quadraginta imp. et guarnino de petro de laborerio sol xl imp. et in alia parte debitum quod fecit ipse fr. guidus pro mansione humiliatorum de paulo. Vn. plures cartae uno tenore tradite sunt. Act. in laude. Inferfuerunt ibi rubeus de douariis. et vbertus de casetti. et petrus de casale rogati testes. (*S. T.*) Ego ogerius murena palat not. hanc cartam donationis tradidi et scripsi.

N. 4 - (10 × 21) *S. T.* Anno ab incarn.e d.ni n.ri Ih.u xpi. millesimo ducentesimo vigesimo primo. sesto Kal. febr. indic. nona. Manifestauerunt et taciti et contenti steterunt. Ottolinus bragathellus de vicinia sci laurentii et sibella eius vxor ipso viro praesente ei vxori sue consentiente. et praesente et ei consentiente alberto longo misso d.ni Ottonis imperatoris quod gozus de castirago frater ipsius sibelle soluerat et dederat eis illos solid. viginti imper. quos belonus de castiraga. quondam pater ipsorum gozi et sibelle. eidem sibelle judicauerat ut in testamento quod fecit ipse belonus in malo

vnde obiit continenter. ponitur (?) exceptio noncupate? petite et non facte solucionis· Et tunc per lignum et cartam que in sua tenebat manu. infrascripti ottolinus et sibella, fecerunt finem et refutacionem et per donacionem in manu et potestate infrascripti gozi de omni eo quod ei pertinere possent vllo modo vel jure et spetialiter de infrascriptis solid. viginti imper. in penam dupli, promitendo ei omnia sua bona. pignori obligando et specialiter infrascripta femina dotem suam et omnem suum habere. penunt (?) auxilio senatus consulti vel eiani (?) et noue constitucioni et omni auxilio legis. et ita vt quisque illorum teneatur et conueniri possit in solidum penunt (?) legi jubenti plures debendi reos pro parte fore conueniendos. quod stabunt semper taciti et contenti in infrascripta fine et solucione et refutacione. Act. in laude affuerunt ibi Zanonus de lafrantura et petrezolus tropaxenellus rog. testes. (*S. T.*) Ego guilielmus crotus pallatinus not. pagatus hoc breue tradidi et scripsi.

Lodigiani per il mondo

Domenico Belloni (1765-1849)

1 - Viaggiatori nostri.

Seguendo il corso degli avvenimenti della storia generale si trovano frequenti richiami a fatti e persone del Lodigiano; viaggiando, anche nei più lontani luoghi, non è raro il trovare traccie del passaggio e dell'opera di altri nostri conterranei (1).

E' noto il mito del Lucchese e del Lodigiano (un Santangiolino) incontrati da C. Colombo al suo primo sbarco in America: ma... il mito oggi si è fatto realtà.

Negli anni dal 1866 al 70 l'Ing. Dionigio Biancardi di Lodi fece il giro del mondo; portò a Lodi il ricco materiale che forma l'interessante raccolta etnografica del nostro Museo civico. Altra buona collezione era in Seminario Vescovile, dono di Missionari nostri andati in barbare orientali terre.

Altro giro, anzi parecchi giri intorno al mondo, per diletto e per istruzione, nell'ultimo ventennio del secolo XIX, compì il concittadino Giuseppe Varesi, un pronipote del Bellonì che ora intendiamo illustrare (2).

---

(1) Vedasi in quest'Archivio anno 1942 quanto fu pubblicato in merito al missionario G. B. Vistarini ed al Mamoli.

(2) Riportammo a pag. 157 della precedente annata, come il Giuseppe Varesi sia morto in Lenno il 1° Dicembre del passato anno, nell'età di 86 anni. Raccontasi di lui questo grazioso incontro a Tien-Tsin con un altro lodigiano che pure aveva sentito il desiderio di sfollare all'estero. Entrato in un negozio di barbiere,

M. Francesca Saverio Cabrini, una Santangiolina autentica, per amore di Dio e verso gli Emigranti Italiani, compì 17 volte il viaggio di andata e ritorno da Codogno all'America, per stabilirvi i benefici della Civiltà Cristiana, aprendo collegi, scuole, ricoveri, ospedali, spingendosi nei luoghi più impervî. Destò così la universale ammirazione e riconoscenza. Coi ricordi personali e di viaggio si sono formati a S. Angelo ed a Codogno due preziosi Musei Cabriniani. Sono essi la prova tangibile dell'opera grande di quella Donna che, piccola nell'aspetto, ma luminosa negli occhi, forte nel volere il bene altrui, come la gente del proprio paese, sempre ha mirato allo scopo pratico, dominata da un arcano senso di sicuro orientamento (1). Ora è dichiarata una portentosa santa.

E' storia di oggi quella del concittadino prof. Vittorio Beonio Brocchieri che, quasi sempre da solo, ardì volare sopra ogni continente e mare dell'orbe terraqueo, spingendosi persino nelle più desolate lande artiche alle quali lasciò il proprio nome.

La potenza dei moderni mezzi ha accorciata di tanto le distanze e resi possibili i più arditi sogni; non si interruppe però fra noi la tradizione dei coraggiosi che, per il desiderio di accostare nuove terre e genti, affrontarono i pericoli e le fatiche dei lunghi viaggi.

2 - Un vecchio Epistolario.

Proprio in questi giorni mi fu dato leggere un vecchio quaderno, chiaro e ben tenuto, formato protocollo,

---

chiese se non avessero qualche giornale italiano, « Si, rispose il garzone, ma é il giornaletto « Il Corriere dell'Adda » pervenutomi da Lodi, la mia città natale. Immaginarsi le meraviglie e le espressioni di contento! Il barbiere di Tien-Tsin era un Zuffada emigrato in Cina.

(1) La relazione di quei viaggi leggasi nel volume: « *I suoi viaggi narrati in varie sue lettere* », Torino, Internazionale, 1922.

nel quale in 65 pagine sono narrate le vicende del viaggio che, dal 17 settembre 1833 alla metà agosto 1834, compì il concittadino Domenico Belloni visitando altra parte d'Italia e della Svizzera. E' la raccolta delle lettere (N. 18) che lo zio viaggiatore diresse, al nipote Giuseppe Antonio Varesi, figlio della propria sorella Erminia maritata Varesi.

Molti particolari del viaggio del Belloni meritano di essere riferiti poichè fanno conoscere le condizioni di ambiente di allora, rivelano i nomi e l'opera di parecchi lodigiani che, prima del Belloni, usciti al largo, seppero fare onore a se ed alla loro terra.

Alla narrazione, il Belloni aggiunge spesso giuste osservazioni ed appropriati detti della sapienza latina; si rivela fornito di buona cultura e di fine senso di comprensione. Fu molto incline alle pratiche religiose.

Poichè egli stesso, per le belle accoglienze avute a Genova, a Firenze, a Roma, a Napoli ed altrove, meravigliato si domandava: « Come mai può essere che un povero pestapepe riceva tante onoranti distinzioni? », vediamo un po' quale sia stata la sua condizione fisica, famigliare e professionale. E' una bella pagina di storia cittadina.

3 - La famiglia Belloni.

Fu il Domenico Belloni l'ultimo discendente, in linea maschile, del ramo lodigiano della antica famiglia di Codogno, nota per avere dato alla patria uomini distintisi per cariche occupate ed alla Chiesa Cattolica la venerabile Antonia Belloni (1).

---

(1) Fu monaca nel convento delle Clarisse in Codogno sulla cui area sorge ora il teatro Comunale. Quando, nel 1785, il suo convento fu soppresso, il corpo della venerabile fu trasportato nel coro della chiesa parrocchiale di Codogno, non di Maleo, come invece si legge in Agnelli « Lodi e il suo territorio pag. 944 ». Il processo di beatificazione è tuttora aperto e chissà che presto venga il giorno nel quale possa essere felicemente concluso!

Affermano gli storici nostri Cairo e Giarelli (1) che in Codogno furono due ceppi della famiglia Belloni, ambedue distinti. « L'uno vi risiedeva da ben oltre quattro secoli proveniente dalla Toscana; l'altro, detti i Belloni della Scaramuccia della Gazza. Di questo ceppo un ramo si propaginò in dignità comitale pel Bolognese e marchionale in Roma. Antonio Belloni tenne banco in Bologna: Girolamo, in Roma, fu nominato banchiere Pontificio e da papa Benedetto XIV fu creato marchese e tesoriere di S. Sede. Allo stesso appartenne la Madre Antonia Agnese che, nata alla frazione Triulza di Codogno (1655), fattasi monaca nel convento delle Clarisse, seppe ricondurre la Comunità alla fedele osservanza di sua religiosa professione (2). Morì nel 1719. Sotto Papa Benedetto XIV si iniziò il processo di sua beatificazione.

Il padre del nostro viaggiatore, Ignazio, dei Belloni della Gazza, da Codogno trasferì la sua residenza a Lodi nel 1742, avendovi acquistata la *spezieria* Carminati, in corso di Porta Cremonese. Nel 1760 comperò da Francesco Bonanomi la casa in piazza Maggiore (ora al C. n. 33). Essa passò poi al figlio Domenico, indi al nipote sunnominato Giuseppe Antonio Varesi ed infine alla figlia di questi, Luigia Varesi sposata all'avv.to Alessandro Sianesi. Ai discendenti di quegli ancora oggi appartiene.

La *spezieria* dell'antico tempo corrispondeva, come volgarmente si usa ancora dire, alla *farmacia, alla bottega cioè dove* — oltre a prodotti che servivano ai bisogni della vita comune — *si preparavano* e si *vendevano medicinali* ».

Sappiamo che l'Imp. Federico II aveva regolato con opportune norme l'esercizio della professione di *speziale;* nel sec. XV gli *speziali* del Lodigiano formavano una sola

---

(1) Cairo Avv, G. e Giarelli Frnncesco: « Storia dl Codogno e del suo territorio » Codogno, Tipogr. Cairo, vol. 2°.

(2) Una bella vita di questa virtuosa religiosa fu stampata in Roma, nel 1754, da Nicolò e Marco Paglierini.

compagnia, paratico o *corporazione* con i *Medici,* govcrnati da un unico statuto che, compilato nel 1485, venne poi riconfermato nel 1635 dal Senato di Milano.

Lo speziale, detto anche aromataro, non era dunque un commerciante od un bottegaro qualsiasi; egli doveva avere studiato lettere, fatti i corsi teorici pratici di scienze naturali e mediche, poichè gll occorreva di conoscere le virtù e gli effetti delle piante e droghe, che manipolava allo scopo di cavarne i medicamenii che, sotto la propria responsabilità, somministrava ai richiedenti giusta le ordinazioni dei medici.

L'Ignazio Belloni, esercitando una *spezieria* doveva essere inscritto alla Corporazione dei *Medici* e degli *speziali;* una delle più alte e stimate sicchè, al suo tempo in Firenze, vi si inscrisse anche Dante.

La conferma di ciò la si avrebbe nel fatto che nella sua casa appunto rimase, in pergamnna del sec. XV, una copia dello Statuto della Corporazione sunnominata per la città di Lodi. Tale copia fu donata, alla Biblioteca Comunale dal sig. Varesi, il « nipote » destinatario delle lettere.

4 - Il Belloni Domenico.

Questi nacque cinque anni dopo che il padre, Ignazio, dalla casa di P. Cremonese si era trasferito nella nuova in piazza Maggiore. Fu avviato agli studi; ma, avvenuta nel 1775, sotto il governo di Maria Teresa, la soppressione delle Corporazioni, le classi dei Medici, degli Speziali o farmacisti e quella ancora dei Droghieri andarono soggette a distinte disposizioni di legge.

Allora il Belloni reputò più conveniente dedicarsi alla partita commerciale, che passò poi ai Varesi ed ai Sianesi, potendo egli giovarsi altrimenti della buona istruzione avuta.

L'età che avrebbe potuto dedicare al riposo, essendo prossimo alla settantina, sentendosi ancora in buona salute e vigoria, provveduto di mezzi e di cultura, invece che alla inutile quiete volle dedicare in Italia e fuori per

ammirare le bellezze di arte e di natura. E viaggiò parecchio.

Nella sua lettera 18 Novembre 1833 datata da *Roma*, da lui chiamata « *Civitas veritatis* », fa richiamo ad altri viaggi precedentemente compiuti a Venezia, a Trieste, a Torino ed a Genova. Soltanto per quello di Genova, Firenze, Roma, Napoli e Svizzera sono pervenute le sue lettere, le quali segnano il diario di sua vita lontano da casa.

Morì in Lodi nella veneranda età di 84 anni.

Fatta la presentazione del protagonista, seguiamolo nelle vicende del viaggio.

5 - Verso Roma.

Il Belloni, (nella sua lettera 17 settembre 1833) ne segna l'inizio al 5 settembre da Genova.

L'8 era salito a Trebiano in visita ai fratelli Paganini che accolsero « con piacere il canonico Sommariva, (altro lodigiano) e con stupore il Belloni vedendolo comparire, lui già sui 70 anni, fresco e vigoroso in cima di quella alpestre montagna ». E' il complimento d'onore ad un bel campione viaggiante della buona indole di nostra gente, ossia della sana e robusta loro costituzione.

Il 9 era a Sarzana dove si incontrò col Padre Missionario, Studente di Codogno.

Da Sarzana va a Lucca ed a Livorno, donde « per 18 miglia di deliziosa strada » arriva a Firenze sul pomeriggio del 13 settembre.

Là è raccomandato presso i sigg. Enrico Fenzi e C.o Banchieri primari della città: i quali lo accolgono cordialmente come uno di loro famiglia, poichè la moglie del sig. Enrico era una Lamberti di Codogno ed un altro di sua casa era sposato con una signora di Codogno. Parlarono del sig. Avv. Locatelli, al quale, a mezzo suo, inviarono un mondo di saluti.

Piena di lieto umorismo è la descrizione della salita da Firenze al sacro Eremo di Valle Ombrosa, specie per l'uso di una molto rustica vettura tirata da buoi nell'ultimo difficile tratto di via. Arrivato in cima gli pare di

essere davvero salito al sacro monte del Paradiso e di trovarsi in celeste compagnia con quei buoni padri.

Dei 15 giorni passati in Firenze e Provincia gli parve essergli provenuta una retrodatazione di 15 anni nel computo dell'età, tanto si sentiva non stanco, anzi pieno di vitalità.

L'ultimo di settembre arriva a Siena e subito si immerge nel misticismo di S. Caterina; ad Assisi alloggiò al convento della Porziuncola. L'anno prima, ricorda il Belloni, il Convento e l'annesso gran tempio, furono guasti assai da un terribile uragano.

Passato a Foligno, a Terni, a Narni, attraversato il monte più alto degli Appennini, discese a Nepi, da dove, verso il mezzodì, a cielo sereno, entrò in Roma, la città fatata, in cui la meraviglia della sorpresa sorpassa ogni migliore aspettazione.

6 - A Roma.

Fra le fortunate sorprese fu quella del dì seguente, il casuale incontro con Padre Giacinto Novasconi, lettore nell'Università Francescana, e che lo « rese partecipe della conoscienza di Monsig. Valle, piacentino, Cameriere Segreto del Santo Padre ». Per altra parte, una lettera della sig. Caprile di Genova lo pose in relazione ottima con Monsig. Lunghi figlio del Marchese, Cameriere Segreto di S. Santità, col Capitano e con altro ufficiale delle Guardie Svizzere.

Fu la chiave magica che doveva aprire tante porte!

« Il giorno di tutti i Santi cominciò ad essere spettatore giulivo delle Sacre Funzioni che non si vedono altrove. Alle 9 di mattina, in abito nero, entrò franco nella cappella Sistina e potè in parte stare vicino ai Cardinali a vista del Papa: il quale, vestito pontificalmente, col triregno in capo, entrò nella Cappella dove erano Cardinali, Vescovi greci e latini, Prelati, Generali di Ordini religiosi, Principi e personaggi esteri.

« Il giorno dei Morti ho udita la Messa cantata dal Cardinale Vicario Zurla, presente il Papa, i Cardinali, i Vescovi etc.... ed io stavo in comodo posto ».

Il giorno di S. Carlo il Papa, secondo il costume, in gran treno, si portò alla chiesa del Santo nominata « San Carlo dei Milanesi », per non restare al disotto dei francesi che tengono in Roma la loro chiesa di S. Luigi. Ebbi posto assai vicino alla balaustra dell'altare maggiore. Il Papa entrò in sedia gestatoria, vestito pontificalmente, andando dalla sacristia all'altare maggiore.

La sera dell'ottava dei Morti il P. Novasconi, presso la Chiesa Collegiata di S. M. Trastevere, colse il suo trionfo oratorio.

La visita delle maggiori Basiliche, da S. Agnese a S. Pietro, traggono voci e sensi di meraviglia di alta ammirazione; per i Palazzi dei Principi e Nobili Romani, e dei Collegi Pontifici che occupano intere isole o quartieri e del Palazzo Vaticano le cui gallerie ricche di opere d'arte passano ogni immaginazione. Nota i doni (candelabri) fatti da Napoleone a Pio VII e quelli dei convertiti selvaggi Irocchesi al regnante Pontefice. Giustamente lo meraviglia il Conservatorio di S. Michele dove concorrono giornalmente quantità di giovani ad apprendere gratuitamente tutte le arti meccaniche e letterarie.

Per l'alloggio e il vitto si collocò presso un albergatore, in un decoroso appartamentino; Angelo Osnaghi, suo fedele custode, gli apparecchia ogni giorno pranzo, cena e quant'altro gli occorre.

Il 18 Settembre, accolto onorevolmente all'Accademia Tiberina, vi udì una dotta dissertazione sopra l'agricoltura con molte lodi per quella di Lombardia.

La vigilia del S. Natale assiste ai Vespri cantati dal Papa in Cappella Sistina e nella serata del S. Natale, all'imponente pontificale del Papa in S. Pietro, presenti migliaia di persone e le più alte autorità, una principessa di Danimarca, gli ambasciatori, quello anche del Brasile e tanti ufficiali maggiori Inglesi, Ungheresi, Russi, Francesi in brillanti uniformi ».

Fuori il tempo era mite e dolce quanto mai sicchè il Belloni osserva: « Credevo d'avere assistito al Pontificale di Pasqua, anzichè a quello di Natale! ».

Il 23 Gennaio 1834 assiste al Concistoro Pubblico

nel quale sono proclamati due nuovi cardinali, Brignole e Grimaldi.

Viene permesso, pel carnevale 1834, il Corso delle maschere da Piazza popolo a Piazza Venezia con gran getto di *benis* veri e fini; quantità di maschere, corso di carrozze e di cavalli.

Il Belloni ha, per tre volte, l'alto onore di essere messo fra i 7 destinati a ricevere dalle mani del Sommo Pontefice le candele benedette in die Purificationis, le sacre ceneri nel primo giorno di Quaresima, la palma nella domenica della Settimana Santa. Presentavansi prima i Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi e Vescovi, i Generali degli ordini, i Penitenziari, tutta la grandiosa Corte papale, il Collegio Germanico... « e finalmente noi sette forestieri fra i quali non essendovi che io milanese - cioè lodigiano - figurava il Rappresentante del Regno Lombardo Veneto. Persone di gran conto dovevano essere i più di quella rappresentanza perchè uno era in montura militare di rango maggiore, gli altri avevano abito da corte ricamato d'oro, spada al fianco, due tenevano per bottoni grossi diamanti incassati nell'argento, due soli vennero vestiti di nero ».

Per i divertimenti del Carnevale, ricorda che, nel primo dei 7 giorni accordati per l'uso delle maschere e le corse dei barberi, due Rappresentanti del Ghetto degli Ebrei salirono nella gran sala del Senato Romano al Campidoglio e là, avanti a 4 Conservatori vestiti con manto aureo e berretta senatoriale, un Rabbi in abito nero pronunciò il giuramento di fedeltà ed offerse ricchi pali e rilevante somma di scudi romani che poi si dispensavano ai vincitori delle corse. L'ultima sera di Carnevale, modo speciali fu invitato dai Signori che abitavano la stessa casa in cui per tanti anni abitò il fu sig. D. Carlo Astori per vedere « la festa dei Moccoletti già tanto prima decantatagli quale spettacolo non usato in tutto il mondo ».

Nella domenica delle Palme, sempre ad opera di Mons. Valle, con lui entrò nella cappella Sistina; dal Capitano della Guardia Svizzera fu posto nel luogo più avanzato del Coro di fronte al Papa e gli si disse che

doveva con alcuni principi e ufficiali di primo rango andare a ricevere dalle mani del Papa la Palma benedetta. Gran calca di forestieri era accorsa a quella funzione trovandosi presente il Re di Napoli, sua madre, la regina di Danimarca, il Principe di Lietestein ed altri eminenti personaggi. Ordinata la maestosa processione vi partecipò e ne prese argomento per augurarsi parimenti trionfale la salita al cielo.

Il Martedì Santo fa la Pasqua alla parrocchia di S. Maria in via Lata e manda il biglietto al suo parroco del Duomo, l'Arciprete Bellè, che poi divenne Vescovo di Mantova.

La domenica di Pasqua, essendo in Romà oltre 30.000 forastieri e tanti Principi, fra cui il Re di Napoli, quali non aveva più veduti dal 1825, assiste vicino all'altare papale, al pontificale celebrato dal Papa in San Pietro. Dalla piazza contemplò « lo spettacolo di meraviglia della benedizione del Papa data dalla loggia della Basilica a tutto il mondo cattolico ».

Accenna, in aggiunta, i successi oratori ottenuti dal Padre lettore Novasconi durante la Quaresima e poi alla chiesa delle Orsoline.

Il lungo soggiorno di Roma è coronato, verso la fine del Giugno 1834, con la visita al S. Padre che allora raramente si ammetteva, massime quando trattavasi di solo complimento e di persone secolari. « L'antivigilia di San Pietro fu il giorno fortunato nel quale ebbi la sorte di parlare col Papa, Gregorio XVI, e di riceverne la benedizione, sorte che tra mille forestieri della mia sfera tocca forse nemmeno a uno solo ! ».

A Roma ancora i PP. Filippini lo ascrissero nei fratelli del loro Oratorio ed i PP. Barnabiti gli diedero patente di figliazione al loro Ordine.

Meravigliato per tanti onoranti ricevimenti e attestazioni di stima il Belloni si chiedeva : « Chi mai avrebbe immaginato che un modesto venditore di pepe, avrebbe potuto soddisfare, a 70 anni di età ed in buona condizione di salute, al desiderio di vedere quella Roma che da tanto tempo aveva nutrito e di trovarvi tante sorprendenti avventure ? ».

Non è il pepe che preserva da tanti guai le cose nostre e dà eccitameato e vigoria al corpo nostro?

7 - A Napoli.

Ai primi di Luglio parte per la « rumoreggiante Napoli,.. la Civitas plena Populo », che trovò tanto bella, vaga, brillante e dove ebbe molte liete accoglienze.

Il viaggio attraverso alle temute paludi Pontine, lungo 24 miglia in linea retta ombreggiata da fronzuti alberi, si compie tutto a ciel sereno e felicemente ossia senza malefiche conseguenze.

Al Foro Appio pernottò presso quel Vescovo Francescano trovandosi colà il padre Francesco da Codogno.

A Sessa ammira l'anfiteatro romano, il ponte in ferro sul Volturno e, noi, ricordiamo che vi fu Vescovo quell'insigne nostro concittadino Monsig. Fausto Rebaglio al cui merito ed opera sta l'incarico e la relazione di Visitatore dell'Archidiocesi di Siracusa.

Ad Aversa fermasi a prendere conoscenza dell'Ospedale dei Pazzi, stabilimento che dicesi unico in Italia per il metodo singolare di cura e che allora ricoverava « più di 200 ammalati ricchi e poveri d'ogni stato d'Italia ».

Rassegnate le commendatizie presso il Nunzio Apostolico, il Console Pontificio, del Padre Abate dei Rocchettini C. Lateranensi ottenne biglietti per visitare Caserta, Portici, Capo di Monte. « Caserta vince ogni idea, sorpassa ogni altro Palazzo Principesco ».

La salita a Camaldoli gli procura il godimento d'un celeste soggiorno e lo spettacolo di un sconfinato incantevole panorama.

Nelle botteghe, nelle strade, nelle chiese e passeggi impara a conoscere il benefico servizio di quelle Monache di ogni ordine che chiamansi le *Monache di casa* che sorvegliano il governo della casa, la custodia e l'educazione delle figlie; le ammira nella correttezza di loro condotta.

Assiste al rinnovarsi del miracolo del sangue di San Gennaro; potè baciare la sacra ampolla che l'Arcivescovo mostra agli astanti. « Il Prelato capovolgeva il cristallo

ed io vidi scorrere dall'alto al basso il sangue reso liquido e vivace ».

Il Vesuvio!... « è il più vago e terribile ornamento di Napoli ». Le due città di Pompei ed Ercolano gli si presentano funeste e malinconiche... per quanto lo attragga la vista seducente delle opere di arte che si vanno disseppellendo nelle case, nei templi ed anfiteatri.

A Pozzuoli visita gli avanzi del tempio di Serapide, di Apollo, di Mercurio, l'anfiteatro, la villa di Cicerone, il lago di Averno, descritto da Virgilio, portato in spalla da un robusto contadino fino all'oscuro condotto in cui abitò la sibilla Cumana.

Ha veduto « il nuovo ammirabile tempio che – allora – si stava costruendo per voto del defunto Re, ad onore di S. Francesco Paola sulla piazza Reale, con porticato maestoso in circolo. Alla direzione di tale fabbrica eravi il Gandini, architetto nostro Lodigiano, nato alla cascina Gallinaccia sotto Lodivecchio, ma da molti anni dimorante a Napoli e con lui più volte parlò ».

Nel ritorno da Napoli, per altra via, salì a visitare il Monastero di Montecassino, ospitato da quei monaci « fra i quali ne trovò uno che stette in Lombardia, conosce il sig. Dott. Martini, il Dott. Antonio Mayneri.

Tornato a Roma si fermò qualche giorno per le doverose visite di congedo da prelati signori e signore colà conosciute, con assicurazioni di reciproche grandi soddisfazioni.

8 - In Svizzera.

Da Roma, a rapide tappe, valicate le Alpi entra nella Svizzera e sale a Einsilden, dove soggiorna altro poco nella mistica quiete di quel grande santuario, la cui chiesa ebbe il privilegio d'una consacrazione diretta da Cristo Redentore.

Di là scende, per Zurigo e Bellinzona facendo ritorno, dopo un anno di assenza, alla sua Lodi, festosamente accolto e felicitato dai suoi parenti e riscontrato in ottimo stato di salute.

A. G. B.

Per la storia dell'arte pittorica in Lodi

I freschi di G. Giacomo da Lodi nella Cappella di S. Bernardino in San Francesco a Lodi e la pittura lombarda contemporanea.

INTRODUZIONE

1 - Il Santo.

Tutta l'Europa conobbe l'umile fraticello che passò tra le folle benedicendo e le illuminò con la sua parola veramente divina.

Passò di regione in regione, per quasi tutta l'Italia, dalla patria di adozione a Milano, a Venezia, a Bergamo, a Mantova, a Pavia, a Crema, città alquanto vicine alla nostra Lodi, all'Umbria, alle Marche, all'Abruzzo, dovunque propagando il culto eucaristico, predicando la passione del Salvatore e sciogliendo il suo innò di gloria a Maria.

Dovunque condannò le passioni umane, scoprì le piaghe che ammorbavano il vivere civile; bollò le disgregatrici fazioni politiche; mostrò con la sua voce calda del calore che solo deriva dalla carità gli unici rimedi a tale condizione. Tutti i falsi e le ipocrisie della società corrotta del tempo Egli ha denunciato e, se la sua parola ha suscitati odi e rancori in-

torno a Lui, l'ha pure circondato di entusiasmo e d'amore poichè Egli non ha disdegnato avvicinarsi all'umanità piagata, porgerle la mano che la risollevasse.

Dovunque S. Bernardino passò, dovunque giunsero l'eco della Sua voce o l'ardore della Sua carità, sorsero opere d'arte ispirate alla Sua figura.

2 - I ritratti.

La più antica Sua icone è opera di Pietro di Giovanni Pucci. E' una tela, con la data del 1439. Fu prima nell'eremo della Capriola, prediletto dal Santo, ora si conserva al Museo dell'Osservanza, in Siena.

« Il ritrattista per eccellenza » è Sano di Pietro. Nel Duomo di Siena egli esalta il Santo nella sua predicazione. Neroccio di Bartolomeo, accanto a numerosi altri, lo dipinse in questa Sua attività, circondato da una turba di popolo, commosso, umiliato, estatico a volta a volta. Ciascuno vide il Santo attraverso sè stesso, or più umano, or più divino. Certo tutti Lo videro grande e sovrannaturale. Ancora nell'atto di predicare Lo troviamo in uno dei tre dipinti di Neri di Bicci, conservati nella pinacoteca di Arezzo.

All'Aquila, nella chiesa a Lui dedicata, vediamo l'Albizzeschi raffigurato mentre, fanciullo, si prostra devotamente innanzi alla Madonna di Porta Camollia. Motivo questo dell'amore a Maria, che pure il nostro Gian Giacomo da Lodi non trascurerà. L'autore del dipinto, il Bedeschini, ritrae anche un miracolo operato da S. Bernardino.

Spesso troviamo il Santo in composizioni al cui centro è Maria: come in quella del Perugino, in cui è accanto a S. Francesco; del Francia nella Chiesa di S. Martino Maggiore a Bologna; in quella attribuita a Benozzo Gozzoli e in altra della Pinacoteca Vaticana, opera della scuola di Pier della Francesca.

Bella e significativa la raffigurazione che fa il Tin-

toretto del Santo, supplice alla Vergine, cui presenta il Doge Andrea Gritti.

Scene dell'apostolato Bernardiniano sono nel Convento di S. Giuseppe a Brescia: opere numerose (circa trenta) del pittore seicentesco Antonio Gandini e dei Fratelli De Calderis.

Nel Museo Nazionale di Firenze vi è una scultura in legno, rappresentante il Santo che tiene tra le mani il Trigramma.

Con un suo articolo del « bullettino di studi Bernardiniani » (1) il Padre Vittorio Meneghin, sotto il titolo « Iconografia Bernardiniana poco nota » ci fa conoscere una tempera che si trova nel Convento dei Frati Minori in S. Anna a Capodistria, opera forse di Alvise Vivarini, ed un trittico, questo certo del Vivarini, rappresentante il nostro Santo e che è conservato nella sagrestia di San Francesco della Vigna a Venezia.

In Morano Calabro vi è un polittico di Bartolomeo Vivarini, in cui vediamo il Santo Albizzeschi, ed un dipinto a gloria di S. Bernardino, dello stesso autore, è nella chiesa di S. Francesco in Matera.

Si fanno ancora ricordare una statua in legno, nella chiesa degli Eremitani a Padova, opera di ignoto autore, ed un busto in terracotta, donato dal Doge Moro alla chiesa di S. Giobbe in Venezia e che il Meneghin attribuisce a Bartolomeo Bellano, da Padova.

Caratteristica e curiosa è una figura del Santo, facente parte di un trittico conservato nella parrocchiale di Mugarone (comune di Bassignana). Il Santo tiene tra le mani un randello. Qualche vecchio storico vuole che l'Albizzeschi lo portasse con sè fra gente turbolenta.

Ambrogio Volpi, scultore casalese poco noto, ma di alto valore, ci lasciò due formelle nella cappella di S. Evasio, annessa alla Cattedrale di Casale, rappresentanti due momenti della vita del Santo (2).

---

(1) III, 3, pp. 195 - 218.

(2) Alexandria, 1938 n. 8, 9, 10, pp. 242-248.

Scultorea e vigorosa è la figura di S. Bernardino, venuta alla luce in questi giorni, che trovasi all'esterno della ex cappella dedicata al Santo, nella Canonica di Serina. Lo stile è del primo Rinascimento (1).

Nella chiesa francescana dedicata al Santo in Via Panisperna a Roma venne infine alla luce, lo scorso anno, una grande tavola quattrocentesca o dei primi del cinquecento. Prima rimaneva nascosta da una preziosa tela rappresentante pure S. Bernardino circondato da angeli e serafini. La tavola ritrae il Santo che con una mano tiene un libro aperto, e con l'altra addita il monogramma in oro del nome di Gesù. Il lavoro è un po' grossolano, ma non manca di personalità. Dal saio del Santo pende, come in altre rappresentazioni, un astuccio in cui alcuno vorrebbe fosse contenuto il Sigillo dell'Osservanza. In questo caso si deve trattare di qualcosa di diverso. Esso riproduce infatti abbastanza fedelmente un astuccio nel quale le monache che abitarono già in Via Panisperna conservano un minuscolo libro manoscritto, ritenuto proprietà di S. Bernardino (2).

La testimonianza migliore, tra la miriade di piccole e grandi opere, è quella offertaci dal Pinturicchio.

Nella forte e mistica atmosfera di Santa Maria in Ara Coeli a Roma, i suoi affreschi ci parlano del Santo e qui, dove più volte Egli raccolse intorno a sè la folla che ristorò col calore della sua parola, Lo sentiamo veramente vivere la Sua vita di apostolo e di servo ispirato da Dio. Il motivo stesso da cui trassero origine gli affreschi è esaltazione dell'ardente francescano.

Si vuole infatti che Egli abbia sanato un grave dissidio tra i Baglioni di Perugia ed i Buffalini di Città di Castello, i quali ultimi dedicarono al Santo paciere i dipinti di cui ho detto.

Ostacolato da materiali e non indifferenti disagevolezze, quali la scarsa luminosità della cappella e le

(1) *L'Italia* 29 Settembre 1943.
(2) *Osservatore Romano* 8 Ottobre 1943.

sue ristrette dimensioni, il pittore seppe tutte superarle e dire a tutti i fedeli devoti la gloria dell'Albizzeschi.

Ed anche chi da Dio è lontano si sente avvinto dalla luminosa espressione del dolce Santo; tutti commuove il monogramma Bernardiniano, lucente sole nel terso azzurro, che attesta il motivo ispiratore della rappresentazione stessa e che, dominando dall'alto, è come un grido di giubilo lanciato verso il cielo.

Gli affreschi poi colgono il Santo in qualche saliente momento della Sua vita.

La vestizione ci presenta il giovane, nudo delle vesti del secolo, nell'atto di indossare il saio dei fratelli di San Francesco. In atteggiamento umile e raccolto, le mani giunte, gli occhi bassi, Lo vediamo mentre muore al mondo ed alle sue passioni, per meglio vivere in Dio.

In secondo piano è una turba di frati che assistono al rito, accesi di devoto compiacimento e letizia.

L'esperienza eremitica nei dintorni di Siena si svolge in un sereno e tranquillo scenario agreste. La lunga chioma fluente sulle spalle, avvolto in un ampio mantello, Bernardino è immerso nella lettura di un libro santo. Vi sono, poco da Lui discosti, amici e condiscepoli, evidentemente impegnati in una discussione intorno alla singolare vocazione dell'Albizzeschi.

E finalmente la composizione che ne illustra i funerali, mostra il transito del Servo di Dio in un'atmosfera di dolore unanime per la grave perdita, ma pure di una sicura speranza di eterna pace, e si vede realmente nel cielo l'anima che sale portata dagli angioli.

Ma non è mio compito dilungarmi nell'esame di tali opere ed ardua impresa sarebbe stenderne sia pure un solo elenco, tante esse furono e tanto varie per ispirazione,

Io intendo invece soffermarmi sopra un ciclo Bernardiniano poco noto, e che pure riflette come forse nessun altro lo spirito del Santo e la popolarità del Suo culto.

E' il ciclo di Gian Giacomo da Lodi, in S. Fran-

cesco, vera « composizione epica » della vita del Santo, narrata con semplicità quasi rusticana, ma efficacissima ed originale.

PARTE I.

Capo Primo.

SAN BERNARDINO E LODI

Il S. Francesco di Lodi.

Il magnifico tempio di San Francesco, famedio un tempo di tutte le famiglie nobili o illustri della città, officiato da francescani, basterebbe a spiegare l'origine a Lodi della divozione a San Bernardino, Santo ed oratore di fama popolare e di virtù taumaturgiche.

San Bernardino morì nel 1444 e nel 1450 fu canonizzato. Le feste, celebrate in tutte le principali città d'Italia, ricordate anche tra le più sviluppate biografie, come quella del Facchinetti, destarono una gara nell'onorarlo. Anche Lodi diede il suo tributo.

Ma una ragione speciale ancora mosse i lodigiani ad onorare l'Albizzeschi: la predicazione diretta del Santo. Non è possibile dimostrare ciò storicamente, con documenti, ma la tradizione ce l'assicura.

S. Bernardino a Lodi.

E dalla tradizione il pulpito di San Francesco, pur rinnovato nel materiale, non nella forma, (rivelano però caratteri barocchi le cariatidi che sostengono il baldacchino e che, con tutta probabilità, sono state aggiunte quando il pulpito è stato rinnovato, sul modello del precedente) è legato al ministero della Sua parola.

Anche Padre Facchinetti, nella sua biografia, ac-

cenna alla probabile sosta del santo nella nostra città mentre, di ritorno da Pavia, si recava a Crema.

L'umanista M. Vegio.

A. S. Bernardino poi dedicò tra gli altri grande devozione il celebre nostro concittadino Maffeo Vegio, che ne scrisse la vita.

Egli conobbe da vicino il Santo, a Milano.

Da ragazzo infatti, a Milano, frequentava la scuola di belle lettere di un vecchio precettore, conquistato dalla calda e vibrante parola del « piccolo minorita ». Narra Maffeo come il precettore gli facesse troncare la lezione per andare a sentire la predicazione del Santo. « Eamus, filii, audituri bonum illum fraterculum, tam vili ac trita indutum veste, cui tanta linguae gratia, tantus splendor eloquii, tam aptus docendi modus, tanta verborum simul atque sententiarum maiestas » (1).

A Maffeo, mentre ascoltava attentamente le parole del Santo predicatore, sembrava che tutto ciò ch'Egli dicesse, uscisse da una bocca Divina.

Della veridicità degli asserti del Vegio ci assicura il Bollandista Corrado Janning, che negli « Acta Sanctorum » (2) così scrive: « ..... Alibi se ipsi Sancto familiarem fuisse ostendit; sic refert quae sibi ab eo dicta fuerant, alia vero exponit a socio quodam eius sibi relata, ut sinceram eius fidem in scribendo possimus agnoscere ».

Nulla quindi di strano che nella patria dell'autorevole biografo, che conobbe il Santo, gli parlò, godette con Lui di una certa famigliarità, e che potè celebrare ai suoi concittadini le virtù dell'Apostolo di Dio, si sia manifestata questa degna gara di fede nell'onorarlo.

---

(1) *Acta Sanctorum* junii Tomo 7°, maji Tomo V°. Auctore Maphaeo Veghio Laudensi pag. 257 o 749.

(2) Bollandisti: *Acta Sanctorum*, mese giugno, Tomo 7°, pagina 257.

La memoria del Santo rimase viva per oltre un secolo, pure per opera del convento di San Giovanni Battista alla Costa di Pulignano, ceduto dai lodigiani, fin dal 1430, ai Fratelli dell'Osservanza.

Lo storico lodigiano Canonico Defendente Lodi (1590-1656), in un suo manoscritto, lega l'origine del convento alla diretta predicazione del Santo tra noi. Egli dice « .... Alla predicazione di San Bernardino medesimo in Lombardia riferiscono l'origine loro gran numero di conventi d'osservanza di questa Provincia; fra i quali annoveriamo quello di San Giovanni Battista fuori delle mura di Lodi » (1).

Nel lodigiano, a Mirabello di Somaglia, abbiamo pure un Oratorio dedicato al Santo Senese. Non vi sono documenti che giustifichino tale denominazione.

Sapendo che qui si verificò un fatto d'arme contro un Senese, cui il Visconti volle impedire il passaggio, si può avanzare l'ipotesi che, in riparazione, sia stata dedicata la Chiesa al Santo concittadino.

Considerando ora gli affreschi al Santo dedicati in San Francesco, vediamo come Lodi Lo abbia onorato e celebrato con numerosi dipinti votivi, sparsi sulle colonne e sulle pareti della chiesa, e col ciclo unitario nella cappella che si intitola al Suo Nome. Le immagini sporadiche sulle colonne e sugli archi devono essere in relazione con gli affreschi della Cappella del Santo, che è del 1477. Non dico in relazione artistica, poichè appaiono di mano diversa, ma le fonti ispiratrici devono essere uguali e tutte muovere dal desiderio di sempre meglio celebrare il novello Santo. In ordine di tempo gli affreschi votivi precedettero il ciclo unitario.

La cappella sarebbe come uno sviluppo più completo dei singoli quadri, celebrazione completa della vita del Santo, a maggiore Sua gloria.

---

(1) Def. Lodi, pag. 16 del suo manoscritto.

Capo Secondo.

FONTI BIOGRAFICHE DEGLI AFFRESCHI DI SAN BERNARDINO

1 - **Barnabò da Siena** è il primo biografo, in ordine di tempo, che raccolse le memorie su San Bernardino. Egli stese la sua opera nell'anno stesso della morte del Santo.

Umanista, contemporaneo e concittadino di San Bernardino, egli Lo conobbe ben da vicino; il che rende i suoi asserti pregevoli e attendibili per fedeltà.

La sua vita, che si conserva nei Bollandisti accanto a parecchie altre, si divide in tre parti: la nascita, la vita monastica, le virtù del Santo, suddividentesi a lor volta in tre capitoli: le doti naturali, l'amore alla Vergine, l'apostolato; le ultime gesta, la morte, la sepoltura, corrispondenti ai tre periodi dell'esistenza terrena dell'Albizzeschi.

Con particolare cura sono trattati gli avvenimenti degli anni 1418-1419, mentre poca parte è data a quelli riguardanti l'infanzia e la giovinezza.

L'opera costituisce un buon lavoro letterario, che non tradisce certo la fama di non oscuro umanista dell'autore ed è improntata a sincero entusiasmo che, qualche volta, come dice il Facchinetti, diventa devoto « lirismo »,

2 - **La leggenda di Leonardo Benevoglienti,** terminata due anni dopo la morte del Santo, appare come il compimento della vita tracciata da Barnabò da Siena, che, troppo in sintesi e fuggevolmente, trattò dell'infanzia e della giovinezza di San Bernardino.

Il Benevoglienti riempì la lacuna lasciata dal primo biografo dietro istanza di Giovanni da Capistrano, poi canonizzato, discepolo prediletto e innamorato dell'Albizzeschi.

Le sue parole rivestono particolare importanza,

perchè egli fu testimonio oculare di gran parte dei fatti.

Senese, fu infatti contemporaneo del Nostro, Lo conobbe personalmente, fece parte della commissione per le onoranze funebri che la patria volle tributare all'illustre concittadino, morto all'Aquila, e fu a Roma, con Bartolomeo Picci, per sollecitarne da Papa Nicolò V° la canonizzazione.

Sappiamo che le notizie di avvenimenti e fatti ai quali egli non partecipò, le attinse dall'interrogatorio di testimoni oculari.

Opera quindi, la sua, lodevole per coscienziosità e veridicità. Apparve completa solo nel 1902, pubblicata dal Van Ortroy in « Analecta Bollandiana ».

3 - **La leggenda di Giovanni da Capistrano** si svolge in perfetto parallelismo con quella del Benevoglienti e, per la prima parte, ne è la copia fedele. Con questa differenza. L'autore vi parla per lo più in terza persona. Solo là dove parla di avvenimenti ai quali parpartecipò, entra personalmente in scena, attraverso il discorso diretto.

Quasi nulla aggiungendo al lavoro del Benevoglienti, al quale egli stesso commise prima l'incarico, avendo anzi, come dice Van Ortroy « .... plutot gâté qu'amélioré la narration primitive », (1) solo in virtù del nome del Santo abruzzese questa leggenda acquistò popolarità e maggiore autorità del suo modello.

4 - **La leggenda del Frate anonimo,** scoperta nel 1906, compare pure negli « analecta bollandiana » (2).

Vi fu inserita dal P. Francesco Van Ortroy. Contemporaneamente con questo Gesuita lavorò intorno all'argomento un francescano, il padre Delorme.

Dopo un accurato studio, che non potè portarli alla identificazione dell'ignoto agiografo, non altrimenti co-

---

(1) *Analecta Bollandiana* XXI (1902) pag. 55.
(2) » » XXV (1906) pag. 295.

nosciuto che per « quidam frater », entrambi gli studiosi conclusero doversi trattare di un minorita che conobbe il Santo, gli fu compagno d'apostolato, amico e forse anche compatriota.

Egli afferma infatti di avere avvicinato all'età di cinque anni Bernardino. Allora ne sentì per la prima volta la predicazione e, conquistato dalla sua calda eloquenza, fu da essa avviato e confermato nel cammino della virtù, che lo portò ad amare e ad abbracciare poi la vita monastica.

Fu questo anonimo una delle numerose anime che il Santo predicatore guadagnò a Dio ed all'apostolato in terra.

Egli dimostra di non avere attinto da fonti anteriori, nè forse i biografi ricordati prima di lui, conobbero lui e la sua opera. « Rien dans ce récit ne montre qu'il ait entre le mains l'oeuvre des anciens biographes du Saint; ceux-ci de leur cotè ne semblent pas avoir connu le texte dont nous parlons », scrive il Van Ortroy (1).

In questa vita troviamo due miracoli del tutto inediti. Con particolare accuratezza l'autore tratta degli episodi riguardanti l'apostolato Bernardiniano, cui egli pure partecipò e di cui ci offre una pittura viva e fedele, ritraendone i momenti più « suggestivi ».

Con tutta probabilità la biografia fu scritta subito dopo la canonizzazione del Santo, della quale l'autore non parla, come non accenna alla morte. Scopo evidente del biografo fu quello di « ambientare » il Santo quale oratore, di farci conoscere le caratteristiche della sua eloquenza, le sue predicazioni così originali, così espressive, così personali, che ci sono state tramandate dallo zelo dei suoi fedeli e devoti uditori, quale quel Benedetto di Bartolomeo, cimatore di panni, che « ricolse e scrisse le prediche de verbo ad verbum ».

---

(1) *Analecta Bollandiana* XXV (1906) pag. 304.

5 - **Sante Boncor, dei Frati Minori,** tracciò pure, intorno al 1450, la vita del Santo, edita poi nel 1912 da Padre Gaddoni.

Scritta in volgare, con frequenti sgrammaticature, essa appare sopratutto un « panegirico » rievocante la morte del Santo, il processo di canonizzazione, i festeggiamenti seguiti ad un miracolo accaduto a Venezia e che l'autore constatò « de visu ». Egli scrive infatti la sua storia dietro preghiera di devoti Veneziani, tra i quali predicava. Essi, memori delle eccelse virtù del Santo e della Sua preseuza nella loro città, Lo vollero così onorato.

L'opera non è priva di una certa originalilà e costituisce un buon documento poichè l'autore conobbe il grande predicatore e ne fu anzi « imitatore nel suo ministero ».

Più che con criterio storico, essa è tratteggiata con carattere oratorio.

6 - **Vespasiano da Bisticci** ci offre un'altra vita del Santo.

Scritta in volgare, è particolarmente dedicata agli illetterati, affinchè, pur non conoscendo il latino, possano ugualmente leggere le opere e la sublime esistenza di sì grande eroe della Cristianità. L'autore stesso ci dice: « questa breve notazione per via di comentario l'ho fatta a fine che, appresso di chi non sa lettere, ne sia qualche notizia; e perchè sendo suto assai noto alla sua persona, alcune cose, delle quali avevo cognizione, non ho voluto che periscano » (1).

Vespasiano dunque conobbe il Santo, come egli stesso afferma, e si onorò della Sua amicizia.

Molto spesso il nobile predicatore s'intrattenne nella bottega del « cartolaio », in vivace conversazione con costui.

---

(1) Vespasiano da Bisticci - « Vite di uomini illustri del secolo XV° » Bologna, L. Frati, 1892-93 Vol. I° Pag. 11.

E costui del grande amico tracciò un degno profilo, una pittura viva e, pur nella sua brevità, caratteristica, in cui maggior rilievo vien dato alla predicazione in Toscana.

Su testimonianza del Da Bisticci scrisse una vita, che andò poi perduta, anche **Giannozzo Manetti**. Di essa ci dà notizia Vespasiano stesso, che ci dice pure che essa andò smarrita, « nel libro che fece contra judaeos et gentes ».

7 - Eccoci finalmente alla **leggenda di Maffeo Vegio,** che per noi riveste importanza speciale. Crediamo infatti con molta probabilità di essere nel vero nell'affermare che ad essa si ispirò il nostro Gian Giacomo per frescare la Cappella al Santo dedicata.

Ma per ora basti accennare all'argomento, che sarà da me trattato in un capitolo a sè, con raffronto fra le iscrizioni dei vari quadri della Cappella stessa e l'opera del Vegio.

Dando ora uno sguardo generale alla biografia stesa dal famoso umanista, possiamo definirla come una delle più complete.

L'autore conobbe certo le antecedenti biografie di Barnabò da Siena, del Benevoglienti e di Giovanni da Capistrano. Da esse attinse copiosamente, aggiungendo notizie che egli stesso potè raccogliere dalla viva voce del Santo, durante la sua predicazione a Milano, e grazie alla famigliarità di cui godette con lui, come ho accennato.

La vita, scritta tre anni dopo la canonizzazione del Santo, è stilisticamente perfetta, con tutte le preziosità di lingua che per un umanista, quale il Vegio, erano un obbligo.

Essa fu pubblicata dal Bollandista Corrado Janning negli « Acta Sanctorum » nei santi del mese di giugno.

In un manoscritto troviamo la data: Romae apud S. Petrum Kalendis juniis 1453 tribus post canonizzationem annis peractis.

E ancora è negli « Acta Sanctorum maji, collecta

digesta illustrata a Godefrido Henschenio et Daniele Papebrochio » al giorno 20 di maggio.

Qui vediamo « Auctore Mapheo Veghio Laudensis in pluribus oculato teste

ex ms Vallicellano Patrum Congregationis Oratorii Romae » (1).

Posteriori a quella del Vegio sono la leggenda di Lodovico da Vicenza e quella di Lorenzo Surio.

8 - La I[a], nei **Bollandisti** è inserita come se d'incerto autore, così : « Vita post corporis traslationem ex ms authentico Aquilano » (2). Essa tratta, oltre che della vita e della morte del Santo, anche della traslazione del suo Corpo nella Chiesa dedicata al suo nome ed ancora di molti miracoli, alcuni dei quali sono per la prima volta resi noti. Per quest'ultima ragione la vita acquista grande importanza.

Il Wadding e lo Sbaraglia svelano la personalità dell'ignoto scrittore di questa vita, il minorita fra' Lodovico, che fu predicatore sommo e Vicario Generale dell'Osservanza Cismontana dal 1461. Egli ci è presentato dai due studiosi come agiografo Bernardiniano e possiamo da lui sapere che dedicò la sua biografia al Cardinale Gabrieli, cui l'inviò con una lettera.

9 - **La leggenda di Lorenzo Surio,** l'ultima delle vite antiche del Santo, è forse di Neri d'Arezzo, contemporaneo del Nostro. Ma passò a noi sotto il nome di Lorenzo Surio poichè questi la raccolse nelle sue « Vite dei Santi ». Essa è completa in ogni periodo della vita del Santo, ricca di particolari, che vanno dall'infanzia dell'Albizzeschi, al suo apostolato, ai miracoli, alla morte, alla canonizzazione ed alla sua tumulazione in un'urna d'argento, nel 1481.

Biografia dunque assai particolareggiata, ma la sua

---

(1) Vegio in op. cit. vol. C pag. 749.
(2) *Acta Sanctorum* vol. C pag. 725.

autorità si fonda esclusivamente sulle fonti anteriori, dalle quali dimostra di derivare.

10 - **La cronaca di Enea Piccolomini** è un bel profilo, tracciato dal Senese *Enea Silvio Piccolomini*, il futuro Papa Pio II. Tra le cronache, è pure importante quella del Beato Bernardino dell'Aquila, del 1480 circa.

11 - **Le opere del Padre Amadio da Venezia** e del prof. **Alessio,** redatte dopo la consultazione delle antiche leggende, vanno notate per il valore storico-critico. L'opera del prof. Felice Alessio è forse la migliore biografia moderna del Santo.

12 - **I contemporanei** che più si fanno ricordare sono: la prof. **Maria Sticco,** che studia la dottrina del Santo predicatore; il **Bontempelli; P. Facchinetti** e il **Thureau-Dangin.**

13 - Il **Pastor,** nella sua « Storia dei Papi », parla spesso del Nostro.

14 - **Ferrers Howell** ci dà una biografia dotta, diligente, bene illustrata.

Capo Terzo.

LA LEGGENDA DI MAFFEO VEGIO E GLI AFFRESCHI

Loro rapporti con le più recenti affermazioni intorno alla vita del Santo.

La leggenda del Vegio.

Ho detto che la leggenda del Vegio è molto probabilmente quella a cui attinse il pittore per frescare la nostra cappella.

Non senza ragione sono indotta ad affermare ciò.

E' opinione comune che l'artista, di cui parlerò più avanti, sia Gian Giacomo, lodigiano.

Le difficoltà dei mezzi di comunicazione e del conseguente scambio di idee e scoperte ci rende quasi certi che egli si sia servito, per l'iconografia bernardiniana, di una fonte locale.

Più difficilmente infatti avrebbe potuto venire a conoscenza delle opere degli altri biografi, toscani.

La leggenda del Vegio era tale, per completezza, ricchezza di particolari e per fedeltà, da soddisfare qualsiasi esigente richiesta.

La fama di cui godeva l'umanista lodigiano ci fa poi supporre che di buon grado il pittore si sia di essa servita.

Il pittore Gian Giacomo e il Santo.

Gian Giacomo stesso, che già nel 1472 era noto e tenuto in considerazione come artista, se era chiamato a frescare un'Annunciazione nell'Ospedale Maggiore di Milano, conobbe forse San Bernardino.

O, se non lo conobbe personalmente, poichè la predicazione dell'Albizzeschi a Lodi non ha altro documento che la tradizione, certo non ignorò l'entusiasmo popolare che il Santo suscitava in ogni regione.

Gli sarà dunque giunta l'eco dei miracoli operati da lui, l'aureola di santità di cui, già vivente, era circondato, la potenza della Sua eloquenza e la Sua umiltà insieme. Nè i minoriti osservanti avranno mancato di celebrarlo ai cittadini lodigiani. Comunque il pittore non potè certo conoscere da sè e nei particolari la vita di S. Bernardinno.

Da qui la necessità della leggenda del Vegio, (1) che vedremo riportata nei vari quadri.

---

(1) In op. cit. da pag. 749 a pag. 766.

Il testo del Vegio e le leggende dei freschi.

Il primo di questi rappresenta la nascita del Santo e porta la seguente scritta: « Qualiter natus est S. Bernardinus » ed il Vegio: « Bernardinus ex Senis claris- « sima Hetruriae civitate, atque ex antiqua nobilique « Albiscescorum familia originem habuit. Nactus anno « millesimo trecentesimo octogesimo sexto, Idus Septem- « bris, quo die intemeratae utique Virginis Nativitas « celebratur. Pater illi Tollus, mater vero Nera fuerunt; « non minus quidem vita et moribus, quam generi cla- « ritudine praestantes ».

Intorno al luogo d'origine del Nostro Santo, che alcuni vollero che fosse Massa, altri Siena, sorse controversia.

Il Vegio qui sembrerebbe essere con i secondi. Ma altrove egli precisa:

« .... Tollus cum Nera uxore Massae semper habi- « taverunt, genueruntque ibi Bernardinum filium uni- « cum, cum Beatam Virginem in qua omnis eorum « spes, multis magnisque id votis expoposcissent ».

Notevoli le osservazioni dell'Abate lodigiano, che particolare risalto darà al culto del Santo per Maria.

Ma vediamo gli antichi biografi, pur se la questione cui ho fatto cenno si è ormai fatta pacifica.

Papa Piccolomini volle il Santo suo compatriota, ma in alcuni rescritti attribuisce i diritti di primogenitura a Massa.

Giovanni da Capistrano, il fido amico di Bernardino, Vespasiano da Bisticci, che pure l'ebbe caro, e Ludovico da Vicenza insistono sulla sua nascita a Massa.

L'Anonimo e Barnabò da Siena, soli, seguono le prime affermazioni di Papa Pio II.

Nacque dunque Bernardino a Massa di Siena dove il padre, Tollo, fu chiamato per la sua funzione di magistrato. Qui egli sposò Nera, della famiglia degli Avveduti.

Cosa notevole: il futuro Santo nacque nello stesso

giorno in cui si spegneva Caterina Benincasa, la illustre Senese.

« Qualiter educatur et eruditur per eius matrem bonis moribus » è il testo della seconda leggenda dei nostri affreschi, sintesi del seguente, lungo discorso del Vegio, che si riferisce però alla Diana:

« ... religiosa eum et prudens foemina instruebat. « Nam minoribus mansuetudinem, aequalibus humani- « tatem, Majoribus reverentiam, inopibus et calamitosis « miserationem, potentioribus subiectionem, Deo prae- « cipue venerationem et timorem exhibere, cum omni « denique et sexu et aetate et statu summo semper cum « pudore ac modestia uti, sedulo admonebat ».

La Madre del Santo.

Intorno all'identità della madre di S. Bernardino si accese tra gli studiosi una vivace discussione.

Alcuni storici infatti dicono Bernardino figlio di un secondo o terzo matrimonio di Tollo degli Albizzeschi, e parlano di Nuta quale madre Sua.

Ciò per la errata interpretazione dei documenti. Ve ne sono pure alcuni che male interpretano le parole del Santo stesso, il quale di frequente parla della zia Bartolomea, sua madre di spirito, e ad essa attribuiscono la maternità di sangue.

Nera dunque fu madre di Bernardino. Ma una sciagura immane colpiva il piccolo, di tre anni soli. « Nera, la madre felice del piccolo Bernardino, pagando alla natura il suo debito, appena ventiduenne rese la sua bell'anima a Dio, nell'anno 1383 ». Così il biografo Benevoglienti.

Impossibile ed ormai rifiutata è l'ipotesi di nuove nozze di Tollo.

Diana, sorella della defunta moglie, pure vedova e senza figli, prese ad amare il piccolo orfanello quale sua creatura e fu ricambiata di altrettanto amore.

Essa « si appassionò al suo compito con devozione sublime. Dino l'amava, ne respirava ogni virtù, ne beveva, ansioso, i primi elementi del sapere ».

Il Vegio, annunciando un'altra grande sventura seguita al ragazzo, la morte del padre, dice: « Quibus « postea citius morte praeventis matre primum, dehinc « post tres annos patre, infans adhuc ipse sex circiter « annorum, tam dulci praesidio statim destitutus ac « orbatus est. Suscepit autem curam gubernationemque « ipsius Diana.... matertera eius; aluitque eum tanta « diligentia ac sedulitate, ut ne filium magis.... ».

Il San Bernardino del nostro quadro è in età evidentemente superiore ai tre anni; ciò mi induce a credere che nella donna che è accanto a Lui rappresentata il pittore abbia ritratto la zia Diana, « matertera » sua, che lo seguì e ne ebbe veramente cura come di un figlio.

La terza leggenda dice: « Qualiter quotidie ibat ad certum locum remotum orans gloriosam matrem Jesu coronam nudis genibus dicendo ».

Ed il Vegio, indicando i devoti insegnamenti da Diana a Lui impartiti:

« Quam maxime autem ad reverentiam et amorem « gloriosissimae Matris Dei Virginis Mariae, quam plu« rimum et ipse venerabatur, assiduis Eum exhortatio« nibus incitabat; docens quanto semper illa praesidio « omnibus, qui eam sincero animo coluerint, quantae« que saluti fuerit, ita ut puerculus adhuc tam salu« bria monita toto corde complectens, ob eius honorem « sabbati diem jejunare inciperet,... ».

Altrove leggiamo:

« .... scito, inquit (Bernardinus), me nobilissimae « cuiusdam ac formosissimae puellae amore correptum, « ad quam visendam salutandamque advesperascente « die semper ire soleo: nec nisi prius illa visa, dulcis « mihi ullius noctis quies esse videretur ».

La Vergine è la celeste fidanzata di cui Bernardino parla alla cugina Tobia, che gli fu madre amorosa allorchè egli, undicenne, dopo la morte di Diana, si trasferì a Siena, presso la zia Pia, donna di alti e mirabili costumi.

L'immagine a cui Egli si prostra è quella di Porta

Camollia, accennata in tutte le maggiori biografie e che si vuole opera di Simone e Lippo Lemmi per ciò che riguarda il disegno, e dei Meuccio per il colore. Copia di questa Madonna fu portata, per devozione a San Bernardino, a Capri (1).

Il testo del quarto quadro è: « Qualiter pro pauperibus recursum faciebat ad matrem » (dove per madre noi sempre intendiamo Diana o Tobia) « ut eis benefaceret »; e si accorda col seguente discorso del Vegio:

« Praecipue autem vigebat in eo erga egentes et « misellos commiseratio, adeo ut nulla re magis delecta« retur, quam eos ubi opportunitas fuisse, sustentare; « Propheticae jam illi voci praeludens, Frange esurienti « panem tuum, et egenos vagosque induc in domum « tuam.... Non est vero illud praetereundum, quod dum « forte aliquando contigisset, ut vix tantum panis in « domo haberetur, quantum familiae eo die alendae satis « esset; atque ob id roganti cuidam pauperculo panem « Diana denegasset; Quin, da ei, inquit puer, quod « petit: Da ei obsecro, et ego me vice eius non coena« turum polliceor ».

La virtù di Bernardino, che si sublimerà nella prova presso l'ospedale degli appestati a Siena, è mirabile. Tutti i biografi sono concordi nell'affermarla. E meraviglia fa quel « nec caruit vitiis, quae illa fert aetas » (2), che il Piccolomini scrisse.

Queste parole, comunque intese, non intaccano però la bella innocenza del Nostro Santo, che lo stesso Piccolomini, divenuto Papa, lodò per la « mira integritas », affermando che « sola innocentia gaudebat, nullius sibi conscius criminis ».

« Quomodo conversabatur cum pueris instruens et arguens eos si quicquam inhonesti comittebant, et qualiter eum ipsi multum honorabant ».

---

(1) *Vasari* - Vite dei più eccellenti pittori ecc., Firenze 1846 Vol. II Pag. 95.

(2) *E. S. Piccolomini* - De viris illustribus - Vol. I (in principio delle opere di San Bernardino).

Così si legge sotto il quinto quadro.

Il Vegio ci rende con vera pittura la scena:

« .... supra omnes coetaneos suos evadebat, doctrina, « ingenio, virtuteque praestantior. Ab aequalis quoque « eius tanti aestimabatur, ut cum inter se forte aliquid « obscoenum fabularentur, si quo casu ille supervenisset, statim omnes obmutescerent non audentes « coram eo tamquam quodam speculo honestatis, quidquam licentius loqui ».

Considerando i quadri seguenti entriamo nella fase di vita in cui il Santo, ancora laico, esplicò pubblicamente la Sua attività a favore degli indigenti, degli ammalati, degli appestati in particolare. « Qualiter civitate Senarum infecta peste et existentibus pauperibus hospitalis sine regimine obtulit se paratum deservire, et ipsi claves presentaverunt gubernatores dicti hospitalis » e « Qualiter multiplicatis tot pauperibus non poterat supplere et adhibuit secum alios servientes consocios suos valde delicatos », sono le iscrizioni che ci interessano in proposito.

Nell'anno 1400 una terribile pestilenza flagellò e decimò la popolazione Senese.

Il Santo, che in Cristo sempre amò il Suo prossimo, non poteva certo essere insensibile a tanto dolore. Non lo volle ignorare, anzi si adoperò con tutte le Sue forze nel tentativo di mitigarne gli effetti.

« Nondum vigesimum annum attigerat - dice il « nostro biografo - cum gravissimam eorum temporum « conditionem summe commiseratus, petiit Hospitale, « quod ob B. Mariae honorem ac peregrinorum causa « in medio urbis extructum est.... Petiit ergo illud ser« viturus per id temporis, quod peste gravius agente « longa eo languentium turba deferebatur ».

Vediamo dunque il giovane Bernardino all'Ospedale della Scala, fra gli appestati, in aiuto dei quali Egli è riuscito a trascinare, con la Sua calda parola di carità, alcuni suoi compagni.

La Sua attività non si limitò alla cura dei degenti nell'ospedale senese, ma si volse anche agli ammalati della città.

Il cronista Marco Marulo da Spalato, unico, nel secolo quindicesimo, annota ciò.

La sua testimonianza, volgarizzata da Remigio Fiorentino: « egli persuase a dodici giovani ch'andassero insieme con lui a servir agli infermi, perocchè a quella foggia si serviva anche a Christo, e con questa compagnia cominciò a entrar nelle case degli ammorbati e quivi confortava i sani, medicava gli infermi,.... » (1) è chiara e precisa.

Ci lascia incerti il fatto di non trovare negli altri biografi alcun cenno a ciò, che appare comunque assai verosimile.

Gli atti di pietà che il giovane andò compiendo in quei giorni occupano cinque quadri delle pareti a fresco da noi considerate.

Le leggende sono le seguenti:

« Qualiter propriis manibus pauperes ad hospitale conducebat eis pedes abluendo ».

« Qualiter pauperibus medebatur in infermitatibus eorum ».

« Qualiter propriis manibus coqui officium faciebat ».

« Qualiter serviebat discumbentibus ».

« Qualiter mortuos cum caritate sepulture tradebat ».

E nel Vegio le troviamo in questo brano:

« Mirum erat videre quantum extrema quaeque et « non nisi vilissimis mancipiis convenientia officia su- « bibat: quanta solicitudine quantaque animi alacritate « neminem aspernans, nunc ignes, nunc strata, nunc me- « dicinalia vel pocula vel fomenta vel odoramenta prae- « parabat ».

« Nunc his potum et cibaria administrabat: nunc « ullorum vel stomachi vel alvi minime fastidiens pur- « gamenta excipiebat: nunc aliorum ulcera attrectans « saniem extergebat, consolans omnes dulcibus verbis; « ac bono animo semper esse adhortans; qui vero vita

(1) *Marco Marulo da Spalato* - L'istituzione del buono e beato vivere - Venezia, Paulo Ugolino, 1597, pag. 718.

« excedebant, curans maxime ut Sanctis primum Sacra-
« mentis munirentur. Tum sepelirentur pie decen-
« terque ».

Col tredicesimo quadro volgiamo lo sguardo alla parete sinistra della Cappella.

Da essa seguiamo San Bernardino, dalla vestizione alla morte nella città dell'Aquila, nel Suo apostolato di fede e di amore.

Il primo quadro porta la scritta: « Qualiter habitum receperit ».

Il Vegio ci dice come il giovane si sia recato per consiglio, prima di vestire l'abito religioso, da un venerando frate, Giovanni Nestori.

Le altre biografie, delle quali ho tratto notizia attraverso P. Facchinetti, attribuiscono a costui il cognome di Ristori. Differenza dovuta forse per il nostro ad un errore dei copisti.

Ma vediamo come il Vegio riporti il fatto:

« .... adiit Joannem Nestorii, virum cum propter
« senectutem, tum propter non mediocrem prudentiam
« et sanctitatem magnae apud omnes auctoritatis, cui et
« ante quidquid se facturum cogitasset aperuerat: su-
« scepitque ab eo Ordinem habitumque Minorum, a
« Francisco institutum, vigesimo secundo aetatis suae
« anno. sexto idus septembris (quo die etiam eum na-
« tum esse supradictum est) in Ecclesia S. Francisci
« Senis ».

Finito il noviziato, ch'Egli trascorse in un tranquillo eremo, il Colombaio:

« exacto.... anno Regulam Francisci, cui se destinaverat,
« professus est. Tum alio etiam revoluto anno primam
« Missam cantavit ».

E cominciò da allora la Sua instancabile opera di predicatore, di conquistatore d'anime, di umile e grande servo di Dio.

Nella Sua attività di apostolo ce lo dipingono i quadri seguenti.

Uno dice: « Qualiter in aedificatione monasterii fratres hortatus fuerit ».

Siamo agli inizi dell'opera Sua pubblica, nelle vesti di francescano. E' il 1406.

Finora il Santo è rimasto nascosto fra i confratelli, limitando il Suo ministero alla Toscana.

« Multis enim annis, latuit, incognitumque et obscu-
« rum eius nomen fuit » ; così si esprime al proposito il nostro cronista. Anch'egli accenna alla fatica cui Bernardino non si sottrasse, per l'adattamento del monastero del quale il quadro parla, e che è l'eremo della Capriola.

Egli dice così :

« Apud S. Honofrium tunc erat tenue tantum
« quoddam eremitorium, Capriola appellatum, quod per-
« tinebat ad Hospitale Majus B. Mariae. Cuius loci
« commoditate captus, rogavit Rectorem ipsius Joan-
« nem Glandenorum, ut locellum ipsum ei aliquibusque
« sociis eius habitationis ipsorum causa concederet ».

Giovanni dei Ghiandaroni, rettore dell'Ospedale della Scala già al tempo in cui S. Bernardino vi prestò le Sue cure di eroico infermiere, ben volentieri assecondò la preghiera del giovane Minorita. Ma vediamo col Vegio:

« Ne recusavit vir optimus, memor quanta alias
« pietate, tempore tam dirae pestis, hospitali ille ser-
« vierat. Qua tam insigni piaque liberalitate non tam
« petenti servo Dei, quam loco ipsi bene consultum
« est: nam cum ante pusillus ad modum et angustus
« vilisque esset tantum postea eius cura et opera, quan-
« tum videre licet, auctus, amplificatus, nobilitatusque
« est ».

Il nobile Albizzeschi, nei grigi panni dell'Osservanza, lavorò quale manuale e non disdegnò allora le più umili fatiche.

« Qualiter fuit accusatus pape Martino pro manifestando Verbum Divinum » è il titolo del sedicesimo quadro.

Il monaco Bernardino è ormai celeberrimo.

Tutte le piazze L'hanno visto, ispirato da Dio, alzare al cielo, in sublime anelito, il luminoso trigramma ;

tutti L'hanno udito invocare il Cristo e benedire nel suo nome le genti.

Ancora: « con le Sue infuocate parole persuase molti preti a collocare il Nome di Gesù sugli altari o farlo dipingere sulle pareti interne ed esterne della Chiesa. Di più, dietro Suo eccitamento, in molte cittadelle d'Italia, il nome di Gesù veniva scritto a lettere cubitali nelle parti esterne dei Municipi, come pur oggi si può vedere in Siena » (1).

Ma la celebrità ch'Egli andò conquistando e la Sua potenza, pur se spirituale, fomentarono intorno a Lui invidie e rancori, che lo portarono, accusato di eresia, in giudizio davanti al Papa Martino V.

Il culto del Santo Nome era l'accusa per cui i Suoi nemici, svisando le cose, L'avevano deferito al Tribunale Pontificio.

« Come c'era da aspettarsi il Santo uscì splendidamente giustificato dall'Inquisizione ordinata dal papa, il quale Gli concesse indi facoltà di predicare per ogni dove e spiegare di bel nuovo lo stendardo col trigramma » (2).

A Roma dunque vinse l'umiltà bernardiniana, vestita dei panni del Signore. E vedremo che uno degli umanisti fiorentini che Lo notarono accanto a sè, semplice, diritto, sicuro, quando salì il seggio pontificale col nome di Nicolò V, si ricordò bene di Lui e Lo volle proclamare Santo.

Ma vediamo come il Vegio narri il fatto. Egli dice così:

« Non defuerunt... qui... cogitarent iniquitates in « corde, tota die constituerent proelia, acuerent linguas « suas sicut serpentes, venenum aspidum sub labiis « eorum; qui cogitarent supplantare gressus eius, ab-

---

(1) *L. Pastor* - Storia dei papi, ecc. - Desclèe, Roma, 1910, vol. I pag. 176.

(2) *L. Pastor* - Storia dei papi, ecc. - Desclèe, Roma, 1919 vol. I pag. 176 e segg.

« sconderunt laqueum ei: qui invidentes felici gloria « eius, denigrare nomen ipsius criminacque illi impo- « nere conarentur; qui Caesari eum Sigismundo accu- « sarent, crimine conficto quod haereseos illum reum « esse pubblice asseverasset... ».

Noi riprendiamo:

« non defuerunt qui usque ad Ecclesiae Sanctae « santissimumque Pontificem deferre praesumerent, adeo « ut Martinus Quintus, qui tunc praeerat Ecclesiae, « multis magnisque delationibus pulsatus, rem ipsam « aliquibus, qui magis sibi idonei videbantur, Cardi- « nalibus examinandam discernendamque commiserit. « Qui pene omnium accusationum causas scrutati, al- « locuti etiam hominem, cum diligenti eum examina- « tione interogassent multa, neque quidquam in eo nisi « summam sinceritatem, summam sanamque doctrinam « percepissent.... tale de eo Pontifici judicium tulerunt, « quali deinceps, quasi praescisis omnium qui eum « accusabant linguis collisisque dentibus maior apud « omnes atque probatior habitus fuit, ut maiore in dies « crescente eius fama, amplissimae etiam magno tamen « semper animo respuebat dignitates offerentur ».

Gli onori che gli furono offerti e che Egli rifiutò sono la mitra episcopale di Siena, di Ferrara e d'Urbino.

Ad essi si accenna nei nostri quadri con la leggenda: « Qualiter venuit tres dignitates episcopales, scilicet Senarum, Ferrarie et Urbini, quarum civitatum magnati venerunt ad Summum Pontificem exorantes eum instantissime ut S. Bernardinum daret in eorum episcopum ».

Dal Vegio stralcio:

« Multae illum sibi Antistitem praefici civitates - « optaverunt - praesertimque Senae quae civem maiore « etiam desiderio saepius ad id petierunt ».

Ferrara ed Urbino non sono dal nostro biografo nominate. I loro nomi figurano nelle altre biografie e di esse si sarà parlato certo citando l'umiltà del Santo frate. Così, per via orale, la notizia probabilmente arrivò a Gian Giacomo. Il Vegio dà speciale risalto alla

schietta modestia di San Bernardino e descrive i particolari interessanti il rifiuto attraverso un vivace dialogo tra il Nostro ed un frate ortolano.

Tornando al quindicesimo quadro leggiamo la scritta: « qualiter manibus suis induit multos iuvenes ».

La leggenda ci appare mutila. Non credo però che siamo lontani dal vero concludendola con un « habitu ». La predicazione del Santo fu efficacissima e come conseguenza logica trasse molti ad abbracciare la vita monastica. Fu tra i vinti alla causa di Cristo un certo Cristofano, cavaliere del duca Filippo Maria Visconti, che prese le serafiche lane col nome di Cristofano da Monza e che, a sua volta, fu ardente apostolo.

Nella vita del Vegio troviamo, proprio là dove egli descrive la predicazione del Santo a Milano:

« Mirum autem erat videre quanta aberantium « turba auditis illius doctrinis ad rectum vivendi modum « perducebatur. Currebant ad ecclesias instar formi- « carum... Tunc multi, contempta penitus huiuscemundi « vanitate, ad Deum conversi, Religioni sanctae se di- « carunt: quod principium fuit eius sancti gregis, qui « sub Francisci ordinatione districte vivens, nunc admo- « dum crevit ».

Della leggenda: « Qualiter multos sermones scripsit ad utilitatem predicatorum » illustrata nel diciasettesimo quadro, non ho trovato notizia. Ma essa apparirà chiara qualora si pensi che San Bernardino fu il restauratore dell'eloquenza cristiana e che a Lui, quale modello, si ispirarono i Minori suoi confratelli, che vissero al Suo tempo e dopo di Lui. Padre Fedele Prati scrive che i Minori di quell'epoca « tutti si dicono e sono discepoli di S. Bernardino, ed è una gara mirabile... per far trionfare il suo metodo di predicazione ».

Gian Giacomo non potè non essere edotto di ciò, in una città dove i Minori avevano un convento ed una Chiesa, e tanto meno non lo sarà stato se, come taluni vogliono, egli stesso vestì il saio di San Francesco.

Le leggende dei due ultimi quadri (21 - 22), che narrano la morte del Santo e la traslazione del Suo

cadavere nella Chiesa eretta in Suo onore (« Qualiter mortuus est magna sanctitate, in cuius morte et meritis Deus operatus est maxima miracula » e « qualiter cum operatione maximorum miraculorum eius cadaver translatum fuit in ecclesie suo nomini dedicate ») si trovano pure nel nostro agiografo. Egli descrive la fine del Santo che, accorgendosi del prossimo trapasso, appena giunto in Aquila, dove era avviato, portatovi dai confratelli su una lettiga, « rogavit omnia Ecclesiae Sa« cramenta sibi ministrari, adstantes quos relinquebat « filios semper exhortans, semper ad eam quam su« sceperant vivendi normam magnopere animans ac « quanta poterat iam intercidentis in oris incendens: « se ipsum vero maiore quam soleret unquam humili« tate animique devotione commendans Deo, supplex « misericordiam implorabat: subducensque se paulatim « e lectulo, super nudam humum corpus declinavit in« tendens fixos ad coelum oculos, ac laeto semper animo « et vultu ridenti expectans, neque aliter ac Paulus « cupiens se dissolvi et esse cum Christo. Ita... transiit... « die... qua... vigilia Ascensionis Domini celebratur: hora « vero qua... vigilia Ascensionis Domini celebratur; « hora vero qua Vesperae cantari solent (ut intelligamus, « cum canticis Angelorum animam eius ad coelum as« sumptam esse) auno vero aetatis suae sexagesimo « quarto ».

I miracoli seguiti alla morte di San Bernardino ed alla traslazione del Suo corpo nella Chiesa che porta il Suo nome, sono dal Vegio riportati con ricchezza di particolari: storpi raddrizzati, ciechi guariti, donne sterili che furono allietate dalla maternità e via via ogni tormento, fisico o spirituale, fu dal Santo lenito, guarito. E fu pure, nel giorno della Sua morte, ridata la pace all'Aquila, straziata da lotte di parte. Ciò avvenne per il miracoloso fluire del sangue alle narici del morto frate.

Ma vediamo le due leggende che restano ancora da considerare.

Esse sono illustrate dal diciottesimo e dal dician-

novesimo quadro, e dicono: « Qualiter eundo Aquilam apparuit ei S. Petrus Celestinus dicens: « Sancte Bernardine, amodo vobis recommitto civitatem Aquile » e « Qualiter predicando populo Aquilano visa fuit a populo stella una consistens supra caput S. Bernardini, significans ipsum esse stellam illuminantem mundum ».

Di questi due avvenimenti miracolosi non si trova notizia non solo nel nostro agiografo, ma in nessuno di quelli da me sopra citati. Solo li troviamo riportati in una mediocre vita del Santo (1) ad opera di Salvatore Massonio, aquilano, il cui merito principale è quello di aver raccolto gli scritti di Giovanni da Capistrano.

I due miracoli rimasero dunque vivi nella tradizione aquilana, forse per giustificare in un certo senso, specie il primo, la devozione della città, già protetta da San Celestino, al Santo senese.

Il nostro pittore li avrà appresi da qualche frate dall'Aquila trasferitosi a Lodi. Questa la versione che ci appare come più verosimile, dato che scambio di frati ci fu fra le due città.

Ma leggiamo il Massonio.

Egli, dopo aver narrato come il Santo, divorato dalla febbre e dalla stanchezza, fosse preso sulla via del capoluogo d'Abruzzo da invincibile sete, dice: « Alle preghiere del suo servo Dio aveva operato il miracolo di fare scaturire un zampillo d'acqua fra alcuni sassi, il quale fu di poi ridotto a fontana, e conserva ancora al presente il nome di fontana di San Bernardino. Annunziatogli dunque da frate Bartolomeo che dell'acqua egli ne aveva al fine trovata, il Santo vi si condusse per bere. Standosi presso lo zampillo, gli apparve S. Pietro Celestino, che lo abbracciò, e gli

---

(1) *Salvatore Massonio* - Vita morte et miracoli del gloriosissimo Bernardino da Siena - Napoli, appresso Gio. Domenico Roncagliolo, 1614.

manifestò che egli era destinato da Dio ad essere, come lui, protettore della Città di Aquila » (1).

Durante la predicazione in città poi « si vide sopra il suo capo all'improvviso una lucentissima stella apparire, il cui lume era sì grande, che avampava quello del sole. Fu la stella con meraviglia di tutti comodissimamente... da tutto il popolo veduta. Fu anche veduta andarsi, girarsi innante alla sua faccia e quivi dirizzando verso lui i suoi raggi, come una celeste voce, parve che dicesse: « Udite quest'uomo, seguitatelo, e siate di lui fedeli imitatori, e girando e iscorrendo per buona pezza intorno al volto del Santo, con istupor di tutti disparve » (2).

Come si vede, il nostro Gian Giacomo riporta fedelmente, nei suoi affreschi, la leggenda che noi troviamo nell'autore Abruzzese. Il che ci convince che tali notizie siano a lui giunte oralmente, da fonte Aquilana

Caterina Ferrari

(Continua).

(1) *Massonio* - op. cit. pag. 54.
(2) *Massonio* - op. cit. pag. 47-48.

Il Prof. Cosimo Bertacchi

(Da un antico ceppo Lodigiano)

1. - Il suo novantesimo Compleanno.

Alle onoranze, in Condove, per il felice compiersi del 90° anno di vita del prof. Cosimo Bertacchi, fu cortesemente invitato anche il Comune nostro, a motivo che i « Bertacchi sono oriundi di Lodi » (1).

Il giornale: « *La Valsusa* » di Susa, il 5 Febbraio p. p., pubblicò una dettagliata relazione sullo svolgimento di tali onoranze. Vi parteciparono il Ministro della Educazione Nazionale, il Presidente dell'Accademia d'Italia, della Società Geografica, parecchi Rettori delle Università Italiane, i maggiori Istituti d'Istruzione, tutte le Autorità della provincia di Torino, un gran numero di Colleghi d'insegnamento e di distinti Discepoli ».

Oltre il Comune nostro, era rappresentato quello di Bobbio, chè a Bobbio si stabilirono i Bertacchi, quasi un secolo e mezzo fa, subito dopo che avevano lasciato Lodi e là tuttora vi prospera un altro loro discendente. Anche Pinerolo, luogo di nascita del Professore, aveva mandato una propria Rappresentanza.

2 - Vigoroso ceppo lodigiano.

Sebbene nato a Pinerolo, il prof. Cosimo riconosce nella famiglia Bertacchi di Lodi il ceppo dal quale ger-

(1) Lettera 14-1-1944 al Podestà di Lodi, a firma del Prof. De Magistris, presid. emerito dell'Università di Milano, dell'Istit. dell'Africa Italiana e promotore delle onoranze.

mogliarono i due rami: *Bertacchi Mauro* e *Bertacchi Pietro*, da uno dei quali egli discende. « Genti, tutte di bell'aspetto, di robusta costituzione ed intelligenti »: onorano la tradizione della « buona indole lodigiana » ed ebbero costante « la fortuna di felici incontri ».

Amalia Bertacchi, da cugina divenuta la figlia adottiva del prof. Cosimo, nel suo interessante volume: « *Ricordi di vita vissuta* » (1), chiarisce l'origine dei Bertacchi da Lodi.

« I Bertacchi venivano da Lodi, ...così raccontava nel 1914 la cugina Ninin che la sapeva lunga... Più di un secolo fa c'era a Lodi una famiglia Bertacchi composta della madre - il padre era morto - di due maschi e di due ragazze ». Avevano un pastificio... « Per questo forse presero il sopranome di *Fidelinè*, ossia di fabbricanti di pasta in spaghetti o vermicelli popolarmente detti: *fidelini* ».

« Della madre e delle sorelle non si ebbe piú alcuna notizia, pure avendone cercate nell'Archivio Vescovile di Lodi ». Ma frugando in quelli delle antiche soppresse parrocchie, in quello dei SS. Nabore e Felice, ora concentrato in quello di S. Maria del Sole, trovasi nel Registro dei Morti, che i Coniugi Bertacchi Giovanni Battista e Malatesta Francesca, nel 1791, facevano notare la morte di una loro bambina, Teresa, di mesi due.

Dei suddetti « due maschi, il maggiore chiamavasi Mauro, il minore Pietro ».

« Mauro si fece frate nel convento di Lodi; restava in casa, in compagnia delle donne, il fratello Pietro, un bellissimo giovinetto sui 14 anni. Capitò che un ufficiale francese simpatizzasse con Pietro e gli offrisse di seguirlo. Accettò di partire per la guerra; la madre accondiscese e di lui, per anni, non si seppe più nulla ».

«Mauro allo scioglimento delle Congregazioni Religiose, riparò con gli altri frati a Bobbio, nel convento di S. Colombano; ma, proprio il giorno del gran Santo,

---

(1) A. Bertacchi: « *Piccola storia di vita vissuta* » pag. 392 e seg. - Torino, Edizioni « L'Impronta » 1936-XIV pag. 466.

mentre si svolgevano solenni funzioni nella chiesa, la soldataglia si impadronì del tesoro della chiesa e d'altro. I frati furono dispersi. Mauro, che non aveva ancora preso gli Ordini, si trovò obbligato a lasciare la tonaca. Per campare cercò impiego». Si sposò l'Aprile 1799 con Margherita Berna (o Berni): da questa, in cinque anni di convivenza, ebbe 7 figli, con due coppie di gemelli, tra i quali si distinse Pietro Giorgio Biagio nato il 3 Febbraio 1802. Fu egli pure un magnifico giovane; si collocò facilmente - nel modo sbrigativo suggerito da Agnese ai due *Promessi Sposi* del Manzoni - sposando la genovese Luisa Bellocchio (1).

Morta la Berni, l'8 Novembre 1804, il Mauro si risposò con Antonia Boriotti e ne ebbe altri 10 figliuoli.

Giuseppe divenne maggiore veterinario nel R. Esercito. Daniele fu professore di matematica nel Seminario di Bobbio e morì arciprete a Coli dove lo aveva seguito Angiolina che poi si spense a Bobbio. Antonietta fu suora Gianellina col nome di Felicita. Andrea, già impiegato al Municipio di Bobbio, fu padre del colonnello Pietro, ora scomparso, di Luigi e di Attilio, tuttora impiegato al Municipio di Bobbio. Colombano, maestro a Bobbio, vi sposò la professoressa Stefani direttrice di quelle Scuole Normali; poi emigrò in America. Veterano delle patrie battaglie, godè fino a 94 anni e mezzo la pensione dovutagli al fatto di avere riportato una ferita nel cacciare, con altri animosi della Guardia Nazionale, gli austriaci da Bobbio. Da loro nacquero più figli che seppero farsi onore all'estero e la sunnominata Amalia che dal 1905 convive col Prof. Cosimo Bertacchi suo cugino e padre adottivo.

Altri brillanfi esiti sono registrati anche per gli altri discendenti del Giovanni Battista Bertacchi, nella famiglia del suo secondogenito, Pietro.

---

(1) Bertacchi Amalia. Opera precitata a pp. 393-393 e da «Memorie scritte da Monsig. Bobbio, favoritemi da Monsig. Rebolini, il Rettore della basilica di S. Colombano.

Questi - il bellissimo giovinetto che era partito con l'ufficiale francese per le guerre napoleoniche - è fama che avesse fatto parte del seguito del generale Montijò. Reduce dalla guerra, ricordando che il fratello Mauro aveva trasferito le tende a Bobbio quando lui partiva per il campo, si orientò verso Bobbio sperando di rintracciarlo fra quei monti. In Bobbio i due fratelli si incontrarono e si riconobbero.

«A Pietro, bell'uomo, alto, slanciato, dall'andatura elegante, fu facile farsi amare e sposare il 16 ottobre 1809 dalla damigella Margherita Follini, di buonissima famiglia, originaria dell'antico e pittoresco paese Ponte Organasco sulla strada che da Bobbio porta a Genova. A quella famiglia appartenevano il generale Matteo e il fratello di lui, il pittore Carlo Follini domiciliato per elezione in Torino» (1).

«Dal valoroso soldato Pietro Bertacchi e dall'angelica Margherita Follini nacque Daniele che, per numero e bontà di figliuoli, non smentì la vigorosa razza». Dotato d'ingegno, istruito, disinvolto, con buonissima voce di baritono, presto divenne specialista di serenate al suono di chitarra nelle romantiche notti bobbiesi. A lui corrispose la nobile Maria Vaccheri genovese, la quale ai propri genitori assicurava: «Se non ha denari è tanto più ricco di virtù». Difatti, con la vasta cultura che si era formata, riuscì a conquistare una posizione nell'Esercito. Fu insegnante nella Scuola Ippica di Pinerolo, raggiunse il grado di Colonnello Maggiore Medico Veterinario. Lasciò scritti d'ogni genere e buona memoria di se, fra cui un'importante monografia su Bobbio (2).

A Pinerolo, da Daniele nacquero il figli Cosimo (29 Gennaio 1854) Regina e Paolo.

Nel 1861 il Daniele si trasferì a Lodi e vi rimase per circa 3 anni, e nel 1863 è addebitata una scappatella del figlio Cosimo che, per marinare la scuola, era andato,

---

(1) Bertacchi. Opera precit. pag. 393.
(2) Bertacchi Amalia. Op. cit. pag. 394-95.

con altri 2 compagni, a fare quattro salti intorno ad un fuocherello acceso in un bosco oltre il ponte sull'Adda. Così il Cosimo rientrò nella terra dei suoi avi!

Dopo parecchi altri trasferimenti a Treviso, Verona, Udine, Bologna ed anche nell'Italia Meridionale, il Daniele con la famiglia sua tornò a Torino fra le antiche care conoscenze d'una volta (1), dove, nel 1865, gli nacque l'ultimo figlio, Giulio Cesare. Il generale Paolo ebbe una figliuola e cinque maschi di cui Giovanni junior, poeta e Medaglia d'oro, caduto a M. Zome Melette, a 23 anni il 4-XII-1917; l'Avvocato Giulio un maschio e una femmina, i quali pure hanno fatto onore al nome che portano.

3. - Vita studentesca di Cosimo Bertacchi.

A Lodi (1861-64) Cosimo, fanciullo intorno ai 9 anni, faceva suo pascolo giornaliero la lettura della storia greco romana del Goldsmith, nel vano di una finestrella, dinnanzi ad una vasta distesa di verde.

Nel 1866-67, a 12 anni, si propose di stendere una « storia universale comparata attraverso le vicende dei vari popoli e delle diverse civiltà.

« Studente alle scuole medie di Udine, i compagni lo elessero presidente della Società di cultura G. Galilei e vi pronunciò il discorso inaugurale sul grande fisico » (2).

« Alla fine del 1870 con la famiglia si trasferì a Bologna, lasciando, con reciproci rimpianti, scuola, professori e compagni, fra i quali il Giovanni Marinelli che, conosciutolo bravo disegnatore, lo aveva voluto collaboratore intorno ad alcune carte geografiche e particolarmente ad una « Carta degli itinerari di Alessandro Magno » che poi rifece per incarico del poeta Regaldi.

Studente a Bologna seguì i corsi di matematica e le

(1) Bertacchi Amalia. Op. cit. pag. 394.
(2) Bertacchi. Op. precit. pag. 89.

lezioni di fisica del Pacinotti; quelle del Carducci e del Regaldi, sentendosi attratto agli studi letterari. Scienza ed estro poetico lo portarono a cantare in versi le meraviglie del grande *Oceano Atlantico* ed i misteri portentosi della cellula (1).

Non fu soltanto geografo, ma anche poeta.

Laureatosi nel 1881 a Torino, si diede al pubblico insegnamento che tenne nelle scuole pubbliche di Istituti e di Università dal 1882 al 1929.

Il 19-4-1891 sposò Marina Perodo di Condove. La felicità di quell'evento venne così scolpita dal prof. Lessona: « Credo che a pochi uomini del mondo tocchi la ventura di trovare una sposa come la sua ». Avendo formato una famiglia propria, predilesse il paese della consorte, Condove. Meritò di diventarne *cittadino onorario* per avere, con denari propri, provveduto all'erezione del campanile e concorso generosamente alla ricostruzione della chiesa parrocchiale divenuta angusta e cadente.

A Condove tuttora, dal 1942, vive in compagnia della figlia adottiva, l'Amalia Bertacchi, figlia del cugino Colombano.

4. - Nell'insegnamento e nel campo delle Scienze.

Entrato nella carriera dell'insegnamento tenne cattedra in parecchie città d'Italia, dall'Alpi al mare, da Cuneo a Roma, a Bari, a Messina, a Palermo, a Bologna ed a Torino con l'insegnamento della geografia.

A Bari fu soprannominato « il professore Omnibus » perchè, occorrendo, sostituiva con la stessa facilità i professori di matematica, di fisica, di Italiano e vi si prestava così volentieri che Preside, Colleghi e Scolari gli vollero subito un gran bene (2).

---

(1) I due poemetti stampati nel 1877 e 1879 ebbero parole di incoraggiamento dal Trezza e dal Carducci. Bertacchi. op. precit. pag.

(2) Bertacchi, opera precitata pag. 201.

La buona indole originaria gli donava versatilità di attitudini e vasta larghezza di comprensione!

Devesi a sua previdenza ed all'ammirazione che aveva per l'opera missionaria di D. Bosco, se, in seguito ad una conversazione avuta con lo stesso Don Bosco, che gliene diede cortese assicurazione, i Salesiani assunsero l'istituzione di Osservatori Metereologici sui confini dei mari più burrascosi del mondo, sulle coste dell'Uruguay, dell'Argentina e della Patagonia. A ricordo dell'amico prof. Cosimo, il Salesiano Don Alberto De Agostini chiamò col nome del Bertacchi uno dei maggiori ghiacciai della Patagonia.

Nei Congressi Geografici e Metereologici Nazionali ed Internazionali, in Sicllia, a Venezia ed altrove, il nome del Bertacchi eccelse in importanti discussioni e proposte. La Cattedra di Geografia all'università di Torino egli la tenne, dopo quella di Bologna, dal 1912 al 1929 ammirato, ben voluto e stimato da diverse pregevoli pubblicazioni.

Raggiunto i limiti d'età per l'insegnamento, si ritirò a riposo a Torino e quindi dal 1942 nella patria adottiva di Condove. Là furono celebrati i festeggiamenti e le onoranze, dalle quali si è partiti per rinverdire la memoria di quest'altro illustre italiano di terra lodigiana.

Speriamo che queste note trovino il gradimento dei nostri lettori.

Avv. G. Baroni.

Elenco delle pubblicazioni scientifico letterarie del Prof. COSIMO BERTACCHI

Medaglia d'argento della R. Soc. Geogr. Italiana per i benemeriti della Geografia - Dottore in fisica, già professore di Geografia nelle Università di Messina, Palermo, Bologna e Torino.

Sommano in totale a 110 e corrispondono al periodo di tempo dal 1877 al 1944, prova di una costante instancabile attività.

La prima è una « *Nota Oceanica - L'Atlantico - Torino 1877* »;

le ultime hanno la data 1941, 42 e 44 e costituiscono gli studi sulle « *Ultime esplorazioni italiane al Caracorum* » ad illustrazione dell'opera del Duca degli Abruzzi, del Prof. Filippo de Filippi, Giotto Dainelli e del Duca di Spoleto, apparsi rispettivamente in « *Rivista di Cultura Marinara* » e in « *Accademia delle Scienze* » Torino 1942 e 1944.

Parecchie corrispondono a discorsi, commemorazioni e prolusioni pronunziate in occasione di riunioni scientifiche o patriottiche; altre invece, e non poche, sono volumi di scientifica trattazione. Di queste le più sono su argomento strettamente scientifico; alcune altre invece sono frutto di un buon estro poetico e d'una vasta cultura storico-letteraria.

Raggruppi mo in due distinti elenchi le pubblicazioni dell'uno e dell'altro valore.

I. - LE SCIENTIFICHE.

1 - *D'un nuovo indirizzo degli studi geografici in Italia.* Torino. 1880. Note Geografiche. Torino 1881 con le proposte fatte al III Congresso Geografico Internazionale di Venezia. Primo saggio di una sistemazione della Geografia nella Scuola Italiana.

2 - *L'Arcobaleno.* Nota di fisica con proemio storico su Marcantonio De Dominis, il Dalmata, che ne diede la teoria rivendicato da Newton. Un volumetto con tavole. Torino 1883.

3 - *La Fisica dei Deserti dell'Asia* con riferimento alla climatologia europea. Torino. 1888.

4 - *Geografi Italiani all'Estero.* Discorso all'Università di Messina. 1898 in Bollettino R. Società Geografica. Roma 1899.

5 - *Dizionario Geografico Universale.* Con introduzione Storica e Metodologica. Torino, UTET. Voll. 2. 1898-1900.

6 - *Atti del VII Congresso Geografico Italiano,* Palermo, Maggio 1910: con relazione dell'escursione a Tunisi col prof. Vincenzo Epifanio.

7 - *Dell'Esposizione Geografica Italiana e delle opere geografiche di iniziativa privata nell'ultimo quarto del secolo.* Congresso Storico Internazionale. Unione Editrice, Roma 1913.

8 - *La Geografia nella scienza e nella vita.* Produzione dell'Università di Torino. 1913.

9 - *Bobbio e l'Appennino Ligure.* Bollettino Società Geografica. Roma 1917.

10 - *Puntate varie sulla navigazione interna della valle del Po.* 1919-20.

11 - *Conversazioni Geografiche.* Un volume di discorsi sulla storia della Geografia con un'appendice su *Antonio Cecchi* e la politica coloniale dell'Italia. Fratelli Recca. Torino 1925.

12 - *Per l'espansione italiana nel mondo e la formazione di una*

coscienza geografica della Patria. Rassegna Italiana. Roma. 1927.

13 - *L'America Meridionale in generale: Stati Andini.* Volume della Collezione: Terra e Nazioni. Milano. Francesco Vallardi. 1929.

14 - *Geografi ed esploratori italiani contemporanei.* Milano. De Agostini 1929 con ritratti di geografi ed esploratori.

15 - *La Puglia.* Volume della Collezione « La Patria » Torino. Utet. 1931.

16 - *Antiche misure della terra in relazione alle grandi scoperte marittime.* Universo, 1934,

17 - *Cosimo De Giorgi, creatore della Geografia regionale in Italia.* Lecce. 1936.

18 - *Sull'Origine italiana delle Carte Nautiche Medioevali.* Rivista Marinara. Roma. 1939.

19 - *L'Atlante fisico-economico della C. T. I.* Atti dell'Accademia delle Scienze. Vol. 75. Torino 1939-40.

II. - LE LETTERARIE SCIENTIFICHE..

1 - *Il Gran Veglio del Monte Ida.* Saggio d'interpretazione della Divina Commedia (Inferno Canto XIV) in collaborazione col Maggiore G. G. Vaccheri. Torino 1877.

2 - *Cosmografia della Divina Commedia.* Torino 1881. Volume con tavole dimostrative. In collab. col Magg. G. G. Vaccheri.

3 - *Dante Geometra.* Riflessi sui problemi astronomici della Visione Dantesca. Torino 1887.

4 - *La Trilogia dell'Atomo.* Poemetto in edecasillabi. Chiantore. Torino 1921.

5 - *Corrado Corradino e la « Buona Novella ».* « Nuova Antologia ». Roma 1923.

6 - *La complessa opera dell'Uomo* (il Gen. N. Vacchelli) in Universo. Firenze 1927.

7 - *Il campanile del villaggio.* Versi. Ediz. Impronta. Torino 1934.

8 - *Il caso di Galileo dopo la condanna di Roma del 1632.* Firenze. 1935.

9 - *Nel regno dell'atomo: L'inno agli Eroi dell'invisibil vero.* Nella Rivista « La Chimica ». Roma 1938.

10 - *Voci lontane raccolte sui margini della vita quotidiana* col poemetto « *Fede* » carme sulla « Bonifica Pontina » e le poesie della « *Fisica nucleare* ». Torino. L'Impronta. 1940.

Il Culto di S. Colombano in Italia

(*Continuazione vedi N. precedente*)

DIOCESI DI MANTOVA

Premessa

Perdurando le condizioni portate dalla guerra, è giocoforza ripetere per Mantova ciò che fu detto per Brescia; pur non essendo possibile esaurire l'argomento, si raccoglie intanto quel poco che si potè trovare, con la speranza di completarlo quando saranno riaperti gli Archivi e le Biblioteche, quando sarà possibile avvicinare gli studiosi della regione e corrispondere con gli stessi.

Notizie generiche

Il culto di S. Colombano Abate deve essere stato in uso anche nel Mantovano fin dall'alto medioevo, perchè pure in quella regione il monastero di Bobbio ebbe dei possessi. La presunzione trova la sua base nel diploma di Ottone I imperatore, già citato in antecedenza più volte. In esso infatti si trovano confermati al monastero bobbiese dei possessi nel mantovano.

Ed è ormai assodato che a pari passo col possesso territoriale del monastero di Bobbio, andava anche la devozione al santo fondatore, propagata dai monaci fra i loro dipendenti.

Ma oltre al diploma di Ottone vi sono pel mantovano degli argomenti particolari, che si possono desumere da altri documenti bobbiesi, e anche da fatti regionali.

Portus de Mantua

Il Codice Diplomatico del monastero di Bobbio parla a più riprese di un possesso situato nel mantovano, e lo denomina alle volte " *Portus de Mantua* „, altre volte " *Portus mantuanus* „. Il Cipolla appunto nel sopradetto Codice (vol. III, pag. 103) qualifica la località come una « terra absens » del Circondario di Mantova, e posteggio delle navi o barche che facevano il traffico con Venezia e Comacchio.

Nelle « abbreviazioni » del 861 e 883, riportate nel Codice sopracitato, nelle quali si fa l'inventario dei possessi e dei diritti del monastero di Bobbio si registra che sulle navi veneziane transitanti dal Porto Mantovano il monastero stesso percepiva la quintadecima nave con un reddito di sei soldi, tre libbre di pepe, altrettante di cimino, e quattro libbre di lino. Sulle navi comacchiesi il monastero percepiva otto moggia di sale e quattro denari (Cod. Dipl., vol. I, n. LXIII, rig. 525-42). Nella « abbreviazione » della fine del secolo X si dice: et in Portu Mantuano pertinet nonam partem (Cod. Dipl., vol. I, n. CVII, rig. 46. E vol. I, n. LX, rig. 137-39).

Il « Portus de Mantua » è registrato poi nella « Abbreviazione » del 862 anche come possedimento terriero. Infatti nel volume I del Codice Diplomatico di Bobbio a pagina 208, alle righe 525 e seguenti, si dice: « In Portu de Mantua potest seminare per annum modia X, vinum facit anforas IIII, fenum (sic) carra IIII ». Poi si aggiunge: « est ibi terra absens in qua seminatur modia III ».

Il possesso del monastero di Bobbio nel mantovano risulta dunque ben chiaro sia pei diritti sulla navigazione fluviale del Po, sia pel possesso terriero;

come pure risulta esercitato per lungo tempo. Ne consegue la presunzione che dal possesso sia derivato anche il culto di S. Colombano Abate, fondatore del monastero proprietario e padre spirituale dei monaci viventi sotto la sua regola.

Sarà possibile identificare la località, forse ancor oggi esistente, magari sotto un diverso nome?

Nel Monastero del Polirone

Nel medioevo il culto di S. Colombano fu conosciuto e praticato nella diocesi di Mantova; se ne à la prova sicura nei documenti del celebre monastero del Polirone o S. Benedetto Po.

Un amico studioso mi segnalò un vecchio libro esistente nella Biblioteca privata della Villa Pallavicino a S. Fiorano (Milano). Il volume non porta segnatura, nè numerazione; però nell'interno della copertina vi si trova una etichetta a stampa con la dicitura seguente: « Delectant et Docent - Bibl. Io. Al. Cornag. Med. Castil. ». Si tratta di una pubblicazione, che riporta un antico codice del secolo XII, di grande interesse per l'argomento trattato. Giova darne la bibliografia: « Calendario Polironiano del secolo XII, ecc., Venezia, 1759 ». Nella seconda parte del volume si trova invece la data del 1760, e anche il nome dello stampatore: « presso Antonio Zatta ». Manca invece il nome dell'autore.

Il codice, di cui parla il libro, era un Breviario del monastero del Polirone, di grandi e belle pergamene, segnato col n. 512. E' da questo codice che fu tratto il calendario, riportato nella prima parte del libro; e poi anche le Litanie dei Santi, che furono aggiunte nella seconda parte di esso.

Che il calendario fosse veramente usato nel monastero del Polirone lo si desume, oltre che dal titolo, anche dal fatto che vi si trova registrata la festa propria polironese in onore di S. Simeone armeno, monaco ed eremita di quel monastero, con un ottava delle mag-

giori; e di più vi si trovano raccolte le date obituarie dei benefattori, degli abati, ecc. appunto del grande cenobio polironese.

I mesi del calendario vero e proprio cominciano a pag. 7, e proseguono in modo che il mese di novembre viene a trovarsi a pagina 17. Al giorno 21 di esso è registrata la festa di s. Colombano Abate, così come segue:

XI Kal. Decemb. sci columbani abb.

Nei giorni precedenti si possono notare il 20, che è vacante; il 19 che è occupato da S. Oddone abate, e il 18 dall'ottava di S. Martino vescovo.

Seguono, dopo la festa di S. Colombano, S. Cecilia vergine e martire al 22; e S. Clemente papa e martire al 23 dello stesso mese di novembre.

Risulta ancora dal codice già citato che nel monastero polironese si faceva l'ufficiatura di S. Colombano al 21 novembre. Infatti il calendario di cui si parla fu composto pel Breviario, e vi era unito nel codice antico. Anzi pare che anticamente l'ufficiatura, tanto di S. Colombano che di altri santi, fosse di 12 lezioni; e che in seguito, quando i monaci polironiani facevan uso del codice, fossero ridotte a tre sole lezioni.

Un'altra prova del culto di S. Colombano nel celebre monastero del Polirone si trova nelle Litanie dei santi contenute nello stesso codice e riportate dalla pubblicazione già citata alle pagine 69-72. In quelle Litanie, proprie del venerando cenobio, nella serie dei santi confessori, si invocano molti santi monaci, e fra di essi anche S. Colombano. Val la pena di riportarne un estratto, avvertendo delle scorrettezze di ortografia: sce benedicte II (duplice invocazione) sce simeon II (d. i.), sce maure, sce antoni, sce paule, sce macari,

sce columbane ora

sce arseni, sce aldo, sce maiole, sce odilo, sce ugo, omnes sci confessores orate etc.

Non vi può esser dubbio che il S. Colombano invocato nelle litanie polironesi sia ancora quello registrato

nel calendario al 21 novembre; cioè, il santo patriarca irlandese, fondatore del monastero di Bobbio.

E così la prova del culto al grande patriarca del monachismo d'occidente nel mantovano è raggiunta ed è ripetuta, perchè si trova più volte nel codice stesso; e la prova è chiara e convincente.

RIVA DI SUZZARA

Parrocchia della diocesi di Mantova. Comune di Suzzara e provincia di Mantova. Abitanti: 1180. Patrono: S. Colombano Abate, con festa al 21 novembre.

Le origini

Il culto di S. Colombano nella diocesi di Mantova non è soltanto un ricordo storico passato e lontano, poichè ancor oggi è vivo e praticato nella parrocchia di Riva.

L'origine della divozione a S. Colombano nella sopradetta parrocchia è antichissima, per quanto non sia facile precisarne le cause. Una tradizione locale opina che la divozione sia sorta per la fama dei miracoli operati dal Santo nella traslazione del 930 da Bobbio a Pavia. Tale fama, sparsa lungo le rive del Po, avrebbe spinto gli abitanti di Riva a erigergli la chiesa e a invocarlo come patrono.

Ma par più probabile che il culto di S. Colombano a Riva sia anteriore e abbia avuto origine dalla navigazione sul Po, sulla quale il monastero di Bobbio esercitò dei diritti, anche prima della traslazione sopracitata e per lungo tempo. Ed è supponibile che Riva, situata sulla sponda padana, sia stata un luogo di approdo e di stazione per le barche, che percorrevano il fiume, trasportando le merci da Pavia a Venezia.

Con questo non si vuol escludere che il fatto della traslazione e i miracoli avvenuti in quella occasione abbiano avuto l'effetto di rinvigorire anche a Riva una divozione già diffusa e popolare nell'alto medioevo.

Si tenga poi presente la probabilità del possesso terriero da parte del cenobio bobbiese. Dai documenti del Codice Diplomatico, già citati sopra. risulta il possedimento nel mantovano e, supponibilmente, lungo i corsi d'acque, poichè la località in quei documenti si denomina Porto di Mantova o Porto Mantovano. E' un fatto che le identificazioni toponomastiche sono difficili, e quindi non è il caso di correre a conclusioni affrettate; tanto più che nei dintorni di Mantova si trova un'altra località, che porta ancor oggi il nome di « Porto mantovano »; tuttavia sia lecito insinuare l'ipotesi che Riva possa essere quell'antico porto mantovano, che ricorre nei documenti bobbiesi.

Piccole notizie

La parrocchia possiede una piccola reliquia « ex ossibus S. Columbani »; che fu portata a Riva nel 1766 da un sacerdote, e autenticata dal vescovo di Mantova di quel tempo. Nel coro della chiesa vi è un quadro di tela a olio, che rappresenta S. Colombano con pastorale e mitra; non sembra un lavoro antico; il Santo vi è raffigurato con un aspetto quasi giovanile.

Mancano altre notizie particolari.

Nota Bene

Con il presente capitolo, che riguarda Mantova, viene conclusa la trattazione sul culto di S. Colombano in Lombardia. Precedentemente furono infatti raccolti dati e memorie, sul culto del Santo a Lodi, a Milano, a Pavia, a Como, a Bergamo, a Brescia, e in fine a Mantova. Le ricerche furono affatto negative per la diocesi di Crema. Per Cremona, finora almeno, risulta soltanto il cenno generico del diploma di Ottone I imperatore.

Piacendo a Dio, lo studio sarà proseguito anche per le altre regioni d'Italia.

D. Annibale Maestri.

(Continua)

Codogno e il suo Territorio

in un codice del 1300

Nell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi vi è un codice cartaceo di fogli 10, mutilo dei primi due e degli ultimi due fogli. Form. 31 × 23. E' un libro di entrate della Mensa. Una mano posteriore scrisse nel foglio III col quale comincia: 1308 *e a fol. VI:* 1348. *L'Agnelli (« Lodi e suo Territorio » pag. 136 e seg.) è stato tratto in errore da queste date di seconda mano. In realtà il " quaternio „ è diviso in due parti: Nella prima parte (mutila) contiene le entrate che la Mensa aveva in Codogno, e nella II parte le entrate nel Territorio di Codogno.*

A fol. IV vi è infatti l'intestazione: " MCCCXLVIIII Indic. II liber introytus omnium terrarum et possessionum quas habet dns episcopus laude in loco et territorio Cotonei „. *Sotto questo titolo però vi sono solo i livelli che la Mensa aveva nel Territorio, mentre la I^a^ parte nomina solo i sedimi nel borgo di Codogno. Bisogna quindi dire che lo stesso titolo doveva trovarsi anche a folio I.*

* * *

L'importanza del codice sta nelle località e famiglie codognesi nominate, parecchie delle quali tuttora sussistono.

Ricorrendo la solita formula: « tenet unum sedimen positum in loco ubi dicitur (= *un sedime posto nel luogo detto ecc.* „) *trascrivo la formula con la sigla:* tuspud. *Così l'altra formula:* « de quo reddit fictum omni anno (= *del*

quale paga ogni anno per fitto ecc.) l'ho ommessa addirittura, tranne che per il I° sedime iscritto a registro.

In Codogno.

Bernardus Cremonensis tenet unum sedimen positum ubi dicitur in solarollo, cui coheret ab una parte via, ab alia fossatum castri, ab alia episcopatus, ab alia orieti bignami, de quo reddit fictum omni anno sol. 1 cap. 1 (= soldi 1, capponi 1).

Antoniolus Gregus *tuspud* in solarolo prope plateam *etc.*

Ottinus Bignamus *tuspud* in gualfura *coerenze:* fossatum burgi - Baldini Bignami - via - Iacomi de Goldaniga.

Mayfredus Scachus *tuspud* prope plateam, *coerenze:* dictam plateam - via - Ant.i Greci - Manfredi de Gibellis.

Guillelmus Scotus *tuspud* in Solarollo, *coerenze:* via - a duobus partibus episcopatus et Iohanis Bobo.

Ambroxius Teronus *tuspud* in solarollo *coerenze:* via - fossatum castri - petri cavallini - episcopatus.

Iohaninus de Vayrano *tuspud* in gualfura *coerenze:* via - fossatum burgi - Iacomi de Goldeniga - Octini Bignami.

Heredes q. Benigni de Chauatono *tuspud* in solarollo *coerenze:* via - Petri Barberii et Iacomini de Ugonibus - Ioh. de Bobo.

Heredes q. Beti de Nicolis *tuspud* in sacha *coerenze:* via - episcopatus - de merlinis.

Heredes q. Beltrami Bachiochi *tuspud* in gualimberta quod est pert. 1 *coerenze:* Betini de Zoe - marchixi de Merlino - episcopatus - riuus mucie.

Heredes q. Baxii de Molla *tuspud* in gualfura quae est pert. 2 *coerenze:* via - marchixi de Vayrano - episcopatus.

Baxinus Poralis *tuspud coerenze:* riuus molendini - heredes q. Ioh. Bachiochi - Guidi Ferarii - de Merlinis.

Petrus Fornarius dictus Cavalinus *tuspud* in solarollo *coerenze:* Ambroxi Teroni - a tribus partibus via.

Petrus de Goldeniga frater *tuspud* in gualfura quae est pert. 1 *coerenze:* Petri Brexani - Francischi de Pontirollo - heredes Baxii de Molla - via.

Castellus Bruxabos *tuspud* in sacha *coerenze:* Bertolinus de Merlino - via - Beti de Vicos - Episcopatus.

Iohanes Bernerius *tuspud* in solarollo *coerenze:* fossatum castri - episcopatus - a duabus partibus via.

Betino de Zoe *tuspud* in Galimberta; *coerenze:* riuus mucie - episcopatus - marchixi de Merliuo - heredis q. Petri Videlaschi.

Mayfredus de Gibellis *tuspud* in solarollo; *coerenze:* Ioh. de Bobo et Lantermi de chavacurta - episcopatus - riuus mucie.

Heredes q. Orii de Hugonibus *tuspud* in Galimberta *coerenze:* de Merlinis - fossatum burgi - riuum mucie - leporem de burris.

Heredes q. Iohanis Vilani *tuspud* in sacha que est pert. 2 *coerenze:* via - de Merlinis - fossatum castri - episcopatus.

Termina l'elenco con un sunto:

in Galfura	sedimina sunt		X
in Galimberta	»	»	IIII
in Sacha	»	»	XI
in Solarolo	»	»	XI
prope plateam	»	»	I

Evidentemente la differenza tra questa somma e la descrizione di sopra va ricercata negli altri due fogli mancanti.

Osservazioni.

Dove si debbono cercare nel Codogno di oggi le località quivi nominate? Elenchiamole:

Fossatum castri: Il castello era in piazza morta e tutti lo ricordano, perchè venne distrutto circa 20 anni fa. Questo fossatum castri fa gruppo col Solarolo.

Fossatum burgi: E sempre ricordato con la Gualfura.

Rivus Muciae: importante questo dato che si trova

unito una volta col *fossatum burgi*; col Solarollo, colla Galimberta.

Rivus molendini: fa coerenza alla Galimberta.

Questi dati idrografici vanno uniti ai dati topografici seguenti, nomi ormai scomparsi:

Gualimberta, detta, in margine, Galimberta. Il Porro in un inventario la dice « Valimberta hor Mazone » ma è difficile dimostrarne l'identità essendo la Galimberta vicino a Codogno.

Gualfura o *Galfura*. Questa doveva trovarsi alla periferia di Codogno, coerenziando col *fossatum burgi* (da non confondersi col *fossatum castri*) ed anche perchè i sedimi vengono misurati a pertiche, il che suppone un terreno agricolo.

Solarolo è descritto in unione col *fossatum castri* quindi in piazza morta dicendosi " *prope plateam* „ cioè presso la piazza antistante la chiesa. In che cosa consistesse è difficile il dirlo. Sembra un nome comune, trovandosi dovunque, e denota un luogo con terrazza per esporre i prodotti al sole.

Platea: è l'attuale piazzale antistante la facciata della chiesa tuttora orientata secondo l'uso antico delle chiese.

" *In sacha* „ deve esser stato vicino al castello, ora piazza morta o Cairoli, perchè una coerenza è data dal « fossatum castri ».

Noto come l'affitto per i beni in Codogno è costantemente pagato in soldi e capponi.

Territorio di Codogno.

Molto interessanti sono le località fuori di Codogno. Di queste dò lo specimen di registrazione per il primo nominativo; delle altre dò solo l'emfiteuta - il luogo - le coerenze dividento con lineetta i tre dati; il p *significa* « partibus »:

1 - Abbas scarpinus tenet unam peciam terre positam ubi dicitur ad pirollum que est pert. V. Cui coheret ab una parte Iacobini ferarii, ab alia anrici

scarpini, ab alia dicti imphiteote, ab alia via, de qua reddit fictum omni anno staria II furmenti.

2. - Petrus et Olivinus de Trexeno - ad nosetam - Dom. Mascharini, circhetam comunis. Baxii de Molla.

3 - Baxanus Porenzanus - ad dossum mallej - episcopatum, a tribus p. via.

4 - item - ad strictam Ottoboni - via, a 3 par. episcop.us.

5 - item - ad pirollum - via, a tribus p. episcopatus.

6 - item - ad pisinallem - via, Marchexii de Merlino, illi de Trexeno, Rogerini Curtoni.

7 - Anricus bachiochus - ad meralle - episcopatus, a 3 p. circhetam comunis.

8 - item - ad clausos - circhetam comunis, ecclesia de Cotoneo, Iac. Ferarii.

9 - Heredes Steph. de Tillio - ad strigiam - circhetam comunis, a 2 p. episcopatus, quaedam viazolla.

10 - item - ad viam gatere - via, de Merlinis, episcopatus.

11 - Bennus Bignamus - in rugineria - via ruginerie, circheta comunis, a 2 p. episcopatus.

12 - Baldinus Bignamus - in valimberta - Beltrami de Choato, via Mazonis, episcopatus, circhetam comunis.

13 - item - ad viam ruginerie - a 2 p. via ruginerie, ottini bignami, circheta comunis.

14 - item - ad viam fornacis - via fornacis, Antonoli greci, Ioh. Bernerii, quaedam viazola.

15 - item - ad viam picigitoni - Benni Bignami, Manfredi Gibelli, via mazoni, via picigitonis.

16 - Venturina de Trexeno - ad uoum picigitoni - riuum mucie.

17-18 - Baxanus ferarius - retro spinatam - Iac. Ferarii, circhetam comunis, a 2 p. episcopatus.

19 - item - ad viam pirolli - Ott. Bignami, amicini de Zoe, ep.atus, circ. com.

20 - item - ad guardam lobiam - ecclesia de cotoneo, dicti imphiteote, cir. com.

21 - item - in buxinotario - Guill. Ferarii, Rog. curtoni, Iac. de Hugonibus.
22 - Petrus cremonensis - ad Sanctum Georgium - ecclesia de cotoneo, oct. Bignami, cir. comm.
23 - item - ad viam sci floriani - via sci floriani, Iac. de Hugonibus, dicti imphiteote.
24 - Iohanes de prope cremona - ad viam boscelli - leonis do bobo, ecclesia de Cotoneo, circ. com., via boscelli.
25 - Albricus guascus - ad viam fombii - ecclesia de cotoneo, Petri de Trexeno, Baxani ferarii, Iac. ferarii.
26 - Dominus liprandus de Zoe - ad vallem paganellam - via gatere, via paganelle, a 2 p. dicti imphiteote.
27 - item - ad viam ottoboni - episcopatus, via laude, stricta ottoboni.
28 - item - ad pirollum - marchexii de Vayrano, amicini de Zoe, episcopatus, via pirolli.
29 - item - ad portam gualimberte - ep.atus, via, a duobus p. riuus molendini.
30 - item - ad massum - via merchati, via gatere, lepore de burris.
31 - Petrus Barberius - ad fornacem - via fornacis, a 3 p. episcopatus.
32 - item - ad riuum merdarum - ymeldine bautacane, a 3 p. episcopatus.
33 - item - ad viam fombii - Guidoti de Ayroldis, de Merlinis, episcopatus.
34 item - retro spineriam - Baxani bruxabouis, via, Benni Bignami.
35 - item - ad viam mallei - Bernardi Cremonensis, circhetam comunis.
36 - Rogerius Curtonus - ad viam pisinalis - circhetam comunis - dicti imphiteote - quedam viazolla.
37 - item - ad viam fornacis - marchexi de Vayrano, episcopatus, viazolla.

38 - item - ad viam fornacis - circhetam comunis, via, dicti imphiteote.
39 - Iacominus de Iohanis - ad viam picigitoni - viam picigitoni - Petri Barberii, Ottini Bignami, via.
40 - item - ad castaneam - de Rabugis - rivum molendini.
41 - Bernardus Cremonensis - ad meralle - fossatum campanee, heredes Baxii de Molla, circha comunis, her. Bocazini de Trexeno.
42 - item ad viam mallei - Bax. Potenzani, dicti imphiteote, via.
43 - item - in clauaricia - episcopatus, a 2 p. Anrici de Zoe.
44 - Spinellus grepus - ad viam cornu - riuum molendini, circha comunis, Iacobini de Ugonibus.
45 - item - ad viam pirolli - via comunis, merlinorum, circha comunis, de butacanis.

Lodi, 29 Dicembre 1944.

D. Luigi Salamina

(*Continua*)

AGRICOLTURA LODIGIANA

nel secolo XIII e XIV

Nell'archivio della Mensa Vescovile vi è un codice cartaceo di fogli 24 ossia pagine 48, form. 21 × 30. A foglio I Ivi è scritto : « MCCCLXXXX Indict. XIIII diebus XIII - XIV - XV - XVI - XVII septembribus. In nomine dni Amen. hic est liber extimi et descriptionibus (!) bladorum minutorum inventorum et pendentium in territorio infr.i Episcopatus laude, videl. in territorio Castioni, sci (1) vhiti, sci columbani, sinagogi, zimani (?) tilii, sci alberti, brugi (= burgi) terre nove et meregani (= melegnanello ?) quorum decima et jus decime pertinet et spectat nobilibus viris dnis Antonio et baxiano fratibus de fixiraga filiis et heredibus *ecc. ecc.* Arnulfi » *ecc. ecc.*

Sono interessanti assai i dati topografici della campagna di Castiglione. Notiamo tra i più interessanti: Ugo Vezolus che ha in affitto terre « ad Roram » che coerenzia con « ecclesia sci Michael ». « Mollus de Ello habet in caxali lovano » e coerenzia con la « strata cremonensis » da una parte e dalle altre con « ecclesia sci viti ». Lo stesso « habet ad sanadonum ». Questo « sanadonum » è una delle molte trascrizioni del *xenodochium* o ospedale dei pellegrini. Qui coerenzia con « ecclesia sci Michael et ecclesia sci Viti ». Lo stesso ha in affitto « ad foxatum chori » « in contrata sanadoghi » e vi coerenzia « ab una parte strata, ab alia (parte) ecclesia Castioni ». Lo stesso ha in affitto appezza-

(1) Le abbreviazioni *sci dni* significano rispettivamente *sancti* e *domini*.

menti « ad Zamarum » e « ibi prope » c'è lo « scolator » e « ultra scolatorem » coerenziano « illi de sco Alberto ». « Ibi prope » un'altra affittanza ha per coerenza « ecclesia sci Alberti » e un'altra ancora « ad clauigam » coerenzia con lo « scolator sci Alberti » verso la « rugia de Fixiraga ». Credo che questa rugia sia ancor quella vicina al « busco de ceredello » dove c'è la « rugia que vadit ad camayragum ». Altre località sono « ad foxatum magnum » « ad coldanam » « ad fractam » « ad belgradum » « ad borgherascum » che ha « ab una parte strata, ab alia ecclesia (= S. Alberti ?). Tutte località queste che sono ad oriente dell'attuale via principale del paese di Castiglione, come pure anche la terra « in Vigenzano » e quella « ad Zancholam » coerenziando con la strada cremonese.

A occidente invece vanno cercate le terre « ad Valeram » che ha per coerenza la « strata Caxali » (che è Casalpusterlengo, e non il Casale Lupano, detto « lovano » confinante con S. Vito cioè Camairago) e « ab alia (parte) ecclesia loci de Castiono » questa va unita qui e altrove con la « circha » (credo) del Comune.

Parecchie sono le « brere » cioè « gualterii » « sci Iohanis » « donyguarda » (?) « de michelis » questo ha per coerenza la « via que vadit ad Castionum, ab altera spoldum ».

Il « territorio tilii » si dovrebbe cercarsi a occidente della via del paese, elencandosi sotto di essa la « via de vitadono » la « terra nova » « ad fornacem » « ad molendinum de brugo (= burgo) che nell'intestazione (v. sopra) è detto « burgo terre nove ». Altre indicazioni sono : « supra costam de casteleto » ad « molendinum sci Alberti » « ad ceronum » « ad vignale » « ad faidam (faedum) ecc.

Quanto ai prodotti si nomina quasi unicamente il miglio, il panico, i fagiuoli, la melica, la vite, e poi la novella (?), le stobie. Si noti come ancor oggi diciamo « *pan de mej* » per dire il pane di granoturco, e la « *paniza* » che non ha più nulla a che fare col panico, ma che ho trovato come piatto usuale in un pranzo di

magro descritto in una pergamena del 1240 riguardante il diritto dei canonici della Cattedrale a detto pranzo nel giorno di S. Vincenzo Martire titolare dell'antichissimo monastero delle Benedettine di Lodi. Detta lista enumera: « in primis ferculum fabe cum oleo, secundo piscis in piperata, tercium lagana cum oleo et pipere, quarto piscis rostitus cum *panicio* de *panico*, quintus olus raporum cum pipere » (Arch. Capit. - Pergamene).

Si notino le espressioni seguenti: « terra aratoria ubi erat sichale » « pertice VIIII et novelle II plena milij restobii » « terra avitata et non facit vinum » « terra aratoria in qua est stobia » « pert. VIIII novelle fuit milium » « pert. VII novelle que non facit vinum ».

Osservazioni: In questo estimo non si parla di frumento, segale, riso, mentre nell'estimo del territorio di Codogno il pagamento vien fatto in « furmento » o in « mistura » e una volta in olio.

Di tutte le località su nominate le più interessanti sono certo quelle legate al nome di S. Alberto che devono certo trovarsi in Castiglione; e quelle di S. Vito che sono da cercarsi verso Camairago, con la chiesa omonima e quella di S. Michele. Di queste si potrebbe tentare l'identificazione; il che spero di fare, con l'aiuto dei Santi sunnominati, a tempo migliore.

s. l.

S. GUALTERO

Nell'Archivio Storico Lodigiano annata LXI 1942 a pag. 96 e segg. ho dato la traduzione della vita di S. Gultero seritta da fra Bongiovanni Fissiraga. Dimostrai allora che quella vita aveva servito al Porro per compilare la sua. Credo utile pubblicare ora la vita di S. Gualtero stesa del Porro, ricavata dal manoscritto esistente nell'archivio parrocchiale di S. Gualtero. Ho lasciato l'ortografia dell'anonimo che trascrisse la vita stessa dal Porro. Avverto che scrive è = et. *Per comodità ho sostituito* v *alla* u *consonantica.*

La vita, miracoli et traslazioue del B. Gualtero confessore Lodigiano, brevemente estrata dall'Istoria che si trova appresso il ministro dell'Hospitale Maggiore di Lodi ». (1).

Nacque il B. Gualtero circa l'anno del Sig.re 1184 nella città di Lodi, pochi anni avanti (2) redificata dall'Imperatore Federico primo, dal padre per nome Aliprando, et madre Alessia della famiglia de Garbagni, perciochè desiderando essi sommamente d'haver successione fecero voto a Dio et all'apostolo S. Pietro, che se gli fosse stato concesso un figliuolo, l'haverebbero subitamente portato a Roma alla chiesa del medesimo Appostolo, acciò doppo

(1) Il Ciseri (Giardino istorico Lodigiano - Milano 1732) a pag. 133 intitola il 22 Luglio: « S. Gualtero Confessore Cittadino Lodigiano, festa in duomo, ed alla sua Chiesa nè Borghi di Porta Castello. *Sua Vita estratta da quella, che scrisse Bono Giovanni Canonico, amico, e Parente del Santo, qual MS. si legge nella Libraria di S. Cristoforo, e concorda col nostro Martirologio, e con altri Scrittori, che di esso Santo anno trattato* ». La vita in realtà è una recensione di quella del Porro, con aggiunte tratte da archivi.

(2) « Avanti » è evidente svista del copista invece di « dopo ».

dedicato al culto divino fosse ammaestrato nelle sacre lettere; le quali preghiere quando Dio esaudì è posero nome al figliuolo nato Gualtero, ringratiando sommamente nostro Signore e S. Pietro d'un tanto beneficio; di poi a tempo opportuno, portatolo à Roma, compito il voto già fatto, lo riportarono alla propria casa. Questo figliuolo allevato con somma diligenza nella legge di vera pietà, havendo nel decimoquinto anno preso habito religioso dell'Hospidalerio, morto il padre, per seguir il detto di Christo, distribuì à poveri il prezzo della sua casa, et di tutto ciò che possedeva; collocò in luogo religioso la madre, già vecchia, acciò alcun affetto secolare non lo rimovesse dal servitio di Dio: e di poi per imparare la Regola dell'Hospidalieri; partito per Piacenza, ivi per spacio di duoi anni servì g'infermi et poveri nell'Hospidale di S. Raimondo (1), nel borgo di detta città. Indi ritornato alla Patria con gran solecitudine s'affaticò nell'hospitale di S. Bartolomeo posto fuori della muraglia nella strada pavese, non cessando di servir a Dio nell'aiuto de' suoi poveri; ma commettendosi nel spacio d'un miglio dalla Città nella strada Milanese tante sceleragini che rendivono il passaggio pericoloso, ottenne facilmente il pio giovanetto questo luogo deserto dalla Comunità di Lodi l'ultimo di Aprile dell'anno 1206 (2) per edificarvi un Hospitale con una capella à honore di Iddio e dei S.ti Apostoli Filippo et Giacomo; doppo Enrico Settala, Arcivescovo di Milano, aggionse la chiesa à questa capella per l'honore et osservanza grande che portava à Gualtero (3). Nostro Signore in breve accrebbe grandemente questa

(1) Avrebbe dovuto dire « con S. Raimondo » di cui fu il discepolo prediletto.

(2) Il Ciseri *loc. cit.* aggiunge: « come per Istrumento rogato da Alberto Longo Notaio Lodigiano ».

(3) Ciseri *loc. cit.* aggiunge: « Anche Giov. Vertua Lodigiano gli donò certa somma di danari con una casa posta in Vallesella di Lodi, come dice il Lodi al disc. 8 pag. 404 e come per Istrumento rogato da Raviso Capodibue l'anno 1207 ».

opra, che prima si dimandò « della Misericordia » in fine di « S. Gualtero ». Molte persone, sì huomini, come donne, mosse dall'esempio di questo huomo Santo, venivono à far vita eremita in questo luogo, i quali procuravono di render à Christo Redentore abbondanti frutti di penitenza; ma egli vestito di sacco di stame, andava à piedi nudi, et facendo copiose elemosine, mortificava la carne con un moderato vivere et frequenti diggiuni, alle volte rinchiuso nella piccola camera fabricata a guisa d'una spelonca nel fianco Australe della Chiesa, stando in oratione giorno è notte con gran copia di lagrime, domandava a Dio perdono de' suoi peccati; qualche volta prese à far sacri pereggrinaggi, visitò le chiese di SS. Pietro et Giacomo d'altri Apostoli, et Santi; talmente si dilettava di ragionar con religiosi, che mai cessava di cercar le loro habitationi per ogni parte et d'andar subito a visitarli. Istituì altri Hospidali in diverse parti per rifugio d'infermi, poveri et pellegrini, oltre à Tortona, presso à Vercelli nella strada Genovese, in Crema et vicino al fiume Lambro poco lontano da Merignano fra Lodi et Milano (1), quali tutti sovenuti da molti de fratelli et sorelle dell'istessa professione erano da Gualtero, che ne haveva la Cura, a tempi opportuni visitati. Fra questi et molti altri officij di pietà, illustrati con miracoli, che approvorono i suoi meriti, il Grand'huomo di Dio da grave infermità soprapreso circa il quarantesimo anno di sua età, l'anno 1224 lì 22 di Luglio, nel qual giorno si celebrava la festa di S. Maria Maddalena, alzando spontaneamente le braccia, per abbracciare (com'egli disse) la morte già vicina, rese l'anima al Creatore, alla presenza di molti Religiosi, si huomini come donne, che aspettavano il suo felice pessaggio, e cantavano divine lodi.

---

(1) Ciseri *loco cit.* aggiunge: « un altro sopra il fiume Vicciabbia » la vita stessa del Bongiovanni infatti dopo l'ospedale di Vercelli, Tortona, Crema registra: « ultimum vero supra Viserbii fluvia, iuxta stratam Mediolanensem non multum distans a Melegnano ». Di questo fiume nulla so dire.

Il popolo lodiggiano concorse quasi tutto a vedere il sacro corpo, il quale fu sepolto con grand'honore nella capella da lui dedicata a SS. Apostoli vicino alla Chiesa, dal Rev.mo Vescovo Ottobello Fiorentini (1) accompagnato da tutto il Clero, fatte prima l'esequie secondo il ritto ecclesiastico; doppo la sua morte fecce diverse et segnalate gratie corporali et spirituali, sì a Terrazzani come pellegrini che visitavono il sacro corpo, et divotamente invocavano questo Santo in loro aiuto; et essendo innumerabili alla giornata, per i meriti di S. Gualtero liberati da varie et disperate infermità, specialmente non di meno riluceva la di lui intercessione nel sanar i mali podragosi (*sic!*) acciochè queste infermità, per non potersi curare con rimedio humano, fosse testimonio, per le virtù continue, della santità et meriti del Glorioso confessore; et se bene per trascuragine di quei tempi non si habbi notizia di ciascheduno, ne rifferirno tuttavia qualche d'una che ha preceduto, over seguitato di fatto la di lui maravigliosa traslazione.

Quantunque, passati molti anni, pochi sapessero il luogo della Chiesa ove era riposto il sacro Corpo del Beato Gualtero, tuttavia crescendo il concorso de' fedeli che venivono à compir i loro voti, alcuni poveri huomini del Borgo di Porta Cremonese di Lodi si deliberarono di volerlo in ogni modo rubbare instigati da un certo Martino Marasco agricoltore, il quale havendo ricevuto spesse volte aiuto dal Santo, rifferiva d'esso una maravigliosa visione; persuasi singolarmente dal ministro dell'Hospitale di S. Biagio dell'istesso Borgo; per la qual cosa li 26 Genaro, celebrata la festa della Conversione di S. Paolo, l'anno 1384, dieci huomini con alcuni crociferi à mezza notte andarono alla detta Chiesa, all'hora chiamata la « della Misericordia » et non es-

(1) Lo scrittore della copia lesse Fiorentini per Soffientini. Il Porro non poteva errare in ciò. Il Ciseri, infatti, ha « Soffientino ».

sendo impediti da guardia alcuna, rotto l'altare, et levate le Reliquie del Beato Gualtero, già cento e sessantanni ivi sepolte involte in un pallio di seta, le trasportarono alla detta Chiesa dell'Hospitale di S. Biagio, turbando l'aria con impetuosi venti; ove segretamente poste, pensavano di fabricare una magnifica Capella; ma gravemente commossa la città per si segnalato furto, mentre si formavano grandi precetti tanto dal Rev.mo Vescovo Paolo Cadamosto, quanto dal valoroso soldato Goritio Fronzula, Capitano et Podestà, non mancando l'uno è l'altro Tribunale à tormenti e carceri per venir in cognitione di tal furto; temendo gli autori di questo fatto di perder il sacro pegno manifestandolo ò la vita celandolo li 15 di Febraro di notte portarono il sacro corpo dalla chiesa di S. Biagio alla vicina chiesa di S. Paolo presso l'altare, nel qual tempo l'aria, prima quieta et chiara, subito fù turbata da gran furia di tempestosi venti, et deposta la cassa, di novo ritornò chiara et quièta.

Mentre che succedevano queste cose, duoi giorni doppo, Gioanni Micollo, Cancelliere della Communità di Lodi, molti divot del Santo, per la cui intercessione haveva ricevuto da Dio segnalati benefitii, spinto da qualche sospetto si pose segretamente a raggionar col ministro Crociferi di S. Biagio, et promettendoli per la sua fede l'impunità, avanti mezzogiorno scoperse la verità del fatto, il quale narrò per ordine al Podestà, et a vinti di più nobili della città, havendoli prima dato il giuramento di non mancar della fede data, et subito ambi duoi, accompagnati con altri Nobili, andando al luogo, feccero custodire la notte et pubblicare le sacre Reliquie ritrovate sigillate, et ben serrate con chiavi. In questo mentre pubblicata solenne processione, la mattina seguente, che fu li 18 di Febraro in Giovedi il sudetto Rev.mo Vescovo con tutto il clero, il podestà con tutt'il popolo doppo il stendardo et croci della Chiesa Lodigiana usciti, levato il corpo Venerabile di S. Gualtero dalla detta chiesa di S. Paolo, le portarono con grand'honore (succedendo al carico altri religiosi

de' più degni a vicenda) dentro della Città, infino alla piazza con alegrezza incredibile, ivi levato dalli Abbati di Cereto et S. Bassano, priore di S. Marco, con de più degni del clero, doppo loro dalli Nobili soldati Goritio Podestà di Lodi è Castelino Beccaria, principale di Pavia, che à caso si ritruovava in Lodi, insieme con i signori Gioan Paolo Vistarino e conte Gioan Cassino, et finalmente dalli più nobili di Lodi, fu trasportato alla detta Chiesa della Misericordia, luogo di S. Gualtero, ove il luogo fu talmente fortificato che indi non si saria mai potuto mover, se non fosse stato doppo lungo tempo con più maturo conseglio portato dentro della città, e posto nell'altare Maggiore sotterraneo della chiesa Cattedrale, ove ora di presente riposa.

E' cosa incredibile quanto habbi accresciuto la divotione del popolo, et specialmente lodiggiano verso il B. Gualtero questa solenne traslatione, ma molto maggiori frequentati miracoli operati giornalmente.

MIRACOLI

De quali, pochi ne hanno notati i posteri di quell'età, imperciocchè l'anno passato 1383 Alghisio Grasso, medico lodiggiano era talmente battagliato da dolori di podagra nelli piedi, che non poteva nè andare nè fermarsi sopra, havendo esso provato di continuo il scarso vivere e tutti li rimedii dei molto valenti medici ancora forestieri indarno, finalmente chiedendo con gran consiederazione aiuto al B. Gualterio visitò divotamente alcune volte la sua Chiesa, migliorando per ciascheduna sin che del tutto fu libero da detto male. Rubbato da poi, è nascosto il sacro corpo, come habbiamo raccontato, una persona Illustre della quale abbiamo fatto mentione nella sua traslatione, tormentato nelle mani da dolori acutissimi di gotta, fatto voto, se fosse ritrovato, di passar alla fabrica della sua chiesa, dieci fiorini d'oro, subito fu sano da quel male.

Antoniollo da Dersello, territorio parmeggiano, era talmente infermo nelli occhi che non poteva sostener

l'aria. Costui, guidato alla chiesa del Santo per la fama dei suoi miracoli, compito un voto ch'aveva fatto di portar alla capella delle sue Reliquie una candela, et un'immagine di cera, riceve la chiarissima luce alla presenza di molti di stupor prensi.

Giacendo a letto, molto battagliato da dolori di podagra Giovannolo Boccardo milinese per aviso delli circostanti fecce voto d'andar nove giorni di Domenica al sepolcro di questo B. Confessore, et subito libero da dolori, la seguente Domenica prossima con qualche difficoltà andò alla detta Chiesa, e avanti che proseguisse la 3ª ottenne compitamente la sanità.

Un altro, cittadino di Parma, molto angustiato dall'istesso male [alle] coscie per 40 giorni non potè muover se non il capo et le mani, provati in vano ogni rimedio; ma quel giorno che divotamente si raccomandò all'orationi del B. Gualtero, occorse per divina virtù che con poco aiuto levandosi dal letto appoggiato a duoi bastoni, andò alla più prossima chiesa, et doppo 20 giorni, havendo ferma opinione di non poter esser libero dal male, se non visitava la Chiesa del B. Gualtero, posto sopra un piacevole cavallo, lasciò la briglia al suo servitore, ed abbraciatogli il collo, finalmente con riverenza et difficoltà pervenne alla disiderata chiesa, ove inginocchiato udita la Messa del Santo, per i meriti dell'istesso, ottenne da Dio il compimento del suo desiderio con stupore universale, et l'altro con allegrezza incredibile, senza aiuto alcuno, a piedi ritornò alla propria casa et non essendo mai più molestato da questa infermità, passò il resto della sua vita con somma divotiene verso il Beato Gualtero ».

Questo il testo, In tempo futuro sarà interessante pubblicare il testo latino della vita scritta da fra Giovanni, che il Ciseri (" Giardino istorico „ pag. 134) dice conservarsi nello spedale magg. e che riveste caratteri di indubbia contemporaneità; tra l'altro l'assenza di date, e certe espressioni che il Porro ha evitato, come le seguenti: « praelibati post viri coitum voluntate divina numerum dierum intervallo, mater memorata huius

vitam concepit, et postmodum spatio congruo peperit filium etc. ».

Invece il Porro vi aggiunse tutte le date, che da buon archivista, avrà attinto ad altre fonti.

* * *

A titolo di chiusa pubblico la seguente lettera estratta dall'Archivio Parrocchiale di S. Gualtero:

All'I. R. Subbeconomo del Distr. I - Lodi

La Chiesa Parr.le di S. Gualtero fu eretta da S. Gualtero coi soccorsi dell'Arcivescovo di Milano, Settala, e formava un tutto coll'Ospitale qui fondato dall'istesso Santo con oblazioni spontanee, e sul terreno donato da cotesta Città. La Città sembra che sia concorsa anche all'innalzamento del campanile, opera posteriore alla Chiesa, mentre porta tuttora lo stema della Medesima di riscontro a quello dell'Ospital Mag.

Sotto il nostro Vescovo Pallavicino si concentrò quest'Ospitale all'Ospital Mag. di Lodi, unendone anche le rendite. Con quali pesi o diritti dell'Ospital Mag. verso questa Chiesa Par.le non si sa, nulla esistendo in quest'Archivio per il trasporto delle carte relative da questo a quello dell'Ospital Mag. Il certo si è, che detto Ospital Magg. godette di poi sempre del Patronato. Nominava il Parroco, godeva del diritto di rimoverlo a piacimento, dava al medesimo in consegna, nonchè ciò ch'era di Prebenda Par.le, anche la Chiesa con tutti i suoi effetti. Consta che concorse a qualche spesa straordinaria, l'ultima delle quali fu per l'erezione dell'Altar Maggiore circa cinquant'anni sono. Da codest'epoca in poi, rifiutandosi l'Ospitale, subentrarono i Comuni. I Comuni stessi rifabbricarono la Parrocchiale, e l'Ospitale non fece altro, che cedere a detti Comuni la vecchia Chiesa, colla riserva di que' diritti sulla nuova, che poteva aver sulla vecchia. Ciò si rileva da Istrumento rogito Crocciolani del corr. anno (*omissis*).

S. Gualtero il gno 6 settembre 1849.

D. L. Salamina.

Il Castello di S. Colombano e il Principe di Belgioioso

Il 21 aprile 1944 moriva nel suo castello di S. Colombano al Lambro il principe Emilio (Angelo Luigi) Barbiano di Belgioioso d'Este, principe del Sacro Romano Impero e di Belgioioso, marchese d'Este, patrizio milanese, commendatore di patronato del Sovrano Ordine di Malta.

Nacque a Milano il 9 aprile 1855; succedette al padre (princ. Alberico Antonio) il 6 luglio 1882; e il 6 maggio 1886 sposò la princ. Maddalena (Giuseppina Carlotta) nata Desmanet de Bièsme.

Di alta e caratteristica taglia, di modi distintissimi e nel contempo tanto affabili, di buona cultura, passò la sua vita come gentiluomo effettivo della regina Margherita di Savoia.

Tenne per lungo tempo la presidenza della « Patriottica » di Milano, ed altre cariche importanti.

Ultimamente aveva ceduto il castello alla Principessa sua consorte, la quale con generoso pensiero l'aveva donato all'Università Cattolica del S. Cuore, con atto notarile del 22 novembre 1940.

Nel 1784 Giuseppe II aveva donato i beni dei Cartusiani (che si estendevano dal Mariotto a S. Angelo) ai Belgioioso. Il munifico atto della Principessa Belgioioso viene a mettere a disposizione della Chiesa e della scienza in tempi nuovi per rinnovate finalità il bel castello.

s. l.

BIBLIOGRAFIA

Donini Mons. Cesare - *Brignanadda: scampoli di storia.* Milano, Cromotipia Ett. Sormani 1944-XXII,

Con piacere rileviamo che, da alcuni anni in quà, parecchi parroci di quella parte del Lodigiano che si chiama la Gera d'Adda sorsero a ricercare e narrare, le vicende antiche e moderne, religiose e civili, delle loro Parrocchie e Comuni. raccogliendone le sparse memorie acciocchè non vadano perdute.

Il Rev. Bianchessi ha fatto per la parrocchia e comune di Palazzo Pignano; il Rev. D. Tanzi Altobelli per Vailate; il Rev. D. Martini per Agnadello, e il Rev. Mons. Donini per Brignano d'Adda, luogo natale del famoso *Innominato* dei Promessi Sposi ed anche di tante altre distinte persone.

Ultimamente il Donini ci inviò tre sue pubblicazioni: le prime due ad illustrazione del suo Borgo: « **Brignanadda; Annibale Visconti** » e la Sig. **Rosa Carcano**, che, nata a Brignano d'Adda il 18 Febbraio 1826, dopo 23 anni di professione religiosa e di apprezzato insegnamento nel nostro Collegio di S. Maria delle Grazie o Cosway, quivi morì il 30 Marzo 1868 e tutt'ora si ricorda per le provvide scientifiche sue istituzioni.

Di maggiore mole (508 pagine) 0.24 + 0.20, con copiose e nitide illustrazioni, è il volume che raccoglie gli « *Scampoli di storia* » antica e moderna, religiosa e civile, geografica, demografica, del suolo, delle persone e delle istituzioni di Brignano d'Adda, dai più lontani tempi ad oggi.

La stesura del testo è chiara, ordinata, con brevi e graziose fioriture poetiche, con legami di titoli e richiami che giovano a fissare l'attenzione, a rendere piacevole la lettura, a facilitare gli occorrenti riscontri.

Forse fin troppo estesa la ricerca etimologica riguardo al nome di *Brignano;* avrebbe giovato al complemento storico una cartina mappale o topografica del Comune, l'elenco dei Podestà e dei Sindaci del luogo. Dal *Codice Diplomatico Lodigiano* del nostro prof. Cesare Vignati rilevasi che Brignano

è nominato fra le terre che, nel trattato per la « *pace di Lodi* » qui fu stipulato il 9 Aprile 1454 (Vol. 2° p. 521).

« A cavalier appunto della linea di confine fra due stati: Milano e Venezia, fu Brignano il luogo di residenza dei Fratelli Visconti, dei quali *Bernardino* corrisponde proprio all'*Innominato* del Manzoni; pare che, precisamente, abbia avuto luogo nella vicina Treviglio l'incontro col Cardinale Federico Borromeo e non in Chiuso, come farebbe supporre lo svolgimento dei fatti nei Promessi Sposi e la popolare tradizione.

Il costui palazzo trasformato poi, intorno al 1716, nel signorile artistico imponente maniero, è tuttora ben conservato, con le numerose sale, i saloni, i corritoi ed anditi, tutti egregiamente dipinti dai fratelli Galliari di Andorno sul Biellese (pag. 164). Esso è una potente attrattiva storico-artistica e per noi, in tempi di normale vita, di facile accesso.

Nella chiesa Parr.le, l'antica chiesa della SS. Trinità sono molte e pregevoli opere d'arte. Il grande pavimento della Parrocchiale è altra delle buone opere della nostra Società Lodigiana dei Cementi.

Scorrendo il volume, impressiona il fatto che il borgo, che oggi conta poco più di 4000 abitanti, abbia dato vita a tante persone che si distinsero per valentia di professione civile, militare, scientifica, religiosa; tante davvero. Fra queste, oltre la *Carcano* suindicata, va notato il padre prof. Giovanni Pala. che da anni, modesto, ma attivo, opera ed insegna nel nostro Collegio Barnabitico di S. Francesco.

Con la compilazione di questo poderoso volume, il prevosto Don Donini ha reso alla sua chiesa ed al suo Comune un grande onorante servizio; ha inoltre acquistato per sè il diritto ad un bel posto fra gli scrittori delle storie locali.

* * *

Donini Mons. Cesare - *Una rosa tutto profumo: « Madre Rosa Carcano » (1826-1868)*. Milano, Cromotipia Ettore Sormani, 1944-XXII.

L'autore, oltre alle vicende del tempo ed ai meriti dei personaggi del borgo di Brignano, ha voluto, in separato ben riuscito fascicolo, narrarci la vita e l'opera di sapiente educatrice di *Rosa Carcano* di Brignano, colà nata da distinta fa-

miglia nel 1826 e morta a Lodi nell'*Istituto della B. Vergine delle Grazie*, dopo avervi passati parecchi anni quale convittrice e 23 quale religiosa, meritondosi la generale ammirazione e il plauso anche di uomini di più lontane e diverse fedi.

Ne riparleremo in apposito articolo, poichè si tratta di importante Istituto Educativo cittadino; i meriti della persona e dell'istituto lo richiedono, tanto più che si devono fissare memorie non poche che, attraverso il succedersi e l'allontanarsi del tempo, si vanno affievolendo.

* * *

Calchi Novati Monsig. Pietro - Synodus Laudensis XI. Lodi, Tip. Sociale Lodigiana, 1943.

Patrini Sac. Felice - Notizie storiche riguardanti i Corpi dei Santi e Beati conservati in Diocesi di Lodi. Tip. Sociale Lodigiana 1943.

Il Sinodo XI, il secondo celebrato da Monsig. Calchi Novati, si differenzia dai precedenti dieci diocesani perchè i primi, dal 1574 al 1931, regolano tutta la pratica cristiana, questo riguarda esclusivamente il culto pubblico, la S. Liturgia.

La pubblicazione del Patrini, altra parte importante del Sinodo Liturgico, da pag 218 a pag. 240, si collega intimamente collo stesso, dandoci « le notizie storiche, desunte da documenti ufficiali riguardanti i Corpi dei Santi e Beati conservati nelle chiese della Diocesi e cioè in Lodi: S. Alberto Quadrelli, S. Aurelia V. M. (Collegio S. M. Grazie) S. Bassiano, S. Bonifacio M., S. Daniele M., S. Felicissimo M. (Collegio Cazzulani), S. Daniele M., S. Giuliano, S. Gualtero, Beata Lucrezia; - *a Caselle Landi*, S. Paolo M., - a *Codogno:* SS. Lucio, Gerolamo, Cipriano MM., - a *Lavagna* S. Ciriaco M., - a *Livraga* S. Gennaro M., - a *Lodivecchio* S. Fedele M. e S. Tiziano, - a *Maleo* S. Ireneo M. alla *Bonora di Pieve Fissiraga* S. Bona V. M., - a *Salerano* S. Felicissimo M.

Nel diffondere questa parte del Sinodo, il Patrini ha avuto il pratico lodevole scopo di « giovare a quanti, dilettandosi di studi storici, non hanno possibilità di vedere i documenti da lui richiamati, di conservarne larga e diffusa la memoria in caso di loro perdita.

Soltanto osserviamo: il Corpo di S. Bassiano, dopo la sua morte, non fu sepolto nella cattedrale, la chiesa di S. Maria, ma nella Basilica dei SS. Apostoli, da lui fondata nel borgo Piacentino. Così anche S. Ambrogio fu tumulato nella Basilica da lui eretta, con le salme dei SS. Martiri SS. Nazzaro e Celso.

* * *

Il nostro S. Gualtiero. – «*Voci lontane*» ci giungono da Piacenza sul volumetto che, intorno a S. Raimondo Palmerio di Piacenza, il Pellegrino della Croce e della Pace, vissuto dal 1140 al 1200, scrisse M. Imelda Bianchedi (1).

Narra la Bianchedi: « a Lodi era pervenuta la fama delle opere benefiche di Raimondo; Gualtiero, gentile ricco giovinetto *nostro concittadino*, attrattovi andò da lui ad imparare l'opera della cristiana ospitaliera beneficenza. Ne divenne il « discepolo prediletto » e con lui visse fino alla morte (1200). Dopo ritornò a Lodi. Si pose al servizio dell'Ospedale di S. Bartolomeo e poi fondò quello della Misericordia sulla via di Milano ed in altri luoghi. Morì nel 1224 ».

La frazione di S. Gualtiero e del rinomato Istituto omonimo parlano largamente e da tempo assai di lui.

* * *

Maestri D. Annibale - Bricciole di Storia Banina. Lodi - Tip. Molinari, 1944.

In elegante fascicoletto, il V delle Storie Banine, il Maestri ci da l'origine della divozione al S. Cuore in S. Colombamo, derivato dalla pratica delle Orsoline, soppresse nel 1811; il loro convento erigevasi sull'area dell'attuale Asilo Infantile.

Illustrò il Maestri l'opera svolta dai prevosti Rocchini, Gallotta, Gelmini e Maestri per il coordinamento della pratica, la creazione della statua, la formazione dell'altare, la raccolta delle pitture del Campi trasferite dal Castello alla Parrocchia.

Sono dettagli, ma che, nella storia del Borgo e dei Ba-

(1) Piacenza - Unione Tipografica Piacenitna.

nini affezionati alle cose della loro terra, hanno la loro importanza.

* * *

Spelta Sac. Giuseppe - La grande promessa di Fatima. P. Società S. Paolo, 1944.

E' questo il titolo d'un libriccino che dovrebbe essere nelle tasche di ogni buon cittadino che desideri la cessazione della guerra e la giusta pace. Costituisce una prima guida nell'attuazione di quanto la « *Bianca Signora* » *del Cielo* rivelò ai tre Pastorelli nel **Fatto storico di Fatima** « per ottenere « la conversione della Russia... il cessare del diffondersi di tanti « errori nel mondo, l'impedire le persecuzioni alla Chiesa, l'otte- « nere la salvezza di varie nazioni, la concessione di un periodo « di pace alla travagliata umanità. Se i popoli, le nazioni, i « cristiani tutti ascolteranno le mie domande tutto ciò sarà « concesso ».

La promessa è grande e di universale vantaggio; le condizioni sono di facile e cristiana attuazione; perchè non volere ciò? perchè non darsene conto?

* * *

Prof. Elia Savini - Il formaggio detto « semigrasso ». *Tecnologia del formaggio.* Tip. la Moderna, 1944.

Conseguenza di alcune disposizioni sulla produzione burriera è l'obbligo di fabbricare un tipo di formaggio *semigrasso*, con caratteristinhe speciali.

L'Istituro Sperimentale di Caseificio di Lodi, attraverso la sua latteria, à studiato la tecnologia al fine di poter dare le indicazioni tecnologiche ai caseifici che fabbricano formaggio.

Nel suddetto opuscolo, edito dall'Istituto Sperimentale di Caseificio di Lodi, si trovano elencate tutte le operazioni per arrivare alla produzione del *Semigrasso*: è quindi una guida pratica ed efficace.

La Direzione

* * *

Mazzaccara di Celenza Marchese Avv. Riccardo - *Cenno storico dalle origini agli attuali ordinamenti del Sovrano*

Milit. Ordine di Malta. (Ediz. Ant. Cordani, Milano 1944 - fuori commercio con 2 cartine).

Il Marchese Mazzaccara (1) ha scritto una bella monografia sulla nobilissima Istituzione Internazionale, che oggi si chiama del Sovrano *Ordine di Malta,* e che in passato ebbe anche la denominazione di *Ordine Gerosolomitano* o di *S. Giovanni* di Rodi.

Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima, l'Autore, dopo avere esaminato il periodo Rodiata e quello Maltese, richiamando le grandi glorie e le più dolorose sventure che più resero celebri quei cicli; dopo di avere detto della diffusione rapida dell'Ordine in gran parte dell'Europa con la fondazione di Priorati persino in Russia, giunge a trattare del periodo moderno illustrando la crisi e le traversie passate e in specie la lotta tenace, dura e lunga per il riacquisto di Malta fino alla risurrezione trionfale in Roma nel 1879, quando papa Leone XIII ristabilì l'altissima dignità del Gran Maestro.

Nella seconda parte, dopo avere accennato agli Statuti antichi, tratta con efficace sintesi degli Statuti Moderni, mettendone in evidenza le prerogative sovrane.

Nella terza parte passa in rassegna tutti gli organi dell'Ordine: il gran Maestro, il Consiglio Ordinario costituito da tanti cavalieri professi, di giustizia, le Lingue, le Associazioni, le Assemblee. Infine per l'Italia la gerarchia dei Balì, dei Commendatori e delle Dame (2).

---

(1) L'Autore, nato da madre Lodigiana, Giuseppina Bulloni Rossoni, ha compiuto gli studi classici in Lodi e nella qualità specifica di cavaliere dell'Ordine di Malta ha collaborato e tuttora collabora con intelligenza e fervore alla generosa missione dell'Ordine in questo travagliato periodo di guerra.

(2) Va aggiunto che, anche in Lodi nostra, l'Ordine ebbe, per assai tempo, una rappresentanza quale era data dalla *Commenda di S. Giovanni,* che possedeva la chiesetta di *S. Giovanni il Piccolo,* in Corso Vittorio Emanuele, appena oltrepassato il palazzo Barni. Soppressa dalle leggi Giuseppine, divenne ora il palazzo dei Sig. Premoli.

Nella serie dei ritratti dei « *Lodigiani illustri* », troviamo l'effigge di due nostri Concittadini: il nobile Michele Cadamosto, e il nobiie Giuseppe Barni.

Del Barni Giuseppe, parliamo avanti a pag. ; ma vogliamo sperare che l'autore, tornata la sicurezza pubblica e riaperti gli Archivi, possa in quello del suo Ordine fare altre ricerche per darci, in aggiunta alle nostre, maggiori notizie intorno alla suddetta Commenda di S. Giovanni in Lodi ed ai sunnominati Concittadini che appartennero al Sovrano Ordine. E' questo il voto nostro; speriamo che possa essere esaudito.

L'Autore non ha ommesso di lumeggiare l'attività benefica ed umanitaria che l'Ordine di Malta svolge nelle più opposte terre, dall'Europa all'Africa, dalla Terra Santa alle Americhe.

Per limitarci alle terre di Lombardia, va specificato che l'Ordine mantiene a proprie spese a Milano 2 ospedali militari e per incursionati civili, con reparti specialisti, un ambulatorio odontoiatrico, diversi posti di pronto soccorso ed ambulatori, dispensari di viveri e di generi di conforto, con distribuzione quotidiana di minestra.

A Bergamo mantiene un posto di pronto soccorso, un ambulatorio e un dispensario: altri dispensari a Garbagnate ed a Paderno Dugnano, dove esercisce pure un Ambulatorio.

A. A. Ferrari.

IN CITTA'

Vittime dell'incursione aerea nemica. - Verso le ore 9 di mattina del 24 Luglio, tre brevi colpi, quasi eco appena di una vicina fucilata, annunziavano che il nemico aveva sganciato alcune bombe sulla Città. Ne rimasero colpite tre case: una in via Fanfulla N. 4, un'altra in via S. Maria del Sole N. 2-4, la terza in via Solferino. I morti ed i feriti superarono ogni peggiore supposizione: le case colpite crollarono completamente, causando la morte di 40 persone di cui 26 in via Fanfulla ed il ferimento più o meno grave di altre 30. Un'altra bomba scivolò negli ambienti del Distretto e fortunatamente non esplose.

Vari i pensamenti circa le cause degli inferti colpi; la guerra ha le sue orribili fatalità. I feriti si ripresero, i morti furono portati al Cimitero nel pomeriggio del 26 in dolorante corteo, segnalato da commoventi episodi.

Clero, popolo, autorità lo accompagnavano; il Vescovo levò in Cattedrale la parola di pietà, di confortatrice invocazione; l'arte fermò sulla carta i particolari del funebre corteo (1); ma quale il savio nostro generale proposito?

I morti dormono il loro sonno impensato; il sacrificio di tante vittime, lo schianto delle famiglie troverà un rimedio. Ma noi superstiti quale ricordo, quale ammaestramento salutare ricaviamo da quel lutto cittadino?

Le figlie di S. Giuseppe - Per il Culto e per l'Arte - Ha cominciato a svolgersi, in quest'anno, a Roma, il processo per la beatificazione del Sac. D. Clemente Marchisio, nato a Racconigi nel 1833, prevosto di Rivalba Torinese dal 1860 alla sua morte, avvenuta il 16 dicembre 1903 (2),

Fu Egli il fondatore delle *Figlie di S. Giuseppe* (1875-77) che dal 1879-80 decisamente si dedicarono alla produzione delle ostie, del vino, della cera, dell'incenso e dei sacri parati per il culto del S. Sacramento. Lui vivente si aprirono le figliali di Torino (1881), di Roma, di Milano, di Novara, Genova, Venezia, Bologna, Verona, Cuneo, Piacenza e Padova; dopo la sua morte sorsero quelle di S. Stefano Balbo, di **Lodi**, di Borgo S. Donnino ora Fidenza, e Milano.

Qui abitarono in Borgo Adda nell'ex caserma dei Carabinieri, poi in una casa annessa al Seminario ed ora in luogo proprio in via Cavour. E' merito di loro abilità, pazienza e mitezza di prezzi se si riuscì al restauro di antichi e preziosi paramenti e si fecero risplendere nella loro primiera artistica bellezza.

La Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, tenne l'Assemblea degli Azionisti, il 27 Febbraio pp. in Lodi, per

---

(1) L'Album del corteo, opera dell'industria fotografica di Armando Colliva di Milano, trovasi in Biblioteca Comunale.

(2) Per la biografia vedasi il volume del Sac. Domenico Tronchiotti: Il Santo Prevosto di Rivalba Torinese, Torino. Roberto Berruti.

rendere il conto per l'anno 1943, ossia del 79° suo anno di vita e di esercizio.

Quale corsa gigantesca! Fondata il 28 Marzo 1864, nel primo anno di esercizio al 31-12-1865 contava soli 365 soci; nel passato anno ne contò 12,239 con un capitale sociale da L. 23,280 a L. 6,938,040 ed un totale depositi salito da L. 18,718 a L. 409,955,204 ed una riserva da L. 1,655 a L. 16,028,400.

Il Bilancio patrimoniale dava al 31 Dicembre 1943 le seguenti complessive risultanze:

Totale dell'attivo	L.	658.863.282,05
Totale del passivo	L.	633.027.889,20
Patrimonio sociale	L.	23.477.525,95
Utile dell'Esercizio	L.	2.357.866,90
	L.	658.863.282,05

E' argomento di attualità accennare al Riparto utili. Azionisti L. 700.517 in ragione di L. 6 o di L. 3 per ogni azione da L. 60 o da L. 30; al fondo di riserva ordinario L. 400.000; per oscillazione titoli L. 760.000; per opere di pubblica utilità e beneficenza L. 150.000; per riordino succursali L. 200.000; per fondazione Direttore Arata e Marini L. 140.000; per Gruppo Aziendale Dopolavoro L. 10 000; a nuovo L. 4.334,35.

L'Assemblea dei Soci, riconosciuti i buoni risultati ottenuti dall'Amministrazione, Presidente, Consiglieri e Collegio Sindacale, nonostante le eccezionale difficoltà dell'annata, — plaudendo anche alle provvide iniziative della Banca per sovvenire alle necessità e doveri attuali nel campo della beneficenza ed assistenza sociale, auspicando all'avvicinarsi del giorno della pace, del riassetto nazionale e della ricostruzione —, a voti unanimi approvava il Rendiconto, rieleggeva gli scadenti Presidente Avv. Augusto Beonio Brocchieri, i Consiglieri sig. Biancardi, Cornaggia ed Ing. A. Fiorini, eleggeva a nuovo Consigliere il Dott. Cattaneo, con pieno plauso all'opera svolta dall'Amministrazione, dalla Direzione e dal personale tutto della Banca della Centrale di Lodi e delle sue 19 filiali.

Conferenze di Padre Gemelli, il Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del S. C. - Il 19 Marzo fu a Lodi, per una *Conferenza*, su « *Necessità dell'Educazione Cristiana* » tenuta nella chiesa di S. Filippo stipata di popolo, di distinte personalità e di Rappresentanze, presente anchę S. E. Mons. Vescovo.

P. Gemelli scelse di venire quest'anno a Lodi, in preparazione alla *Giornata Universitaria* (26 Maggio) perchè a Lodi appunto, dopo le rovine dell'Agosto 1943 negli edifici Universitari di Milano, ha dovuto trasportare gli Uffici Amministrativi e conosce, per vie di fatto, la generosa corrispondenza e contribuzione dei Lodigiani, ai bisogni della grande opera dell'Università Cattolica.

Accennò il Rettore Magnifico che subito dalle fumanti rovine risorse il proposito della ricostruzione, riassunta e simboleggiata nella figura della giovane dottoressa che, andata a Milano a piangere e pregare su quelle rovine, prese un pizzico di quella polvere e lo pose in seno ad invocazione della novella risurrezione.

Nel dovere della *Cristiana Educazione*, il P. Gemelli tratteggiò l'opera delle madri che nelle menti dei loro bimbi pongono i primi germi di quella scienza che, Dio, creatore delle anime, vi ha trasfuso.

Studenti Universitari - I Resoconti dell'Università del Sacro Cuore per gli anni 1942 e 1944 ci danno mezzo di constatare in misura abbastanza precisa che i giovani i quali frequentano questa Università, per le facoltà di Giurisprudenza, Scienze politiche e Commercio, Statistica, Lettere e Filosofia, Magistero e Perfezionamento, sono in numero di 61, ossia quasi 1 per ognuno dei 67 Comuni del Lodigiano.

Se si tiene conto che gli studenti che frequentano le Università Governative di Milano e Pavia (comprendenti anche la facoltà di Medicina e Chirurgia), la Bocconi, l'Accademia di Brera, si hanno elementi per presumere che notevole è, in complesso, il concorso della gioventù lodigiana, agli studi superiori scientifico letterari, artistici industriali e commerciali. Il rapporto complessivo sale da 1 a 3 per ogni Comune. Bene !

Galleria d'arte. - Molto opportunamente la Ditta *Roncoroni*, che si distingue nell'arte del marmo e del ferro battuto, ha aperto nel proprio negozio, in Corso Vitt. Emanuele, una *Galleria d'Arte*. Fu inaugurata il 30 aprile e vi esposero, in diversi periodi, i pittori nostri Maiocchi Attilio, Vailetti Giuseppe, Malaspina Igildo, Monico Angelo, Fasoli Renato, nonchè i sigg. Diomede di Genova e De Amicis di Milano: i quali, a causa della guerra sfollarono a Lodi; gli scultori nostri Vigorelli Giovanni e Locatelli

La sala è giustamente disposta per il giuoco delle luci e la sobrietà della decorazione. Parecchie opere sono degne di considerazione e troveranno acquirenti. Speriamo che anche la Deputazione possa acquistare, specialmente quelle che riproducono luoghi o costruzioni campestri nostre.

Ospiti graditi. - Nel Collegio Vescovile e all'Istituto S. Anna vengono ospitati i Figli degli Italiani all'estero.

Nella Casa Ricovero S. Chiara, vien ospitato la Casa di Beneficenza « Marconcini ».

In Tribunale. - L'Egr. Cav. Dott. Adolfo Fantoni, presidente del nostro Tribunale dalla sua ricostituzione in Lodi, fu promosso alla carica di Consigliere della Corte d'Appello di Milano.

Venne a sostituirlo, con buon nome, il sig. Dottor Cloos Rosario proveniente da Cremona.

Un nuovo giudice fu assegnato al Tribunale in persona del sig. Dott. Francesco Pietro De-Franceschi.

Alla Deputazione Storico Artistica è affidato la gestione della *Biblioteca Comunale*, la conservazione del *Museo Storico Artistico* per la città e il Territorio Lodigiano, la compilazione dell'*Archivio Storico Lodigiano*, che, sorto nel 1882, conta ora 63 anni vita.

E' fatto però che, in vita ed in morte, pochi si ricordano di venire in aiuto alla Deputazione per il suo prospero svolgimento, per l'acquisto di altro maggior ma-

teriale che giovi al concorso degli studiosi, per la maggior sicurezza dei servizi di pulizia e del decoro.

Però notevoli donazioni vennero in questi anni, per oggetti d'arte, dalle signore Beonio-Suardi, Batistella Enrichetta, Coppaloni ved. Mencarelli. I signori Avv. Augusto Beonio, Dottor Besana, Generale Piero Olivari e prof. Rizzi Carlo, gli eredi di Monsignor Tornielli e dell'Ing. Servegny, Monsig. G. Dovera ed altri hanno ricordato la Biblioteca con buoni lasciti di libri.

Infine, la Banca del Credito Commerciale e la Provinciale Lombarda concorsero con sussidi in denaro: notevole quello della Banca Popolare in assegni diversi per circa lire 5000.

Speriamo che, al riprendersi della vita normale, dopo l'infuriare della guerra, si desti e si ampli il proposito di aiutare tutte le suddette tre cittadine istituzioni per metterle in grado di provvedere decorosamente ai nobili et alti loro fini.

Nel Territorio Lodigiano

S. Stefano Lodigiano - *Medaglia d'Oro Antonio Forni.* — Dopo varie ricerche, abbiamo potuto avere la fotografia e i cenni biografici della medaglia d'oro del giovane Antonio Forni che, nato a Fombio il 6 Agosto 1908, con la famiglia conduceva il fondo S. Maria di questo comune.

A 16 anni meritavasi la *Medaglia d'argento* al valore civile per avere, coll'aiuto di altro valoroso, salvato dalle acque del Po due giovinette casualmente cadutevi.

Nella guerra d'Africa Orientale (Giugno Settembre 1940) meritavasi la *Medaglia d'argento* sul campo, la Croce di guerra e la Medaglia Commemorativa per ardite imprese felicemente compiute. *Croce per merito di guerra* e *Medaglia commemorativa* guadagnavasi per la Campagna di Spagna. Tenente di vascello, Osservatore per Aerosiluranti, il 27 Agosto 1941 guadagnava, nell'impresa

sua ultima, la *Medaglia d'oro;* col quale titolo passò alla storia gloriosa dei soldati italiani caduti per le sorti migliori d'Italia.

Lodivecchio - *Alla frazione Comasina* esisteva una casa che il popolo, per tradizione, riteneva fosse quella abitata da S. Savina. Essendo cadente, come le altre addossatevi, il proprietario ha creduto necessario demolirla. Gli operai, rispettosamente, hanno lasciato in piedi una parete, sulla quale è dipinto un fatto miracoloso della Santa. L'affresco, che non è di valore artistico, ma conservato discretamente, merita provvedimenti.

I restauri alla chiesa di Abbadia Cereto - I restauri compiuti a questo monumentale tempio hanno una caratteristica degna d'esser notata: essi furono voluti, compiuti e sovvenzionati totalmente dal popolo, che è composto unicamente di agricoltori e contadini, mosso a ciò non da intenti turistici, ma dall'amore per la religione e per l'arte. L'anima di tutto il movimento fu il giovane parroco D. Giuseppe Guazzi.

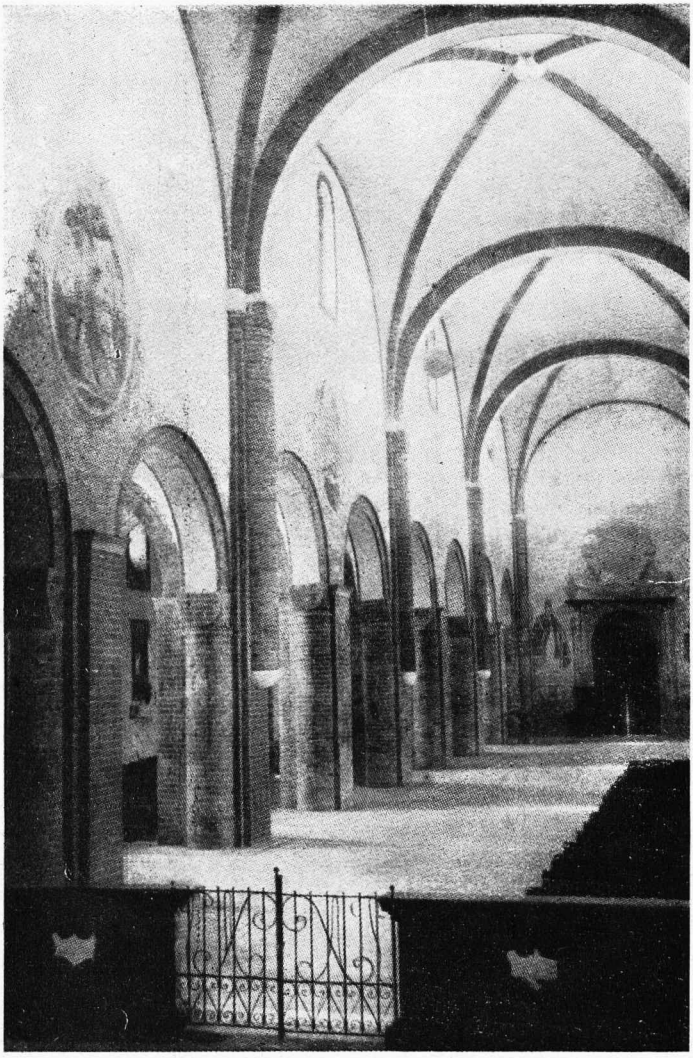
L'opera di restauro si compì in tre tempi: 1° risanamento; 2° restauro interno; 3° ricostruzione della facciata originaria.

Il grandioso tempio risale ai primi anni dell'Ordine Cisterciense, sostituitosi ai Benedettini nel 1139, consenziente e forse presente S. Bernardo. In « *Le vie d'Italia* » del 1922 pag. 1223 « *Il monastero di Follina* » P. E. Crippa afferma che « a Follina verso il 1150 una colonia di monaci di Cistercio, inviati forse da S. Bernardo, venne a stabilirsi, provenendo da Cerveto di Lodi nel Granducato di Milano » Evidentemente va letto Cereto anzichè Cerveto e il Granducato va rimandato ad altri tempi.

La chiesa attuale di Follina ha nessuna parentela con la nostra Abbadia Cerreto. Infatti la chiesa di Follina, terminata nel 1335, sostituì una anteriore. Le unite fotografie illustrano il celebre monumenlo.

Monticelli (fraz. di Bertonico) - Con decreto Vescovile venne eretta in nuova parrocchia. Concorsero a co-

FACCIATA DELLA CHIESA DI ABBADIA CERETO



INTERNO DELLA CHIESA DI ABBADIA CERETO

stituire la nuova parrocchia: Monticelli con 250 anime, Case nuove con 70, Valmello con 40, Mezzano con 25 Guastimone con 70 anime.

Il Comm. Bottesini costituì il Beneficio Parrocchiale e fornì d'organo la chiesa (ditta Niccolini di Crema).

S. Angelo Lodigiano - Il 19 Febbraio faceva ingresso il nuovo parroco D. Giuseppe Molti già Canonico del Capitolo della Cattedrale e Direttore dell'Azione Cattolica Diocesana. Ebbe ottime accoglienze.

Secugnago - Per interessamento del Podestà e del Parroco si è prosciugata una discreta estensione di terreno paludoso, eliminando un mulino che elevava il livello delle acque.

Nell'Archivio del Ven. Capitolo (Monasterolo an. 1664) vi è tutto un incarto per questo « fossatum seu scolatorium Comunis » detto il « Nassé » e altrove il « Fossdanass » che scorre « *inter bona D. Mathei Betinalis sita in loco Grionae et bona Alexandri Arbusti sita in loco Codatiae territorii dicti loci Grazzanelli per quod defluunt aquae scolaticiae quae deserviunt Molendino R.mi Capituli Ecclesiae Cathedralis Laudae sito in loco Monasteroli territorii Brembii* ». Il Comune di Secugnago si oppose anche con violenza alla costruzione del mulino; il Capitolo provò che quel mulino non danneggiava le campagne e vinse la lite.

Valloria - Il pittore Cesare Secchi decorò la chiesa parrocchiale.

Fecero ingresso alla parrocchia:

Boffalora d'Adda il 26 Maggio il Dott. D. Luigi Bravi già parroco di Casolate;

di **Casolate** il Rev. D. Pietro Risti, già mansionario della Cattedrale, il 1° Ottobre;

di **Zelobuonpersico** Il Rev. D. Lorenzo Pozzoni, già coadiutore di S. Angelo Lodigiano, il 30 Novembre;

di **S. Martino in Strada** nel Novembre il rev. D. Pietro Bonvini, già parroco di Vidardo.

Venivano nominati parroci:

di **Vidardo** il rev. D. Andrea De-Pasquale, già coadiutore di Bertonico, il 25 Ottobre;

di **Mignete** in data 25 Luglio D. Bernardelli in seguito a rinuncia di D. Giosuè Asti;

di **Tribiano** (25 Luglio) il rev. D. Giuseppe Galluzzi.

Mairago - Nell'adattamento generale della chiesa parrocchiale, la decorazione fu affidata al pittore Bonelli Pietro di Lodi. L'organo Serassi del 1794 fu rifuso da Niccolini di Crema con trasformazione del sistema da meccanico a tubolare. Del Serassi rimane parte dei Fondi e del Ripieno.

Postino - Alla facciata della chiesa parrocchiale viene aggiunto un pronao in stile classico basilicale. Nell'occasione vennero alla luce parecchi affreschi sulla parete interna della facciata, troppo rovinati però dalla scala d'accesso all'organo. Si scoperse pure un affresco quattrocentesco, in parte conservato, raffigurante il Crocefisso con l'Addolorata e S. Giovanni (?).

Caselle Landi - Per ricupero di materiale, il proprietario Conte Landi demolì la rocca. Rimase la fronte occidentale e parte del lato settentrionale.

Tormo - La nuova Parrocchia grazie all'interessamento del primo suo parroco D. Mario Mondelli, del concorso generoso dell'Avv. Pietro Gabba e della popolazione, la classica chiesa, a ricordo del I° centenario, fu ripassata e ornata con affreschi del Secchi, decorazioni di Cesare Minestra e stucchi di Arghenini ambedue di Lodi.

Per la Civiltà Cristiana - Con piacere registriamo queste cifre: L. 325.870 e L. 628.262 (5ª offerta) date dalla Diocesi, in quasi raddoppiata misura in confronto a quelle date nel 1943, per *l'opera delle Missioni Cattoliche all'Estero*, e per la *vita del nostro Seminario Vescovile*. Segno di comprensione dei nuovi tempi, dei nuovi compiti, dei nuovi bisogni e della crescente generosità.

MESTI RICORDI

Prof. Fortunato Mancini 1° Ispettore scolastico, moriva il 5 Febbraio a Prato (Grosseto) a 89 anni.

La sig. **Cristina Oldrini** di Dovera moriva, nel mese di Febbraio legando L. 100.000 per l'erezione della nuova Chiesa.

Nei Ricordi Cittadini va pure segnalato quella del Sac. **D. Pio Pelli**, un'anima quanto pura e mite, altrettanto operosa. Nato a S. Angelo Lodigiano nel 1867, morto il 28 Marzo 1944. Da Casalpusterlengo venne a Lodi nel 1919. Coltivò la musica, attese a diverse mansioni ecclesiastiche; ma intorno a lui, sebbene tanto modesto nell'aspetto, si fece un lungo seguito di anime per il suo dono di intuizione degli spiriti. Molti hanno trovato, in angustianti circostanze, un sicuro raggio di luce in paurosi momenti di incertezza. Al suo penetrante sguardo la Cittadina Beneficenza deve notevole parte di sue nuove fonti. Se un confronto può desiderarsi a migliore espressione, lo avviciniamo a P. Lino da Parma.

I suoi funebri riuscirono un trionfo; dissero di lui egregiamente Monsig. Bramini in Cattedrale e il Can.co Salamina D. Luigi in *Cittadino*.

Mazzoni Guido. - Il 29 Maggio 1943 cessò di vivere in Firenze, nella tarda età di 84 anni, l'illustre letterato **Guido Mazzoni**, senatore del Regno e Presidente dell'Accademia della Crusca. In questa - annota *l'Archivio Storico Pratese* - come nell'insegnamento ed in tutta la sua attività letteraria, si distinse per la genialità del suo spirito toscanamente italiano. Nel suo libro sull'*Ottocento* il Mazzoni difese strenuamente Cesare Guasti che Gios. Carducci chiamò con un inciso « uomo e scrittore egregio quando non si ricorda di essere Segretario della

Crusca ». Nel 1937 così scriveva il Mazzoni all'Avv. Badiani dell'Archivio Storico di Prato: « Cesare Guasti, (diventi o no un santo) è tale da meritare attenzione e studio in ogni sua parte di scrittore e di cittadino » (1).

Giova rilevare che il Mazzoni, negli anni scolastici 1882-83 e 1884 insegnò lettere italiane nel nostro Liceo: noi, che gli fummo scolari, ricordiamo riconoscenti quelle sue lezioni, nelle quali ci insegnò a studiare ed allargò di tanto la visione dei nostri orizzonti nei lavori di analisi e sintesi.

P. CESARE BARZAGHI

Nel pomeriggio del 6 Maggio p. p. ebbe compimento il voto della Cittadinanza, manifestato appena avvenuta la morte del P. Barzaghi (5 Maggio 1941) e cioè che la sua salma dovesse riposare nel tempio di S. Francesco, tenuto dai PP. Barnabiti e dal quale partivano tutte le generose e provvidenziali iniziative dell'instancabile Padre, a favore di ogni bisognoso e principalmente delle classi lavoratrici e povere.

Nella discussione delle diverse proposte, prevalse quella di scavare la nuova tomba al Padre nel sottosuolo della cappella di S. Margherita, stata aggiunta al fianco destro entrando nel tempio di S. Francesco per le riunioni dei Terziari.

Ad opera dell'Ing. Enr. Vaghi, titolare dell'Ufficio Tecnico Municipale, la vasta capella all'esterno fu bellamente ridotta alle severe forme trecentesche del tempio; nell'interno, liberata dalle barocche modanature proprie del seicento, assunse le libere e semplici linee dello stile romanico. Ponti ed archi sono coperti da una pattinatura d'oro lievemente abbrunata sulla quale risaltano in rosso bruno alcuni motti cristiano-francescani, i piloni sono ornati da ramificazioni d'olivo. Nell'altare, sopra la tomba del Padre, si profila, in oro brunito, la grande croce propria della Barnabitica famiglia.

---

(1) *Archivio Storico Pratese* 1943 pag. 46.

Sulla lastra tombale, nel piano del pavimento, formato da riposante alternarsi di liste di marmo rosso e gialliccio, leggesi la scritta:

P. CESARE M. BARZAGHI
BARNABITA
APOSTOLO DI LODI
MDCCCLXIII MCMXLI

Dai lunghi ogivali finestroni entra una luce calma, quasi di alba dorata: pare così di trovarsi in un raccolto mausoleo dell'arte cristiana antica.

Le opere di sistemazione importavano una spesa totale di circa L. 100.000 interamente coperta da sottoscrizioni di ex Convittori del Collegio e da grande maggioranza di famiglie, signorili e popolane della Città.

Il trasporto fu accompagnato da un lungo solenne imponente corteo, pari a quello nel giorno dei funerali. La memoria, ossia il valore, il merito e la molteplicità delle opere promosse dal Padre, per spirito di Religione, di amore del prossimo e verso la città e la patria, fu efficacemente prospettato nell'orazione tenuta da Mons. Bramini in S. Francesco al giungere della salma e il giorno dopo, dal compianto Com. Fiorini, nella grande aula del Collegio. Moltissime le alte adesioni pervenute per iscritto al Comitato delle Onoranze.

La salma del Padre riposa nel suo bel S. Francesco, vicino molto a quella antica Madonna che fu gioia e Stella Polare della nostra Poetessa Ada Negri. Quanti entrano nel tempio, salutano prima la Vergine SS. possente poi volgono supplice l'ochio alla tomba del Padre che, devoto tanto della Madonna, riuscì davvero l'apostolo di Lodi.

Il 6 Maggio moriva il parroco di Boffalora d'Adda, **D. Pietro Bergamaschi,** Canonico onorario della Cattedrale.

Il 6 Giugno moriva il parroco di Tribiano, **D. Antonio Felisi.**

Il 26 Agosto muore **D. Andrea Passerini** parroco di

S. Martino in Strada per 39 anni. Uomo antico; esercitò per parecchi anni il ministero in Lodi, dove cooperò molto con l'opera e gli scritti nel Comitato per il centenario di S. Bassiano nel 1913.

Dott. Ing. ANTONIO FIORINI

Grave perdita ha fatto la Città nostra per la morte, improvvisamente avvenuta la mattina del I° Luglio p. p., del Dott. Ing. **Antonio Fiorini** in ancora prospere condizioni di salute.

* * *

Nacque a Lodi il 3 Agosto 1873 da operosa famiglia, primo di otto figli. Compiuti gli studi classici nelle Scuole nostre, nel 1891 vinse per esame, fra molti concorrenti, uno dei primi posti nel Collegio Ghisleri di Pavia. Nel 1896 conseguiva felicemente, al Politecnico di Milano, la laurea in Ingegneria.

Entrato nell'ufficio tecnico della *Società Lodigiana* per i *Lavori in Cemento*, vi dedicò parecchi anni di indefesso lavoro nel periodo del suo maggiore sviluppo e fioritura.

Per la competenza tecnica, la coscienziosa rettitudine e il sicuro criterio pratico, fu presto chiamato nell'Amministrazione della fiorente nostra *Banca Popolare Agricola* e ne divenne l'apprezzato Consigliere Anziano.

Consigliere prima dell'*Opera Pia Sordomuti*, fu poi chiamato a presiedere l'Amministrazione dell'*Ospedale Maggiore*, a vantaggio della quale attuò buone riforme nell'ordinamento sanitario ed amministrativo.

Consulente tecnico della *Banca Popolare di Novara* e della *Nazionale per l'Agricoltura*, dimostrò genialità nella risoluzione di ardui problemi tecnici.

In Lodi prestò opera valida nella presidenza dei Collegi Sindacali delle industrie *Lanificio*, *Società di Esportazione Polenghi Lombardo* ed *Officine Meccaniche Adda*.

Fece parte del *Comitato* per lo studio del *Canale navigabile Milano-Lodi-Po-Venezia* progettando anche il

trasporto della nostra Stazione ferroviaria nei pressi di S. Fereolo per dare maggiore sviluppo edilizio alla parte alta o di sud-ovest della Città.

Il Comune lo volle membro della *Commissione Edilizia* e della *Deputazione Storico Artistica* per la conservazione del patrimonio scientifico, letterario, artistico, storico della Biblioteca e del Museo Civico. Abbracciò fervidamente il programma: fare della Biblioteca e del Museo il centro della cultura Laudense, il complemento della Scuola, il sacrario delle memorie lodigiane. I due Istituti per il maggiore appoggio finanziario dell'Amministrazione Comunale presieduta dal Comm. Rag. Luigi Fiorini e poi anche dalle altre successive, ampliarono notevolmente la sede e la resero più accogliente e comoda; il materiale scientifico fu quasi triplicato, e l'affluire degli studiosi da ogni parte del lodigiano sorpassò ogni migliore previsione.

* * *

I suoi funebri, la mattina del 3 Luglio nella prepositurale di S. Lorenzo, furono una solenne significantissima espressione del largo sentito affetto e stima verso l'uomo, il cittadino, il professionista che andava scomparendo dalla nostra vista.

Il Rev. P. Barnabita, Panigada Aristide porse, al Cimitero, l'ultimo saluto, rilevando gli intimi sentimenti cristiani del Defunto; dopo di che, fra le silenziose lacrime dei molti presenti, la salma venne calata e chiusa nella tomba di famiglia, in attesa del giorno della gloriosa risurrezione.

A. G. B.

Il Nobile Dr. Alberto dei conti Barni Corrado

Una distinta persona è scomparsa dal nostro mondo con la morte del nobile **Dottor Alberto Barni Corrado** dei **Conti di Roncadello,** avvenuta quasi improvvisamente nelle prime ore di mattina del 21 Settembre p. p.

A chiarire che Egli - per le molteplici sue attività al servizio della pubblica cosa - degnamente apparteneva ad una delle famiglie lodigiane cospique per fatti d'armi, per magistrature e cariche sostenute, richiamo alcune notizie intorno alla genealogia del suo ramo in Lodi, intorno a Lodi e a Roncadello, luoghi di sua maggiore residenza.

Antichissima è l'origine della Famiglia Barni che alcuni vogliono proveniente da oltre Alpi, altri invece dall'Italia con principali centri in Lombardia, a Crema, a Milano e a Lodi.

Nel secolo XII°, quando Crema cominciava a risorgere dalla rovina fattane dal Barbarossa, uno dei 27 contadi in cui ripartivasi quel territorio, intitolavasi ai Barni. Nel 1227 la famiglia Barni appare registrata nelle « Matricole degli Ordinari » le quali tutt'ora si conservano nell'Archivio del Duomo di Milano. Il Dottor Alberto discendeva da una delle famiglie trasferitasi a Lodi da Milano verso la fine del secolo XIV in persona di un Cristoforo Barni che ebbe quattro figli: questi originarono quattro diramazioni, tre delle quali si estinsero nel secolo decimosettimo e la quarta, quella dell'Antonio, dura tutt'ora.

Nel 1634 un'altro Antonio di questa discendenza sposò la nobile Anna Corrado figlia del marchese Lancellotto conte di Boffalora d'Adda; fu padre di 4 figli tutti morti in età giovanile e d'una figlia (Iolanda) che sposò il cugino Antonio figlio di suo zio Gian Paolo Barni, al quale apportò tutto il retaggio paterno fra cui il feudo di Roncadello che nel 1647 era stato venduto dalla Ducale Camera di Milano.

Nel 1672 il detto Antonio Barni, figlio di Gian Paolo, comperò dall'eredità di casa Vistarini il palazzo in Lodi, che andava dal lato ponente della piazza maggiore di Lodi fino a quasi metà del Corso di Porta Regale: il quale, prima e fino dai tempi del Morena, dicevasi Imperiale ed ora porta il nome di Vittorio Emanuele.

Nel 1697 il feudo di Roncadello fu eretto in Contea a favore dell'Antonio Barni figlio di Giovanni Paolo e di Paola Visconti. Questi nel 1698 cominciò a rifabbricare,

su disegno degli Architetti nostri Sartorio, nel lato verso il Corso, il suo nuovo palazzo, in cui, secondo l'antichissimo privilegio, alloggiano Imperatori, Principi ed Ecclesiastici insigni quando sono di passaggio da Lodi (1).

Il Giorgio Barni Vescovo illustre di Piacenza dal 1688 al 1731, negli anni dal 1690 al 1693, fabbricò a Roncadello la grandiosa villa con relativo parco che costituisce tutt'ora monumento di artistica bellezza.

Il 22 Dicembre 1769 soggiornò nella villa Barni di Roncadello la Principessa Beatrice d'Este. In due grandi iscrizioni sotto l'atrio che dal lato di levante della villa mette al giardino è ricordato tale soggiorno.

Nel 1725 il maggiorasco di Roncadello fu assunto dal Conte Giuseppe Barni che, cavaliere dell'Ordine di Malta, nel 1721 dovette uscirne per la morte del fratello Gianpaolo senza diretta successione. Egli fu il primo ad aggiungere al nome del proprio casato Barni quello dei Corrado e di trasmetterlo alla propria discendenza in osservanza della volontà del prozio materno nobile Scipione Corrado dei conti di Boffalora e del marchese Giovanni Corrado che fu presidente del Senato di Milano.

L'avo del Dottor Alberto fu il conte Giovanni Barni che tenne la carica di presidente del Consiglio Comunale di Lodi nel 1805-06, di Ciambellano dell'Imperatore d'Austria, Guardia Nobile del Regno Lombardo Veneto e Podestà di Lodi nel 1824. Genitori suoi furono il Conte Antonio Barni Corrado di Roncadello e la nobile Donna Agnese Clerici dei marchesi di Cavenago. Nacque nel palazzo avito l'11 Dicembre 1860.

Il titolo di Conte fu prima del fratello Giovanni; morto questo nel 1889, passò nel fratello Carlo e per costui morte nel figlio Antonio Generale di Divisione dell'esercito nostro. Egli è divenuto l'erede universale dello zio Alberto per disposizione in atti del notaio Dottor Bulloni.

---

(1) Ciseri: Giardino Istorico Lodigiano 1732 pag. 42 e 174.

* * *

La prospera condizione paterna non sed sse l'Alberto Barni alla vita inoperosa, sicchè, compiuti gli studi preliminari in Lodi, ad anni 22 acquistò, presso la Scuola Superiore d'Agricoltura di Milano, il titolo di Dottore in Agraria intendendo darsi alla vita libera ma laboriosa dei campi.

Nella divisione dei beni paterni ottenne che gli fosse assegnato lo stabile di Roncadello, l'antico feudo (« 1649 ») la sede del titolo della contea.

A Roncadello infatti passò la maggior parte di sua vita e là attese alla conduzione della terra, come già in precedenti anni vi aveva faticato l'altro nostro concittadino Agostino Bassi, il celebre agronomo e scienziato, che appunto nella tenuta del Conte Giorgio Barni eseguì vari esperimenti per la fabbricazione del formaggio ed illustrò in uno scritto stampato in Milano l'anno 1820 e poi in Lodi. Alla nobiltà dell'opera il Dott. Alberto seppe unire dignitosamente l'umiltà del lavoro con la vanga che ha la punta d'oro, per il che potè poi ricomporre l'antico avito patrimonio.

Non si estraniò dall'amore per la pubblica cosa, alla quale dedicò parte di sua attività e vita. Per oltre 54 anni tenne la carica di Sindaco e poi di Podestà del Comune di Dovera; fu consigliere Provinciale in rappresentanza del Mandamento di Pandino, poi Presidente della Deputazione Provinciale di Cremona.

Ricoprì inoltre queste altre importanti cariche: Consigliere della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, Presidente del Sindacato Agricoltori Cremaschi, del Sindacato Agricoltori e produttori del latte nel Lodigiano, del Consorzio Agrario di Lodi, del Sindacato Proprietari delle terre affittate per la Provincia di Cremona e nell'Esercito, quale Ufficiale di Complemento, raggiunse il grado di Maggiore.

Era nota la sua oculatezza e rettitudine nel trattare la cosa altrui, pubblica o privata; a tutti fu esempio di onestà di vita, di operosità, di amore per il pubblico bene, di devozione alla Patria.

Nel 1939 ebbe il dolore di perdere la fedele sua consorte Donna Irene Peroni; fu per lui, non facile all'espanzione, un vero « schianto dell'animo ». Ora i due spiriti, congiunti in terra dal vincolo del Sacramento, si saranno riuniti nel gaudio del Cielo. Gli avvenimenti difficili di questi tempi affrettarono il decadimento di sua salute e la mattina per tempo del 21 Settembre fu l'ultimo di sua vita troncata da un'impensato aneurisma.

Morì cristianamente; la sua salma riposa nella nuova cappella di famiglia vicino alla consorte, nel campestre cimitero di Roncadello. A. G. B.

* * *

La « *Val Gandino* » di Gandino ha riferito che nella notte dall'8 al 9 nov.bre, è morta in Gandino la sig. Prof. **Lina Ferrari** che era nata a S. Martino in Strada nel 1916 e fu poi educata in un collegio di Lodi. Passata a Bergamo nel 1931, vi conseguì il diploma di Economia; a Roma in corsi speciali ebbe parecchi riconoscimenti lusinghieri da quelle Autorità Scolastiche. A Forlì raggiunse il diploma di Magistero, che esercitò con grande plauso delle popolazioni di Merate, di Caravaggio e poi infine di Gandino, dove fu assai apprezzata per le sue opere di bene a favore specialmente della gioventù. Un male violento la strappò in pochi dì all'affetto dei suoi cari.

A quest'altra distinta rappresentante del valore di nostra Gente va il memore nostro pensiero.

* * *

Dopo lunga malattia, il 22 Novembre pp. è morto nella sua casa in Lodi, l'**Avv. Paolo Rossoni** lasciando in grande lutto l'amata consorte Dott. Emma Ottolini, ma col conforto però d'un ritrovo in Dio.

Fu dapprima Segretario dell'Associazione Agricoltori del Lodigiano negli anni primi delle nuove agitazioni economico sociali, poi si era dato alla professione legale. Da 25 anni era Consigliere della Banca Popolare e dell'Istituto Sperimentale di Caseificio. Nella guerra 1815-18, per atti di V. M. si era acquistata la medaglia d'argento.

* * *

Il 17 stesso mese decedette il **Prof. Francesco Moroni** dottore in scienze agrarie ed insegnante molto apprezzato nel nostro Liceo Tecnico.

1966

INDICE

Salamina D. Luigi — La Cronaca di M. Francesco Bergamaschi (1640) . . . . . Pag. 1

Galli Dr. Demetrio — Informazioni della Città di Lodi al R. Visitatore D. Filippo de Haro per lo stato di Spagna . . . . . » 41

Salamina D. Luigi — Le pergamene delle Umiliate in Lodi . . . . . » 55

Baroni Avv. Giovanni — Lodigiani per il mondo: Domenico Belloni (1775-1849) . . . . . » 60

Caterina Dott. Ferrari — Per la storia dell'arte pittorica in Lodi: il pittore Gian Giacomo da Lodi . » 72

Baroni Avv. Giovanni — Il prof. Cosimo Bertacchi - Sue pubblicazioni Scientifico Letterarie . . » 102

Maestri D. Annibale — Il culto di S. Colombano in Italia . . . . . » 111

Salamina D. Luigi — Codogno e il suo Territorio in un codice del 1300 . . . . . » 117

Salamina D. Luigi — Agricoltura Lodigiana nel secolo XIII e XIV . . . . . » 124

Salamina D. Luigi — S. Gualtero . . . . . » 127

Salamina D. Luigi — Il Castello di S. Colombano . » 135

La Direzione — Bibliografia: Brignanadda, Annibale Visconti, Rosa Carcano - Sinodus Laudensis XI - Bricciole di Storia Banina - La grande promessa di Fatima - Il formaggio semigrasso - L'Ordine Sovrano di Malta . . . . . » 136

In Città . . . . . » 142

Nel Territorio Lodigiano . . . . . » 147

Mesti Ricordi . . . . . » 151

NOTA A PAG. 24 RIGA 13

Boselli: Storie piacentine (*Ghiglioni - Piacenza 1801*). Tomo III pag. 22 nota che la promozione di Antonio Triulzio dal Vescovato di Asti a quel di Piacenza fu tenuta occulta, perchè il re Ludovico di Francia vi aveva già nominato Vasino Malabaila. A pag. 62 circa le successioni e scambi tra vescovati di Como, Asti e Piacenza nota giustamente « Ma erano tanto maneggiati in questi miserabili tempi le promozioni ai pingui vescovati, che non è possibile andar al chiaro delle date di tempo in cui seguivano ».